

DE MONARCHIA  
Collana diretta da  
*Aldo A. Mola*



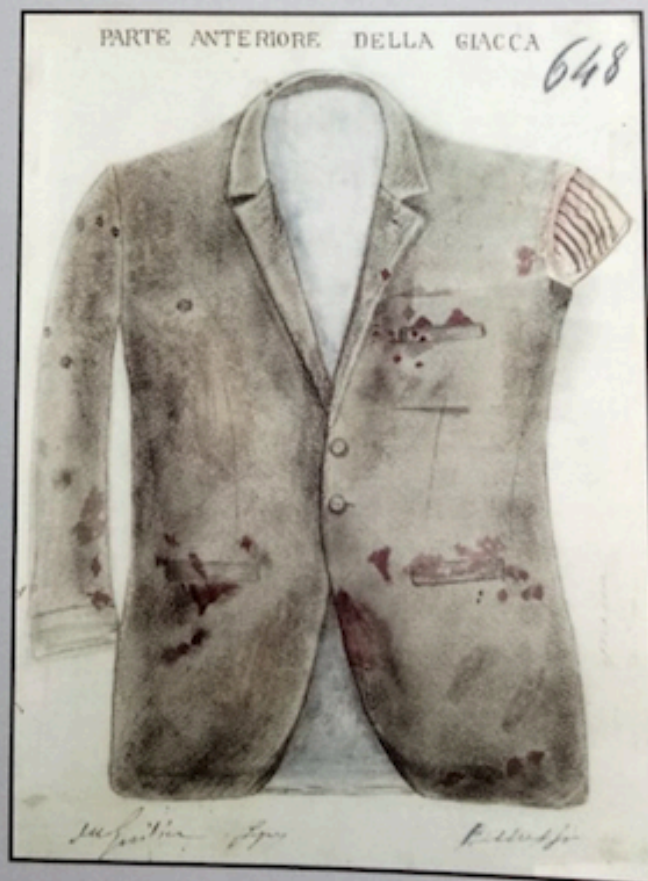
Centro europeo  
GIOVANNI GIOLITI  
per lo studio  
dello Stato  
Dronero (Cn)

Enrico Tiozzo

# Matteotti senza aureola

IL DELITTO

Prefazione di *Aldo A. Mola*



BastogiLibri



## Indice

Sintesi della vita di Giacomo Matteotti	Pag.	9
Theatrum sceleris - Mappe di Roma: 1924 e oggi	"	10
Dramatis personae: Elenco di arrestati e imputati nell'istruttoria del 1924	"	12
Tutto al di qua del Tevere L'assassinio di Matteotti Il "fatto" e il suo uso politico durante e dopo il fascismo di <i>Aldo A. Mola</i>	"	13
I La strumentalizzazione politica del delitto	"	31
II Il movente dell'aggressione e la leggenda dei "documenti"	"	53
III La dinamica del sequestro	"	115
IV Le indagini e gli arresti	"	171
V La versione di Dùmìni	"	233
VI Il ruolo di Thierschädl	"	369
VII Il proscioglimento di Putato	"	427
VIII Le assoluzioni di Panzeri	"	469



IX		
Il reclutamento di Malacria	”	493
X		
La confessione di Viola	”	531
XI		
La coltellata di Volpi	”	569
XII		
I due processi di Poveromo	”	603
XIII		
Il ritrovamento della giacca e del cadavere	”	645
XIV		
La morte di Matteotti	”	685
Bibliografia	”	703
Indice dei nomi	”	711



## LA STRUMENTALIZZAZIONE POLITICA DEL DELITTO

Su Giacomo Matteotti – e segnatamente sul delitto che ne segnò la tragica fine – soltanto nel 2015 sono stati pubblicati in Italia una decina di libri, ed almeno altrettanti ne erano usciti nel 2014. Continuando con questo ritmo da qui al centenario della morte, nel 2024, verranno pubblicati almeno trenta nuovi volumi sul deputato socialista. Non si può che rimanerne colpiti anche perché la quasi totalità di queste pubblicazioni ripropone, con un dosaggio variabile dei toni apologetici, sempre la medesima immagine oleografica del martire, con qualche novità fantasiosa, di tanto in tanto, a proposito delle circostanze e dei moventi del delitto. Tra i titoli usciti più recentemente ci limitiamo a notare un testo per le scuole,<sup>1</sup> un testo agiografico,<sup>2</sup> nonché un testo dedicato all'ideologia politica di Matteotti,<sup>3</sup> senza contare le edizioni disponibili solo in versione elettronica.<sup>4</sup> Sarebbe inutile cercare, fra tante pubblicazioni, un testo, almeno in qualche misura, oggettivamente critico nei confronti del pensiero e dell'azione del segretario del Psu, come si augurava – ragionando in modo autonomo – un uomo certamente non di destra come Sebastiano Vassalli.<sup>5</sup> La studiata trasformazione di Matteotti in massima autorità «civile,

<sup>1</sup> AA.VV., *Matteotti 90 nelle scuole. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia. Giacomo Matteotti 1924-2014*, Fondazione Giacomo Matteotti, Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Roma-Firenze 2015.

<sup>2</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *Giacomo Matteotti. Eroe socialista*, Agra Editrice, Roma 2014.

<sup>3</sup> E. MONTALI (curatore), *Giacomo Matteotti, un riformista rivoluzionario*, Donzelli, Roma 2015.

<sup>4</sup> I. ARCURI, *Il corpo di Matteotti*, Suraci Editore, Formato Kindle, 2014.

<sup>5</sup> S. VASSALLI, lettera all'autore, 20 gennaio 2015: «Un'altra mia radicata convinzione era che il fascismo nel 1924 poteva, sì, uccidere ma non con premeditazione e in modo elaborato per nascondere prove, ecc. Matteotti era uno che "dava fastidio"; Forni tutto sommato era più importante. Forni sopravvisse, Matteotti no, ma non credo si volesse ucciderlo; tutto quello che successe dopo è un pastrocchio costruito (improvvisato) momento per momento. La vera sorpresa è che la sua scomparsa rivitalizzi le opposizioni e lo faccia diventare un gigante dell'antifascismo. Che la sua morte, anziché una bastonatura finita male, diventi il complotto dei complotti...



morale e politica» (come recita il titolo del libro oggi destinato alle scuole) sulla sola base del fatto che il deputato socialista venne ucciso da un pugno di picchiatori fascisti, è un'abile ed astuta operazione della sinistra italiana che continua da oltre novanta anni e che iniziò, come testimonia il carteggio tra Filippo Turati e Anna Kuliscioff, nei giorni immediatamente successivi all'uccisione di Matteotti. Da quelle lettere emerge chiaramente come i socialisti inneggiassero a una «nuova primavera» e cantassero vittoria,<sup>6</sup> ritenendo di poter sfruttare il delitto per cercare di rimettersi in piedi, dopo la batosta elettorale del 1924, nell'improvvisa convinzione di poter annientare il fascismo. L'operazione, com'è noto, fallì e la morte di Matteotti non valse a togliere di mezzo il fascismo che anzi si sarebbe trasformato in dittatura, dal gennaio del 1925, proprio in seguito alla crisi provocata nel Paese dal cosiddetto "affare Matteotti". Di conseguenza il delitto divenne da subito – in alternativa – l'argomento principe della sinistra per riassumere e simbolizzare tutto l'orrore rappresentato dal fascismo, tattica che poteva risultare del tutto comprensibile sullo sfondo di una durissima contrapposizione politica e della nascita di una dittatura, ma che in realtà non giustificava allora, né tanto meno giustifica oggi, la metamorfosi di Matteotti da parlamentare di medio valore (un petulante provocatore, abituato agli insuccessi) a campione della grande politica e a massima autorità civile e morale agli occhi degli italiani.

La strumentalizzazione del delitto, avviata subito dopo la morte di Matteotti e di cui ci siamo occupati nel primo volume di questo lavoro,<sup>7</sup> continuò sostanzialmente indisturbata durante gli anni della dittatura (per esplodere poi dopo la sua caduta), giovandosi forse proprio della comoda convinzione, negli adoratori di Matteotti, di svolgere, senza rischi eccessivi,<sup>8</sup> attività antifascista

Vabbè, pensaci tu, ma stai attento perché tocchi un "mostro sacro"».

<sup>6</sup> F. TURATI, A. KULISCIOFF, *Carteggio. VI. Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*, Einaudi, Torino 1959, pp. 214-215: «Filippo Turati ad Anna Kuliscioff. Roma, giovedì 19 giugno 1924, alle 19.30. La pietra che ci stava sullo stomaco da anni si va disfaccendo in sabbia. [...] Ma ormai il regime del crimine è minato da tutte le parti, in basso, in alto, a Corte, nel giornalismo, nella maggioranza. Scappano tutti, cominciando dagli industriali. Sentono odore di morto. [...] Stamane, scendendo alle cinque (come sono bravo!) da Roma alta, era una tal festa di cielo, di fronde, di alberi, che mi parve la celebrazione della nuova primavera. Ma non è possibile che non sia così. Il regno di Satana muore. Si pensa già al domani: e se tu vedessi come tutto muta d'attorno! Non moriremo idrofobi. Povero Matteotti morto, lo dobbiamo a lui!».

<sup>7</sup> E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola. Il politico*, Aracne, Roma 2015, pp. 344-352.

<sup>8</sup> S. CARETTI, *Il delitto Matteotti, storia e memoria*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 65-69: «Le parole attribuite dall'immaginario collettivo

coltivando una forma di culto "segreto" e sovversivo, e trova un felice esempio negli scritti di Mario Mariani, uno dei romanzieri italiani più popolari del suo tempo per le sue trame ardite. Vale la pena occuparsene – per uno studio a tutto tondo sul delitto – perché la malaugurata combinazione di faziosità politica e d'inguaribile tendenza all'approssimazione ha contribuito a creare nel tempo (e crea ancora oggi) un'inestricabile massa di false notizie, illazioni, sviste, fraintendimenti, voluti tentativi di fuorviare, ecc., che hanno reso estremamente confuso un quadro delittuoso che, in realtà, come osservava acutamente Vassalli nella lettera che abbiamo citato, andrebbe soprattutto ridimensionato e restituito alle sue reali proporzioni oggettive per essere consegnato, in via definitiva, alla Storia. Mario Mariani, che nei primi anni Venti si trovava – per sua stessa ammissione – su posizioni bolsceviche, dopo essere stato fervente patriota nella Grande Guerra e prima di diventare fiero anticomunista ed ammiratore del capitalismo degli Stati Uniti d'America nell'ultima fase della sua vita,<sup>9</sup> attaccò violentemente Mussolini per la morte di Matteotti già in un suo libro del 1924, venduto in decine di migliaia di copie.<sup>10</sup> Una volta lasciata

a Matteotti morente: "Uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai", furono impresse in centinaia di migliaia di santini, medaglie e volantini. [...] Carattere di vero e proprio culto assunsero le manifestazioni popolari di compianto e di commossa partecipazione che si vennero svolgendo sul luogo del rapimento sul Lungotevere e più tardi alla Quartarella e sulla tomba di Fratta Polesine [...]. Nacque allora e si diffuse la "leggenda" di Matteotti martire, destinata ad esercitare una straordinaria forza di ammirata attrazione tra le masse popolari [...]. Data la persecuzione di cui fu fatto oggetto anche da morto, Matteotti, che pure aveva ispirato la sua condotta e la sua azione politica a principi rigorosamente laici, divenne infatti per la gente anche un "santo", il santo di Fratta Polesine. Di qui l'eccezionale estensione del culto dell'immagine matteottiana, ora ritagliata da giornali e riviste, ora acquistata o richiesta insistentemente alla vedova. Così il ritratto di Matteotti fu collocato sopra improvvisati altari, con fiori e candele votive, nei cortili delle case popolari, e poi durante il Ventennio tra le mura domestiche accanto ai familiari scomparsi, conservato e venerato con la stessa devozione riservata a una reliquia sacra».

<sup>9</sup> Cfr. E. TIOZZO, *Il poema di un'idea. Sovversivismo e critica della società borghese nell'opera di Mario Mariani*, Aracne, Roma 2007.

<sup>10</sup> M. MARIANI, *L'equilibrio degli egoismi*, Casa Editrice L'idea, Milano 1924, p. 314: «Per questo faccio testamento in parecchie migliaia di copie e dichiaro che per me Benito Mussolini è l'uomo più nefasto che abbia avuto l'Italia da quando è sorta in nazione, è un depravatore perché ha capovolto e travolto tutti quei valori morali senza i quali una gente deve dissolversi e sparire. [...] Se, incontrando io una pallottola fascista, dopo, si sentisse il bisogno di dichiarare che si trattava d'un equivoco, d'un malinteso e che anch'io, in fondo in fondo... volere o non volere... Al funerale



l'Italia, dove avrebbe fatto ritorno solo dopo la caduta del fascismo, nel 1927 Mariani tornò alla carica da Parigi con un numero dei suoi settimanali *Quaderni dell'antifascismo*, intitolato proprio a Matteotti. Nel fascicolo di 46 pagine, Mariani si preoccupa, per la maggior parte dello spazio a sua disposizione, di denigrare e offendere Mussolini in tutti i modi possibili e immaginabili,<sup>11</sup> riservando sostanzialmente a Matteotti solo una marginale parte del testo, nella quale non fa che ripetere alcune trite frasi di circostanza,<sup>12</sup> aggravate da

di Matteotti presenziarono camice nere che salutarono romanamente. Non si sa mai! E io non voglio saluti romani».

<sup>11</sup> M. MARIANI, *Matteotti*, «I Quaderni dell'Antifascismo di Mario Mariani», Cecconi, Parigi 1927, pp. 7-32: «Tutti gli atti di Benito Mussolini hanno il marchio della sua mediocrità, il sugello della sua volgarità [...]. Benito Mussolini non aveva ingegno, non aveva nessuna solida preparazione culturale e politica [...]. Portò dunque al governo una novità: la sua spaventosa ignoranza. E quelli che ammiravano in lui il giornalista da trivio e l'oratore da osteria si compiacquero di vederlo al potere, di sentire echeggiare finalmente nell'aula di Montecitorio le invettive e le minacce che echeggiano a notte nei vicoli bui della malavita. [...] Benito Mussolini è un malato. Egli, che vanta spesso la sua gioventù e la sua gagliardia, se non fosse il capo del governo italiano, dovrebbe essere chiuso in un frenocomio. [...] Il demago italiano, figlio d'un operaio alcolizzato e luetico, quindi già tarato ereditariamente, ha contratto egli stesso la lue in tarda età [sic] dopo il ritorno dalla guerra. E, circostanza aggravante, per una paura fisica che forma il fondo del suo carattere e determina tutti i suoi atti, non ha osato curarsela. Bisognava che tre o quattro amici [...] lo trascinassero dal medico. Ma appena vedeva la siringa di Pravatz o appena l'ago cercava la vena [...] egli sveniva. [...] Nei giorni della marcia su Roma egli era già un paranoico [...]. La mania di persecuzione, caratteristica nella paranoia da lue, fa scoprire nemici implacabili dappertutto. [...] È andato oltre ogni limite prevedibile. Valentino Borgia e Ivan il Terribile sono rinati [...] in lui. [...] La piccineria d'una lavandaia, l'anima livida di un aborto morale costituivano il fondo dell'uomo [...]. La faccia flaccida, cagnazza è più pallida dell'usato, sul cranio lucido che la sifilide ha spelacchiato si rappiglia il sudore freddo, [...], la bocca ignobile accentua l'arco laido del labbro superiore e trema, la pappagorgia da Pulcinella, da parassita invecchiato si affloscia. Sulla fronte bassa [sic], quadrata da delinquente nato vagano non le ombre del rimorso, ma quelle della paura». L'opuscolo di Mariani è di difficile reperimento. Ringraziamo, per l'invio, Gianpiero Landi, direttore della Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese (RA).

<sup>12</sup> Ivi, pp. 17-18: «Era soprattutto un lavoratore coscienzioso ed una coscienza. Queste sue qualità lo resero caro a Filippo Turati che lo considerava come uno dei suoi migliori figli spirituali [...]. La lotta aspra sostenuta da Matteotti nel suo collegio contro i fascisti, il fatto che egli avesse già subito una volta sevizie e, ciò non ostante, non si fosse ritirato dall'agone, la pubblicazione di "Un anno di dittatura fascista"

qualche imbarazzante approssimazione,<sup>13</sup> con un'evidente mancanza d'interesse per quello che aveva dichiarato, nel titolo, come l'argomento del numero della sua rivista. È una prova evidente e significativa (tra le moltissime che si possono addurre) della completa sovrapposizione della figura di Mussolini alla morte di Matteotti, vale a dire di un infelice processo di identificazione storica – proseguito poi ed abilmente orchestrato dalla sinistra fino ai giorni nostri – di tutto ciò che Mussolini fece, in oltre vent'anni di attività politica, con l'episodio del 10 giugno 1924, in cui un gruppetto raccoglietico di balordi fascisti uccise Matteotti nel tentativo, grossolanamente fallito, di rapirlo per umiliarlo.

Analizzare quindi le circostanze dell'assassinio di Giacomo Matteotti è diventato – a causa di questo colossale e ininterrotto processo di strumentalizzazione politica – un confrontarsi con tutta la storia del fascismo e segnatamente con la figura di Mussolini e con quelle di tutti i suoi principali gregari, con risultati forzatamente esiziali, nell'ambito di una precisa e volutamente ben delimitata indagine storica su un evento delittuoso, e con un allargamento all'infinito dell'ambito speculativo e narrativo. Se alla strumentalizzazione politica si aggiungono infatti l'insopprimibile tendenza di molti storici a scrivere in modo da promuovere il più possibile le vendite presso il grande pubblico e il gusto, altrettanto insopprimibile, per il dettaglio, tanto glorioso quanto inutile, e per il cosiddetto *gossip*, il risultato è un marasma di pagine, che aumentano di anno in anno, dove spesso non si fa che ripetere (talora addirittura romanzandolo) quello che già è stato detto in precedenza da qualche altro storico, con inevitabili deformazioni dei fatti e con l'allargamento all'infinito del campo di ricerca: De Bono, Rossi, Marinelli, Finzi, Filippelli, Bazzi e mille altri, i servizi segreti, lo scandalo del petrolio, quello delle bische, d'Annunzio, il re, i laburisti inglesi, la borsa con i documenti, le rivelazioni esplosive, e via di questo passo. Forse soltanto Alexandre Dumas (che però lavorava con un'*equipe* di infaticabili collaboratori) sarebbe stato capace di mettere sotto controllo una stoffa così smisurata, al cui confronto sbiadiscono le mille pagine de *Il conte di Montecristo*. Per fornire un esempio di tutto que-

[sic] terribile atto d'accusa meticolosamente documentato degli errori e degli orrori del Regime, un suo viaggio all'estero, il discorso di Bruxelles, e articoli suoi pubblicati in giornali inglesi contro Mussolini debbono avergli specialmente concitato l'odio del Duce». Notiamo che Mariani – come tutti – loda lo straordinario libello di Matteotti, da lui evidentemente non letto dato che non ne conosce esattamente nemmeno il titolo.

<sup>13</sup> Ivi, p. 21: «Ed invece quella voce si trovò, si levò. Solo per il discorso del 30 Aprile [sic] ogni deputato della maggioranza fu indicato alla nazione con gli attributi che gli spettavano, si rivelò l'eletto del manganello [...]».



sto ricordiamo che già Mariani, nel suo scritto del 1927, fornisce informazioni con connotazioni romanzesche sul ristorante frequentato da Dùmìni a Roma,<sup>14</sup> tema (quello del ristorante) che viene ripreso (in compagnia di altri numerosi studiosi del delitto) da Peter Tompkins,<sup>15</sup> oltre 70 anni dopo, nel 2001, in un libro sul quale varrà la pena tornare perché contiene pagine significative, anche se scritte a mezza strada fra il romanzo e il saggio, mentre ovviamente, la notizia sul ristorante Brecche non poteva mancare,<sup>16</sup> nel libro del 2004 che Giuseppe Mayda ha scritto su Dùmìni. È indubbio che gli elementi secondari ed accessori di una vicenda delittuosa possono, in taluni contesti, rivestire qualche importanza, ma è altrettanto indubbio che possono anche essere del tutto ininfluenti e destinati quindi solo ad allungare il racconto infarcendolo di dettagli che contribuiscono a far smarrire il filo conduttore della ricerca e creano spesso confusione. Volendo infatti entrare, per puro esercizio accademico, nello specifico dell'ubicazione del ristorante Brecche, Mariani (che era peraltro nato a Roma) lo situa in piazza dell'Opera, mentre Mayda lo situa a via Firenze. Peraltro Mayda fa grande confusione con le strade.<sup>17</sup>

Mariani almeno – pur fornendo anch'egli qualche informazione più inerente all'omicidio vero e proprio e su cui torneremo – non nascondeva la propria

<sup>14</sup> Ivi, p. 26: «[...] mangiano da Brecche, il noto restaurant di lusso, covò di politici e di vitaioli fascisti e delle loro amanti, squaldrine per male o squaldrine per bene [...]».

<sup>15</sup> P. TOMPKINS, *Dalle carte segrete del Duce. Momenti e protagonisti dell'Italia fascista nei National Archives di Washington*, il Saggiatore, Milano 2010, p. 103: «Uno dei compiti di Dumini era quello di pranzare quasi ogni giorno con Rossi, di solito da Brecche in piazza dell'Opera, a pochi passi dal ministero dell'Interno [...]». La prima edizione del libro di Tompkins è del 2001, Marco Tropea Editore, Milano.

<sup>16</sup> G. MAYDA, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dùmìni, sicario di Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004, p. 141: «[...] sovente, a mezzogiorno, pranzavano assieme allo stesso tavolo del Brecche di via Firenze, ritrovo abituale dell'entourage dell'ufficio stampa e di parecchi esponenti del PNF».

<sup>17</sup> Ivi, p. 203: «Amerigo Dùmìni venne scarcerato quindici minuti dopo la mezzanotte di mercoledì 26 maggio 1926 [...]. Fuori Regina Coeli lo attendevano la madre e l'amica. Con loro, in taxi, raggiunse la casa che Jessie Wilson aveva affittato per l'occasione, un appartamento ammobiliato in via Giuseppe Ferrari 2, al Testaccio, di proprietà del generale della Milizia, Galliani [...]. Dùmìni e l'amica [...] a tarda notte, andarono a dormire nell'alloggio delle sorelle Anna e Adele Brusa, in via Settembrini 7 [...]». Via Giuseppe Ferrari non si trova al Testaccio, dal quale è lontanissima, ma bensì nelle vicinanze di piazza Mazzini, a poca distanza dal punto del sequestro di Matteotti, che è appena al di là del Tevere. Via Luigi Settembrini è molto vicina a via Giuseppe Ferrari.

nota e fantasiosa vena di romanziere,<sup>18</sup> mentre in tempi recenti sono stati pubblicati, sul delitto Matteotti, saggi, la cui lettura lascia sbigottiti. Pensiamo per esempio al lavoro del 2004 di Marco Maugeri, che pure viene indicato, sulla quarta di copertina, come collaboratore con "l'Unità" e "la Sicilia". Maugeri scrive 140 pagine sul delitto Matteotti, rifacendosi beninteso a quanto già detto da altri e in primo luogo da Mauro Canali, ma riesce ciò nonostante a mettere sulla carta affermazioni stupefacenti, come quelle secondo cui Giacomo Matteotti il 10 giugno 1924, quando venne assalito, indossava un completo bianco, «percorso» via Pisanelli e venne poi costretto a salire su un'automobile bianca.<sup>19</sup> A meno che il Maugeri non abbia mai guardato una mappa di Roma e sia daltonico, non si riesce a capire come possa avere scritto cose che dimostrano una totale mancanza di conoscenza di fatti noti a qualsiasi studioso. A proposito del colore dell'automobile (la cui importanza comunque è assolutamente secondaria per un'analisi dell'omicidio), è però doveroso osservare che gli studiosi del delitto (come nel caso dell'indirizzo del ristorante Brecche) non riescono a mettersi d'accordo nemmeno su quello, dal momento che secondo Emidio Orlando era blu,<sup>20</sup> mentre secondo Claudio Fracassi era nero.<sup>21</sup> In ogni

<sup>18</sup> M. MARIANI, *Matteotti*, cit., p. 28: «Forse la mia fantasia di romanziere mi trascina [...] Il De Bono era celebre anche tra i fascisti per la sua erotomania senile. [...] Io penso dunque che il Dumini si accostasse o alla buvette dell'Excelsior o in qualche altro lupanare elegante all'orecchio del generale per sussurrargli [...]».

<sup>19</sup> M. MAUGERI, *Le ceneri di Matteotti*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2004, pp. 65-66: «Il pomeriggio del 10 giugno Giacomo Matteotti uscì dalla sua abitazione di via Pisanelli, a Roma, per fare una semplice passeggiata. Aveva addosso un completo bianco, giacca e pantaloni; e chissà, forse erano di quel colore perché neanche il sole quel giorno potesse offenderlo. Matteotti percorso via Pisanelli completamente indisturbato. Prese via Stanislao Mancini, e si ritrovò sul lungotevere Arnaldo da Brescia, che scelse di percorrere sul lato che costeggia il fiume. [...] Matteotti venne sollevato di peso, gettato nella Lancia bianca [...]». Com'è noto a tutti, Matteotti indossava un completo grigio a righe rosse, non «percorso via Pisanelli completamente indisturbato», ma si limitò a traversarla immediatamente, appena uscito, lasciandola subito, per il semplice motivo che l'edificio dove abitava, al nr. 40, fa angolo con via Pasquale Stanislao Mancini e, infine, venne gettato in una Lancia di colore tutt'altro che bianco.

<sup>20</sup> E. ORLANDO, *Il dossier Matteotti*, Mursia, Milano 1994, p. 56: «Era una Lancia blu a sei posti, due davanti con il tettino di tela e quattro dietro, nell'abitacolo, separati dai primi mediante una lastra di cristallo scorrevole».

<sup>21</sup> C. FRACASSI, *Matteotti e Mussolini. 1924: il delitto del Lungotevere*, Mursia, Milano 2004, p. 169: «La Lancia – un'imponente berlina nera, lucida, in piena efficienza – era targata 55-12169».



caso la vettura certamente non era bianca, come si può vedere nelle fotografie, in bianco e nero che ci sono pervenute. Inoltre, in un mare di altre inesattezze, Maugeri finisce malauguratamente per dilungarsi, sposandola in pieno, proprio sulla sfortunata tesi di Canali sui due tram che viaggiavano in senso opposto il 13 agosto 1924,<sup>22</sup> un infortunio storiografico,<sup>23</sup> su cui abbiamo fornito un'ampia ed esaustiva documentazione,<sup>24</sup> mai confutata dallo stesso Canali, sempre ancorato però saldamente alla sua versione.

Né si può escludere purtroppo che, in numerose occasioni, la confusione nel resoconto del delitto sia voluta e dovuta a motivi strumentali e di natura politica da parte di una storiografia matteottiana orientata troppo spesso a sinistra. Non riusciamo a spiegarci, ad esempio, perché uno studioso spesso e generalmente attento, come Fracassi, già direttore di "Paese Sera", della cui serietà non dubitiamo, citi virgolettando – come conclusivo – e servendosi inoltre di un'altra citazione di seconda mano, un passaggio del referto dell'autopsia di Matteotti, secondo cui sarebbe stato stabilito che la morte fu dovuta a una ferita da arma da taglio.<sup>25</sup> Ci domandiamo perché non sia andato a cercare il testo originale e definitivo della perizia medico legale in questione e perché, invece di suturare insieme *ad hoc* due citazioni diverse, non abbia citato le

<sup>22</sup> M. MAUGERI, *op. cit.*, pp. 79-80: «Come se non bastasse, appena poche ore dopo, uno dei suoi attendenti [sic], appunto il Caratelli, disse di aver appreso anche lui del ritrovamento della giacca sul tram dove era presente il capitano Pallavicini; solo che il Caratelli indicò il tram che da Riano portava a Sacrofano. Due persone insomma sullo stesso tram, che viene da direzioni opposte. Era una scena incredibile». Incredibile davvero! Infatti non avvenne mai e a crederci è solo Maugeri che, *en passant*, inventa anche che Caratelli era l'attendente di Pallavicini, cosa completamente falsa e mai scritta da Canali o da altri.

<sup>23</sup> Cfr. M. CANALI, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 327-328.

<sup>24</sup> Cfr. E. TIOZZO, *La giacca di Matteotti e il processo Pallavicini. Una rilettura critica del delitto*, Aracne, Roma 2005, pp. 85-100.

<sup>25</sup> C. FRACASSI, *op. cit.*, p. 185: «Poiché risulta obiettivamente dimostrato che la macchia si è diffusa dalle parti più profonde a quelle più superficiali ed esterne della giacca, poiché la forma e la modalità della diffusione della macchia dimostrano che la giacca doveva essere necessariamente indossata dalla vittima [...] ne deriva che la emorragia che la originò dovette provenire da una ferita...: ferita della regione toracica antero-laterale superiore sinistra», prodotta più verosimilmente che da una pallottola di rivoltella "da arma da punta e da taglio". In nota, p. 472, Fracassi rimanda, per il primo virgolettato, a «ASR, Fondo M, 16ma perizia, vol. 15», e per il secondo virgolettato a «ASR, Fondo M, perizia Bellussi-Massari citata nella sentenza del 4 aprile 1947, pag. 218».

conclusioni dell'autopsia, che stabiliscono che non è possibile determinare la causa della morte.<sup>26</sup> Leggendo quanto scrive Fracassi, con l'inserimento nella stessa citazione di due spezzoni provenienti da fonti diverse e con la mancanza delle conclusioni della perizia, il lettore viene indotto a credere che la morte di Matteotti sia stata causata da un'arma da punta e da taglio, mentre la cosa non è affatto provata. Al di là dell'interpretazione di Fracassi, in ogni caso, ciò che veramente conta, in negativo, è l'esagerata polarizzazione su Mussolini di tutta la storiografia matteottiana, quasi certamente come conseguenza di un illogico meccanismo antifascista, elementare e popolare, di contrapposizione,<sup>27</sup> esercitato "alla pari" su chi segnò drammaticamente le sorti dell'Italia (e non solo) per un ventennio e chi invece fu soltanto un deputato socialista, dalla secondaria azione politica e parlamentare, come abbiamo constatato nel primo volume di questo studio. Dovrebbe essere chiaro a tutti che Matteotti e Mussolini sono due personaggi incommensurabili, almeno dal punto di vista storico.

Illuminante, per quanto riguarda questa contrapposizione, è il lavoro di Sergio Luzzatto, ricco di notizie e di considerazioni su quanto avvenne al corpo di Mussolini, dopo la sua morte, con espliciti riferimenti a quanto era

<sup>26</sup> ASR, *Processo Matteotti*, vol. 15, fol. 874, Perizia medico legale sulle cause e circostanze della morte dell'On. Matteotti, Dott. Giuseppe Massari. Dott. Prof. Angelo Bellussi: «La causa precisa della morte non può essere stabilita, data la mancanza degli organi interni e di specifiche lesioni dello scheletro. In linea di ipotesi e di verosimiglianza è da ritenersi che la morte sia stata conseguenza di una ferita toracica». La ferita quindi è soltanto un'ipotesi. È uno dei 14 punti della conclusione della perizia, firmata in data 10 dicembre 1924.

<sup>27</sup> S. LUZZATTO, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998, pp. 6-7: «Nell'immaginario dell'Italia antifascista, il duce inizia a morire con il ritrovamento della salma di Matteotti. Complice l'oscurità della notte, vari ritratti di Mussolini affissi nelle vie di Roma vengono ritoccati con tinta rossa: gocce di sangue colano dalla gola del duce, ucciso in effigie con vent'anni di anticipo sul 25 luglio 1943 [sic]. [...] Gaetano Salvemini comincia allora a riflettere sul carattere epocale del delitto Matteotti entro l'evoluzione del regime fascista, salvo concludere che lo spettro del leader socialista avrebbe perseguitato Mussolini fino all'ultimo dei suoi giorni, quand'anche non si fosse trovata la prova diretta della responsabilità del duce nell'assassinio. "Vi sono due morti, Matteotti e Mussolini," constata un giornalista fra i più sensibili del paese, Ugo Ojetti; "l'Italia è divisa in due: quelli che piangono per la morte dell'uno, quelli che piangono per la morte dell'altro". Per la singolare datazione della morte di Mussolini il 25 luglio del 1943, Luzzatto rimanda in nota al libro di R. Collier, *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini* [1972], Mursia, Milano 1983, p. 97.



avvenuto oltre venti anni prima al corpo di Matteotti.<sup>28</sup> Luzzatto nomina, rilevando che «molto vi era di ingenuo»,<sup>29</sup> la cospirazione finalizzata all'attentato contro Mussolini, guidata da Tito Zaniboni e suscitata proprio dallo sdegno per la morte di Matteotti, e richiama l'attenzione anche su Gaetano Salvemini, coinvolto nella stessa congiura e costretto poi, dopo lunghi ed attenti studi sulle migliaia di pagine degli atti dell'istruttoria in suo possesso, ad accettare di non aver potuto trovare alcuna prova della complicità di Mussolini nel delitto.<sup>30</sup> Altri storici invece, in tempi più recenti e studiando le stesse carte che aveva analizzato Salvemini, non si sono curati troppo dell'«acribia» di cui parla Luzzatto, e – tagliando e cucendo qua e là fra le carte, ad uso e consumo della propria tesi – hanno ritenuto di aver dimostrato che quelle carte contengono elementi probatori sulla complicità di Mussolini. Vedremo nel corso di questo studio in qual modo abbiano lavorato di forbice.

Riteniamo infatti che non ci possa essere – dal punto di vista scientifico – peggiore approccio storico allo studio del delitto Matteotti che quello di partire volendo dimostrare a tutti i costi la diretta complicità di Mussolini in modo da rendere un servizio all'antifascismo e alle proprie simpatie politiche. Un primo controllo, anche superficiale (in attesa degli approfondimenti che verranno fatti in questo studio), conferma questo tipo di partenza con dei singoli assiomi precostituiti. Giuseppe Mayda, già nella prima pagina del primo capitolo del suo lavoro, può così dichiarare, con assoluta sicurezza, che Matteotti fu ucciso perché il giorno seguente alla Camera avrebbe fatto rivelazioni sensazionali contro Mussolini.<sup>31</sup> Si può capire come Mayda, in qualità

<sup>28</sup> Ivi, p. 8: «I morti non pesano soltanto, sopravvivono: di questo monito, lanciato da Turati contro Mussolini in assenza del cadavere di Matteotti, si sono variamente appropriati gli antifascisti italiani degli anni venti e trenta. [...] I più semplici si sono contentati dell'impiego di un'apposizione: Mussolini assassino di Matteotti [...] Più radicalmente ancora, il delitto Matteotti ha promosso negli ambienti antifascisti il sogno di un delitto Mussolini».

<sup>29</sup> Ivi, p. 9.

<sup>30</sup> *Ibid.*; «Dopo lo scacco della congiura, nei primi tempi dell'esilio, il professore di Molfetta si è chinato sopra le carte del delitto Matteotti con l'acribia del medievista, fermamente deciso a scoprirvi la prova della complicità di Mussolini. Fatica vana; [...]».

<sup>31</sup> G. MAYDA, *op. cit.*, p. 9: «A metà di quel pomeriggio del 10 giugno 1924, martedì, festa dei santi Beniamino e Diana, una Lancia Lambda nera a sei posti, targata 55-12169, sostava a tendine abbassate in via degli Scialoja, all'angolo con il Lungotevere Arnaldo da Brescia spopolato dalla calura di una incipiente estate romana. Dentro l'auto, sprofondati nei divanetti di cuoio, cinque sicari fascisti, "campioni dello squadristo più sfrontato e criminoso", attendevano al varco il deputato so-

di valente giornalista oltre che di storico, voglia ricorrere, per il successo del suo libro, a una partenza lanciata, in grado di coinvolgere subito il lettore, ma rimane il fatto che la sua tesi è campata in aria e non viene certo dimostrata dal rinvio in nota ad un altro libro che fa sua quella tesi (campandola a sua volta in aria) o a un paio di passaggi (peraltro non citati) della sentenza del processo del 1947. Vedremo più avanti come anche il resto della ricostruzione, nell'*incipit* di Mayda, sia approssimativo per non dire certamente inesatto. Non si capisce assolutamente, solo per fare un esempio, come i «cinque sicari fascisti» potessero stare «sprofondati nei divanetti di cuoio» della Lancia, attendendo «al varco» Giacomo Matteotti «in via degli Scialoja, all'angolo con il Lungotevere Arnaldo da Brescia». Chi gli garantiva che Matteotti sarebbe uscito a quell'ora? Chi gli garantiva che sarebbe passato proprio da quel punto? Matteotti poteva fare tutt'altra strada andando verso la via Flaminia per raggiungere piazza del Popolo, dove erano situate le fermate del tram e dell'autobus. Ma poteva anche non uscire affatto. Domande di cui Mayda però non si preoccupa perché comincia subito ad entrare nella narrazione di quella che chiama (dando il nome al suo primo capitolo) «L'anima sporca del fascismo», vale a dire la consueta perlustrazione storica del fascismo, entro cui si perde e annega ogni serio tentativo di approfondire l'analisi del delitto.

Mayda però è in numerosa compagnia. Otto anni dopo la sua approssimativa ricostruzione del delitto, troviamo una versione diversa ma altrettanto fantasiosa nelle prime pagine del primo capitolo del libro di Giovanni Borgognone.<sup>32</sup> Qui veniamo a sapere con precisione dove aveva intenzione di andare Matteotti quando uscì di casa, cosa sorprendente dato che il deputato non lo

cialista Giacomo Matteotti: il mandato che avevano ricevuto era quello di ucciderlo per impedirgli di rivelare l'indomani in parlamento uno scandalo politico affaristico che avrebbe potuto travolgere Mussolini e il suo governo». È l'*incipit* dello studio di Mayda che è di ben 413 pagine. Alla parola «ucciderlo» Mayda rimanda in nota (p. 351) a «M. CANALI, *Il delitto Matteotti* [...], Bologna 1997, pp. 435-438» e aggiunge «si veda anche *Sentenza della Corte d'assise di Roma*, 1947, vol. I, p. 146, e vol. II, pp. 563-568».

<sup>32</sup> G. BORGOGNONE, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 3-5: «Roma, 10 giugno 1924. Alle 16.30 il deputato socialista Giacomo Matteotti lasciò la sua abitazione di via Pisanelli 40. [...] Egli [...] ora intendeva tornare a Montecitorio per fermarsi nella biblioteca della giunta del Bilancio, leggere e prendere appunti, in vista di un infuocato discorso contro il governo che avrebbe voluto pronunciare in Parlamento. [...] Fu questione di un attimo: un pugnale attraversò il torace di Matteotti. La ferita penetrante gli causò la perforazione di un polmone, con conseguenti rigurgiti dalla bocca. [...] Matteotti era morto».



disse nemmeno alla moglie, che lo salutò pochi minuti prima che egli venisse rapito e ucciso. Lo sapeva solo Matteotti stesso, che però certamente non fece in tempo a comunicarlo a nessuno. Tutta la descrizione del rapimento, nell'incipit del libro dello storico torinese, ha un taglio quasi cinematografico, con cui vengono descritti con esattezza e abbondanza di particolari i movimenti di Matteotti da quando uscì di casa a quando venne ucciso. Tuttavia Borgognone forse non conosce abbastanza Roma e possibilmente non ha studiato con attenzione la topografia di quel tratto della città com'è oggi e com'era nel 1924. Appare infatti poco credibile che chi avesse avuto intenzione di recarsi alla Camera da via Pisanelli, alle 16.30 di un caldissimo pomeriggio di giugno (la temperatura era di 28,6° all'ombra e di 43° al sole), avrebbe preso il Lungotevere. Se Matteotti intendeva raggiungere la Camera a piedi in pieno sole e senza cappello, la strada più breve da casa sua era quella che passava per via Mancini (ma nell'altra direzione), poi per la via Flaminia, piazza del Popolo e il corso Umberto. Percorrere il Lungotevere avrebbe solo comportato descrivere un lungo ed inutile ghirigoro, una sorta di grande L ricurva, invece di una I dritta. La differenza fra i due percorsi è di un intero chilometro. Il percorso, proposto in dettaglio da Fracassi,<sup>33</sup> che parte da via Pisanelli e passa per il Lungotevere fino a ponte Margherita per piegare poi verso Montecitorio richiede 2,5 chilometri a piedi, mentre andando a piedi da via Pisanelli passando per la via Flaminia e il corso Umberto fino a Montecitorio il percorso è di 1,5 chilometri. Matteotti, sfiancandosi, avrebbe impiegato quasi un'ora per arrivare alla Camera percorrendo il Lungotevere. Naturalmente piazza del Popolo sarebbe stata il luogo dove dirigersi anche se Matteotti avesse voluto prendere il tram o l'autobus.

La semplice realtà è che non sapremo mai con certezza dove fosse diretto Matteotti quel pomeriggio del 10 giugno 1924, né che strade intendesse percorrere. Sappiamo solo che arrivò più o meno all'altezza di via degli Scialoja dopo aver svoltato sul Lungotevere Arnaldo da Brescia provenendo da via Pasquale Stanislao Mancini. Non possiamo quindi condividere le certezze espresse da Borgognone e da altri su questo punto. Possiamo fare (come faremo più avanti in questo lavoro) soltanto delle ipotesi nel caso in cui manchino le certezze, che di fatto esistono per alcuni aspetti del delitto (ma non per questo). Presentare le ipotesi come fatti ci sembra un approccio scientifico piuttosto discutibile. Altrettanto opinabile è la versione, che Borgognone dà per certa, della morte di Matteotti dovuta a una coltellata che «attraversò il torace» del deputato socialista causandogli «la perforazione di un polmone».

<sup>33</sup> C. FRACASSI, *op. cit.*, p. 182. Riferiamo più avanti in nota il passaggio in questione.

I polmoni di Matteotti non vennero mai ritrovati perché il cadavere era completamente privo degli organi interni, e la perizia medico legale, che abbiamo già citato, per quanto non impeccabile, è l'unico documento consultabile per quanto riguarda le cause della morte di Matteotti. Tale perizia stabilisce che non è stato possibile determinare le cause della morte, e di possibile ferita da arma da taglio si parla soltanto come di un'ipotesi. Descrivendo gli avvenimenti in questo modo e con questo perentorio tono di sicurezza («intendeva tornare a Montecitorio», «un pugnale attraversò il torace») in realtà si contribuisce (volontariamente?) a confondere il quadro, soprattutto quando non si forniscono i riferimenti a documenti (peraltro inesistenti, in questo caso, sia per il tragitto che Matteotti aveva in mente, sia sulle cause esatte della sua morte) capaci di provare tali asserzioni.

Borgognone si è evidentemente avvalso dei lavori sul delitto pubblicati in precedenza (cosa del tutto comprensibile) senza però sottoporli ad un proprio vaglio critico. Su alcune approssimazioni ricorrenti (il luogo dove era diretto Matteotti, il colpo di coltello, gli assassini nascosti nell'automobile in sosta, ecc.) troviamo più o meno la stessa versione in una serie di studi, i cui autori hanno trovato semplice e sicuro ripetere le affermazioni altrui. Ecco dunque che Luciano Di Tizio nel 2006 informa che «il colpo mortale fu sferrato al petto, con un'arma da taglio, probabilmente una lima»,<sup>34</sup> aggiungendo, per buona misura, all'inesattezza (o comunque alla non certezza) del fendente al petto, anche quella, grossolana, della «lima», dovuta certamente alla confusione fatta da Di Tizio con la lima che venne trovata sul corpo di Matteotti e che – com'è stato ampiamente appurato – non ebbe nulla a che fare con l'uccisione del deputato socialista, ma servì a scavare la buca in cui egli venne indegnamente sepolto. Non si può fare a meno di osservare – date la forma e le grandi dimensioni della lima ampiamente fotografata – che il servirsene come arma per uccidere Matteotti all'interno dell'automobile o altrove avrebbe aggiunto un ulteriore tocco di assurdità a tutta la vicenda. Sempre nel 2006 Marcello Benegiamo apre il suo studio con una dettagliata pagina in cui riferisce per filo e per segno le fasi che accompagnarono il momento in cui Matteotti uscì di casa quel 10 giugno del 1924,<sup>35</sup> riprendendo alcune affermazioni (che

<sup>34</sup> L. DI TIZIO, *La giustizia negata. Dietro le quinte del processo Matteotti*, Janieri Editore, Altino (Chieti) 2006, p. 16

<sup>35</sup> M. BENEGIAMO, *A scelta del duce: il processo Matteotti a Chieti*, Textus, L'Aquila 2006, pp. 9-10: «Nel caldo ed assolato pomeriggio del 10 giugno 1924, Roma era pressoché deserta. Alle quattro, Giacomo Matteotti decideva di uscire. La moglie Velia, piuttosto meravigliata, gli chiese dove andasse. Mostrandole un po' seccato il portamonete, Giacomo rispose: "Dove vuoi che possa andare con dieci lire in tasca".



commenteremo più avanti) di Emidio Orlando, prive di fonte documentale e per di più di carattere apertamente narrativo e fuorviante, come le varie righe dedicate all'abitudine di portare il gilet e soprattutto all'obbligo di portare il cappello. Matteotti il cappello d'estate non lo portava – come vedremo il avanti nelle deposizioni della moglie – e quindi tutto il discorso appare inutile. Inoltre le molte fotografie che ci sono pervenute di Matteotti, scattate sia d'estate che d'inverno, ce lo mostrano quasi sempre senza cappello anche se gli altri intorno a lui lo portano.

Conveniamo in ogni caso che la questione del cappello è alquanto insignificante, mentre ci appare più degna di considerazione l'osservazione di Benegiamo sul fatto che Matteotti, quel pomeriggio del 10 giugno, avesse preso una strada che di solito non percorreva, anche se non possiamo attribuirne con certezza la causa – come invece fa Benegiamo seguendo un'illazione di Orlando – ad una presunta lite di Matteotti con la moglie, episodio che avrebbe addirittura determinato in assoluto la decisione di uscire da parte del segretario del Psu, perché altrimenti egli sarebbe rimasto in casa. La troviamo tuttavia degna di considerazione se non altro perché altri studiosi del delitto, come ad esempio Peter Tompkins (che, per buona misura, aggiunge addirittura, necessariamente inventandola, una frase virgolettata che Matteotti avrebbe detto alla moglie prima di uscire) affermano l'esatto contrario e cioè che Matteotti quel 10 giugno percorse esattamente la strada che faceva tutti i giorni.<sup>36</sup>

Che volesse fare quattro passi non c'erano dubbi. Non indossava il gilet, "il che si sarebbe potuto spiegare con il caldo di quei giorni", ma soprattutto era senza cappello, cosa che per i canoni estetici dell'epoca era inaccettabile: un uomo del suo rango, deputato al Parlamento nazionale, segretario del Partito socialista unitario, "non poteva fare a meno del cappello, quasi sempre semirigido (lobbia), più raramente floscio, comunque immancabilmente calzante quasi fino alle orecchie". Durante l'interrogatorio, la moglie non disse, per ovvi motivi di riservatezza, che avevano litigato, sebbene in modo non particolarmente acceso: Matteotti era uscito per rilassarsi. [...] Del resto in quei giorni il Parlamento era chiuso, era difficile incontrare qualcuno. Matteotti fu rapito non davanti al portone di casa, come era logico e come sicuramente era stato progettato [...] ma sul Lungotevere Arnaldo da Brescia. Inoltre, era nota a tutti la metodicità di Matteotti: usciva di casa o per recarsi al Parlamento, oppure per fare una passeggiata con la famiglia. Quel pomeriggio del 10 giugno, Matteotti aveva scelto una via diversa dal suo abituale itinerario, la prima probabilmente che gli capitò davanti [...]. Di Tizio in nota (p. 138) avverte che i tre virgolettati sono stati tratti dal libro di E. ORLANDO, *Il dossier Matteotti*, Mursia, Milano 1994. Per la frase che Matteotti avrebbe detto alla moglie commenta: «(l'autore non cita la fonte, scrive soltanto, "come poi riferì la moglie" probabilmente alla Polizia)».

<sup>36</sup> P. TOMPKINS, *op. cit.*, pp. 115-116: «Quel giorno Matteotti pranzò tardi, a casa,

Nel breve passaggio di Tompkins appaiono anche «la busta con i documenti» e «l'ombra dei platani che fiancheggiavano la riva del Tevere sul lungotevere Arnaldo da Brescia», alberi che invece Fracassi fa cominciare soltanto a ponte Margherita.<sup>37</sup> La questione della presenza o dell'assenza dei platani ha un certo significato perché la loro mancanza rende meno credibile la lunga camminata sotto il sole cocente che Matteotti avrebbe dovuto fare per arrivare fino a ponte Margherita per godere della loro ombra, prima di proseguire verso Montecitorio. Uno sguardo alle fotografie dell'epoca di quel punto del Lungotevere Arnaldo da Brescia,<sup>38</sup> evidenzia la mancanza dei platani, anche se in altri punti sulle sponde del Tevere a Roma la messa a dimora dei platani era cominciata già intorno al 1870.<sup>39</sup> Ben più cruciale e complessa è la questione dell'ipotetica busta con i documenti, destinata ad assumere le forme più strane e a dilatarsi fino a divenire addirittura una suggestiva «borsa»,<sup>40</sup> che va

e dopo un breve riposo disse alla moglie che quella sera sarebbe tornato presto per lavorare alle bozze italiane del suo libro sul primo anno di tirannia sotto il regime fascista. Prima di darle il bacio di saluto, Matteotti disse: "Sai, uno deve essere sempre buono nella vita, deve sempre perdonare". Matteotti uscì di casa alle 16.15 senza cappello, con un abito estivo leggero e la busta con i documenti, dirigendosi verso l'ombra dei platani che fiancheggiavano la riva del Tevere sul lungotevere Arnaldo da Brescia, per il suo solito tragitto alla volta dei palazzi del Parlamento a Montecitorio». Tompkins qui, come in tutto il libro, non mette note che possano in qualche modo sostenere quanto afferma.

<sup>37</sup> C. FRACASSI, *op. cit.*, p. 182: «Il pomeriggio era caldo, il cielo limpidissimo. Probabilmente il deputato aveva in animo di camminare sul lungofiume, che a partire da ponte Margherita era ombreggiato dai platani, per poi piegare verso Montecitorio attraversando Fontanella Borghese. L'aspetto di quella parte del quartiere Flaminio era desolato: rari villini con il giardino intorno, un grande complesso in costruzione, in un intrico di gru e tubi di ferro, verso ponte Risorgimento, strade sterrate (a parte la Flaminia che muoveva da Porta del Popolo), niente traffico».

<sup>38</sup> S. CARETTI, *Il delitto Matteotti storia e memoria*, cit., p. 97. La pagina presenta due fotografie panoramiche del Lungotevere Arnaldo da Brescia all'angolo con via degli Scialoja (allora denominata via Scialoja), scattate nel settembre del 1924. In esse si può constatare che non erano ancora stati piantati i platani su quel lato del Lungotevere, che era completamente spoglio.

<sup>39</sup> Cfr. R. MAMBELLI, *Pini, lecci, platani e abeti, la Storia si tinge di verde*, "la Repubblica", 27 gennaio 2008, e G. LILLI, *Platani del lungotevere, parte la cura per salvarli*, "Corriere della Sera", 21 agosto 2006.

<sup>40</sup> G. CAPECELATRO, *La banda del Viminale. Passione e morte di Giacomo Matteotti nelle carte del processo*, il Saggiatore, Milano (1996) 2004, p. 14: «Vestito con sobria eleganza, ha in mano una borsa».



immaginata zeppa di carte importantissime che Matteotti, senza alcun motivo, avrebbe trascinato con sé sotto il sole cocente di quel pomeriggio di giugno, mentre era diretto a piedi chissà dove.

La fantomatica «borsa», che appare nel lavoro di Capeceletro del 1996, lascia molto perplessi. Tra un'eventuale busta con qualche foglio di carta per annotazioni, probabilmente ancora bianco, forse tenuta sotto il braccio o nella tasca della giacca, e una «borsa» la differenza è notevolissima. Impossibile fare confusione. Tanto più che Matteotti, come vedremo, probabilmente aveva con sé al massimo una busta. Teniamo a sottolinearlo perché queste deformazioni ad opera di molti studiosi del delitto fanno parte di un consapevole processo di strumentalizzazione andato avanti per decenni e tuttora felicemente in corso. I sedicenti «documenti» esplosivi, che Matteotti avrebbe avuto con sé quel pomeriggio del 10 giugno 1924, addirittura in una «borsa», diventano via via, a forza di ripeterlo (e sempre senza la minima prova), una certezza assoluta e si riaffacciano insistentemente soprattutto negli scritti di Mauro Canali,<sup>41</sup> che – a seconda di quanto ha deciso di dimostrare – si serve tranquillamente delle dichiarazioni rilasciate da qualcuno dei mendaci assassini di Matteotti (qui Poveromo che inoltre successivamente le smentì al processo di Roma) come se si trattasse di oro colato,<sup>42</sup> salvo poi naturalmente dichiarare

<sup>41</sup> M. CANALI, *The Matteotti murder and the origins of Mussolini's totalitarian Fascist regime in Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 14(2) 2009, pp. 163-165: «One of the killers, Amleto Poveromo, [...] had on several occasions unbuttoned sufficiently to recount a number of details of the criminal episode in which he had taken part ten years earlier. On those occasions he had always explained that the objective of the Matteotti kidnapping was in fact to take documents that were in his possession. Subsequently, in the wake of the insurrection of 25 April 1945, after he had been taken prisoner by the partisans he enriched his version with further details. He stated that, in the days prior to the murder, Dumini had told him that it was necessary to kidnap Matteotti, because the deputy "was going to make a major speech to the Chamber of Deputies and that it was therefore important to get the documents that he had with him because they were pretty embarrassing for Mussolini and the Party". [...] He further reported that on the night of 10 June, after their return to Roma, Dumini had immediately left again "with the {borsa}, in order to deliver it, I believe, to Marinelli and to Cesare Rossi"». Poveromo smentì ufficialmente con i magistrati queste dichiarazioni rilasciate sotto minaccia, e Canali lo sa benissimo.

<sup>42</sup> *Ibid.*: «Confirmation of the veracity of the business interests underlying the motive for the murder and Mussolini's direct involvement in corruption and in the decision to liquidate Matteotti came in the mid-1980s with the discovery and publication of the testament of Dumini [...]. Dumini was released in November 1932. By now convinced that Mussolini had no intention of negotiating with him, and fearful

del tutto inattendibili, in altre occasioni, le dichiarazioni degli stessi assassini, nel caso in cui tali dichiarazioni non si attagliano alla tesi preconstituita che egli intende dimostrare. Per quanto poi riguarda Dumini, il capo della banda ha fornito, nel tempo, varie versioni sostanzialmente coerenti di quanto avvenne il 10 giugno 1924, nessuna delle quali – tranne nel caso che Dumini stesse apertamente scrivendo a fini ricattatori – si adatta all'assunto dello storico romano. Soltanto chi voglia forzare la vicenda può quindi sceglierne a piacere una e considerare insignificanti le altre. Il tanto strombazzato «testamento» americano di Dumini (a cui Canali fa continuamente riferimento ma che si guarda bene dal citare) in realtà non contiene alcuna rivelazione e non prova niente, come vedremo più avanti nel corso di questo studio.

Si deve probabilmente proprio al lavoro di Mauro Canali, pubblicato nel 1997 e poi ripubblicato in forma ridotta ma senza variazioni di contenuto nel 2004,<sup>43</sup> e nel 2015,<sup>44</sup> la catena di equivoci e di versioni forzate del delitto che si sono poi succeduti negli ultimi due decenni da parte di studiosi, che hanno ritenuto comodo ed opportuno attenersi – senza effettuare il dovuto controllo scientifico sui documenti – a quanto aveva scritto Canali già nel 1997 senza peraltro apportare mai successive correzioni o modifiche (che sarebbero state quanto mai necessarie) al suo lavoro. In realtà lo studio di Canali del 1997 ha segnato una svolta importante negli studi sul delitto Matteotti e allo storico romano va senz'altro riconosciuto il grande merito, cosa di cui gli fu dato atto già un buon decennio fa,<sup>45</sup> di essere stato il primo a lavorare sulla base degli atti istruttori del primo processo, conservati nell'archivio della London School of Economics (LSE) a Londra grazie all'iniziativa di Gaetano Salvemini.<sup>46</sup> In

for his physical safety, Dumini wrote an account of the Matteotti murder, which he managed to smuggle to the law offices of a pair of lawyers in Texas, Martin Arnold and Hugh L. Robertson (republished in Dumini 1986: 76-93). He immediately thereafter informed the highest ranks of the PNF of the existence, outside of Italy, of a document describing the murder, along with the information that the agreement he had stipulated with the Texan law firm required them to publish the entire document immediately in the case that he died a violent death or if they failed to receive news from him for longer than one month».

<sup>43</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2004. L'edizione è di 353 pagine, rilegata.

<sup>44</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2015. L'edizione, identica a quella del 2004, è di 353 pagine, in broccura, nella serie «Tascabili il Mulino».

<sup>45</sup> Cfr. E. TIOZZO, *La giacca di Matteotti e il processo Pallavicini*, cit., pp. 7-8 e 11-13.

<sup>46</sup> Cfr. M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., pp. 16-17.



una prima lettura critica del massiccio lavoro di Canali sul delitto non venne effettuato dunque, volutamente,<sup>47</sup> alcun controllo sulla massa del materiale utilizzato da Canali, limitando l'analisi unicamente alle parti che riguardavano il ritrovamento della giacca e del cadavere del deputato socialista. Già in quel solo aspetto particolare si dovettero però rilevare, nel 2005, alcune fondamentali inesattezze, contenute nello studio, che vennero messe in luce, sia in una trentina di pagine all'interno di una monografia,<sup>48</sup> sia in alcuni articoli,<sup>49</sup> pubblicati in riviste scientifiche.<sup>50</sup>

Il fatto che Canali, avendo costruito nel 1997 un'intera tesi accusatoria su una sua lettura, palesemente errata, di una data trascritta sugli atti dell'istruttoria conservati alla LSE e su una serie di indiscutibili fraintendimenti,<sup>51</sup> e pur apprezzando la serietà del citato lavoro di controllo eseguito nel 2005,<sup>52</sup> non abbia però né allora né in seguito, nelle successive edizioni del suo studio e nelle occasioni in cui, fino ad oggi, ha potuto esprimersi sul delitto Matteotti, voluto modificare ufficialmente quella tesi, ci ha via via convinto che lo storico in realtà avesse lavorato nel 1997 seguendo rigidamente una sua tesi preconstituita (in estrema sintesi quella di dimostrare a tutti i costi la dettagliata pianificazione del delitto da parte di Mussolini per prevenire lo scandalo della Siclair Oil che altrimenti sarebbe stato scatenato dopo il 10 giugno 1924 dagli inesistenti documenti "inglesi" in possesso di Matteotti) e che avesse quindi adattato la sua lettura dei documenti a questa sua tesi, cercando di costruire una catena di indizi in grado di sostituire le prove che non aveva trovato allora, che non ha ancora trovato oggi e che – riteniamo con qualche fondamento – non troverà mai. Per concludere quindi qui, in attesa di approfondirla ulteriormente più avanti in questo studio, la questione della fantomatica «borsa» con i documenti, che Matteotti avrebbe avuto con sé il pomeriggio del 10 giugno 1924, ricordiamo che lo storico romano, nel programma televisivo *La grande storia*, trasmesso da RAI tre il 22 agosto 2014, si è spinto addirittura

<sup>47</sup> E. TIOZZO, *La giacca di Matteotti e il processo Pallavicini*, cit., p. 13: «Il nostro studio si concentra perciò esclusivamente sulle vicende legate al ritrovamento della giacca e del cadavere di Matteotti [...]».

<sup>48</sup> Ivi, pp. 82-108 e 112-118.

<sup>49</sup> Cfr. E. TIOZZO, *Matteotti, un mistero irrisolto*, «Il Ponte», Anno LXIII, n. 12, dicembre 2007, pp. 88-97.

<sup>50</sup> Cfr. E. TIOZZO, *La giacca di Matteotti e il capitano Pallavicini*, «Belfagor», LX, 3, 2005, pp. 249-265.

<sup>51</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, pp. 326-327.

<sup>52</sup> Cfr. D. MESSINA, *Delitto Matteotti, il rebus della giacca*, «Corriere della Sera», 5 giugno 2005.

ad affermare che, al momento del rapimento, la «borsa» si aprì e tutti i fogli in essa contenuti si sparsero per strada, sicché gli assalitori (evidentemente dimentichi di Matteotti) si precipitarono a raccogliere uno per uno tutti questi foglietti svolazzanti, un evento tanto spettacolare quanto del tutto privo di qualsiasi prova (oltre che di credibilità data la dinamica del rapimento) e da ritenersi quindi romanzato e completamente immaginario.<sup>53</sup>

Il passaggio da un'eventuale busta in possesso di Matteotti (fatto che – come vedremo – rimane ancora da dimostrare pienamente) quel pomeriggio del 10 giugno 1924, ad una «borsa» piena di documenti e perfino al dettaglio dello sparpagliamento dei documenti per la strada al momento del rapimento, sintetizza, in modo che riteniamo efficace, il processo di strumentalizzazione politica e narrativa di cui fino ad oggi è stato oggetto il delitto Matteotti da parte di molti studiosi, incuranti della necessaria acribia. In questa direzione confusa e talora ideologicamente pilotata si sono sostanzialmente mossi anche i lavori usciti poco prima di quello di Canali del 1997 e sostanzialmente tutti quelli usciti dopo quella data. Vedremo, nel corso dell'analisi sul movente dell'aggressione, come non siano comunque mancate autorevoli e decise contestazioni (come quelle mosse da Giovanni Sabbatucci nella lezione tenuta all'Auditorium di Roma, il 9 dicembre 2007, di fronte a un folto pubblico) alle tesi proposte da Canali e poi dai suoi seguaci. È impossibile però intanto non rilevare già qui come, anche in occasione dei significativi rilievi mossi da Sabbatucci, Canali si sia affrettato a riproporre la versione della «borsa» e dei fogli sparsi per terra, facendo riferimento a misteriose testimonianze che però non è stato in grado di citare.<sup>54</sup>

È difficile capire come storici di professione e studiosi di lungo corso del delitto Matteotti, non solo si ostinino a non modificare di una virgola le conclusioni a cui erano giunti quasi venti anni prima, ma addirittura, con il trascorrere degli anni, vadano aggiungendo a quelle conclusioni, già allora non provate, nuovi, coloriti ed inattendibili dettagli, insostenibili anche da un

<sup>53</sup> Cfr. E. TIOZZO, *I fatti, le prove, i teoremi*, «Storia in rete», nr. 111, gennaio 2015, pp. 34-40.

<sup>54</sup> A. CARIOTI, *Matteotti, nel movente la chiave del giallo*, «Corriere della Sera», 13 dicembre 2007: «Qui emerge la questione del movente affaristico, al quale Sabbatucci non crede: «Ci sono tutti gli elementi – sostiene invece Canali – per ritenere che Matteotti stesse per scopercchiare uno scandalo riguardante concessioni petrolifere, in cui era implicato il fratello di Mussolini. Non a caso venne fatta sparire la borsa di documenti che il deputato aveva con sé quando fu rapito: i killer, secondo le testimonianze, si attardarono a raccogliere i fogli caduti per strada». Quali «testimonianze»?



punto di vista logico. Com'è mai possibile infatti far combinare l'affannosa fulmineità del rapimento di Matteotti (quella sì supportata da testimoni oculari, come vedremo) con la lentezza dell'"attardarsi" (è il termine usato da Canali) dei rapitori nel raccoglimento per strada di fantomatici fogli caduti da un'ancora più fantomatica «borsa»? Nessuno potrebbe mai crederlo possibile, ma lo storico lo ripete ormai da un decennio come una litania.

Fra i lavori usciti poco prima di quello di Canali del 1997, abbiamo finora tralasciato – in questa perlustrazione delle opere sul delitto – il lavoro di Emidio Orlando, pubblicato nel 1994,<sup>55</sup> che non mancheremo di citare più avanti nel corso di questo studio e che si basa quasi esclusivamente su materiale pubblicato nei giornali e in opere precedenti relative al delitto. Il metodo – piuttosto sorprendente dal punto di vista scientifico – di scrivere un intero libro sul delitto Matteotti senza consultare nemmeno un documento originale contenuto negli archivi, è stato del resto adottato, in epoca ben più recente rispetto al lavoro di Orlando, anche da Giovanni Borgognone,<sup>56</sup> che peraltro, a differenza di Orlando, avvocato di professione, è un ricercatore di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino e, in quanto tale, possiede senz'altro la formazione necessaria per essere capace di accedere a un archivio. Se ne può quindi solo dedurre che la sua sia stata una scelta volontaria, della quale però ci sfuggono completamente i motivi dal punto di vista della prassi della ricerca scientifica.

Insieme ad alcune opere ormai classiche e pubblicate prima degli anni Novanta, come i memoriali di Carlo Silvestri,<sup>57</sup> Mauro Del Giudice,<sup>58</sup> Amerigo Dumini,<sup>59</sup> Cesare Rossi,<sup>60</sup> e unitamente al lavoro di Giuseppe Rossini,<sup>61</sup> i saggi che abbiamo rapidamente perlustrato in questo capitolo rappresentano in buona sostanza tutto ciò che di specifico è stato finora pubblicato (e che riveste qualche interesse) sul delitto Matteotti. Tra le opere più recenti, che non abbiamo nominato in questo capitolo ma di cui parleremo più avanti,

<sup>55</sup> E. ORLANDO, *op. cit.*

<sup>56</sup> G. BORGOGNONE, *op. cit.*

<sup>57</sup> C. SILVESTRI, *Matteotti Mussolini e il dramma italiano*, Ruffolo Editore, Roma 1947.

<sup>58</sup> M. DEL GIUDICE, *Cronistoria del processo Matteotti*, Editore Lo Monaco, Palermo 1954.

<sup>59</sup> A. DUMINI, *Diciassette colpi*, Longanesi & C, Milano (1951) 1958.

<sup>60</sup> C. ROSSI, *Il delitto Matteotti*, Casa Editrice Ceschina, Milano 1965.

<sup>61</sup> G. ROSSINI (curatore), *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli Atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, il Mulino, Bologna 1966.

figura il lavoro di Riccardo Mandelli,<sup>62</sup> ripreso poi ed aggiornato nel 2015 con un secondo volume sulla stessa falsariga.<sup>63</sup> Va da sé che pagine dedicate al delitto Matteotti si trovino, in numero più o meno abbondante, in ogni opera che si sia occupata della storia d'Italia nel 1924 e segnatamente della storia del fascismo. Si tratta molto spesso di pagine significative, contenute nelle opere di studiosi come Renzo De Felice, Giovanni Artieri, Giordano Bruno Guerri, Aurelio Lepre, Aldo A. Mola, Giovanni Sabbatucci, Emilio Gentile e altri storici di grande notorietà di cui è superfluo citare qui il nome e a cui, nei casi opportuni, ci riferiremo.

La questione fondamentale però – a nostro giudizio – è proprio che, pur inserendo necessariamente l'affare Matteotti nel quadro della storia italiana di quegli anni e dunque nella storia del fascismo, non si debba però trasformare in storia e analisi del fascismo uno studio dedicato alla storia e all'analisi del delitto Matteotti. Un tale metodo di ricerca, basato su un allargamento a macchia d'olio del tema centrale, con continui sconfinamenti nei contemporanei o precedenti movimenti di personaggi dalle cento attività come Cesare Rossi, Carlo Bazzi, Aldo Finzi, Giovanni Marinelli, e via di questo passo, senza contare l'attività dello stesso Mussolini, l'italiano più studiato e biografato di tutti i tempi, porta necessariamente ad una perdita di contatto con l'oggetto specifico della ricerca e all'annegamento in un mare di informazioni dalle quali non potrà mai emergere una disamina attenta ed esclusiva del delitto. Riteniamo quindi necessario assumere, in questo studio, un atteggiamento restrittivo non solo per quanto riguarda l'intera storia del fascismo e quella dei singoli e numerosissimi personaggi che vi agirono dal primo al secondo dopoguerra, in un arco temporale di trent'anni, ma anche per quanto concerne l'esercizio, che riteniamo fine a se stesso, delle speculazioni fantasiose su fantomatiche «borse» piene di documenti, su tangenti milionarie, su congiure di palazzo e su cento altre tesi avventurose. Vi accenneremo ma, nel caso in cui tali speculazioni non siano supportate né dalle prove documentali né dalla tenuta logica, eviteremo di spendere su di esse le centinaia di pagine che hanno dedicato loro alcuni degli studiosi che abbiamo citato in questo capitolo.

Siamo infatti fermamente convinti che la verità sul delitto Matteotti sia oggettivamente contenuta nella documentazione ufficiale relativa al delitto, vale a dire soprattutto (anche se non solo) quella reperibile negli atti delle istrut-

<sup>62</sup> R. MANDELLI, *Al casinò con Mussolini. Gioco d'azzardo, massoneria ed esoterismo intorno all'ombra di Matteotti*, Lindau, Torino 2012.

<sup>63</sup> R. MANDELLI, *Decreti sporchi. La lobby del gioco d'azzardo e il delitto Matteotti*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2015.



torie, segnatamente quella immediatamente successiva al delitto (condotta peraltro a lungo da un magistrato come Mauro Del Giudice, certamente non fascista) che riferisce testimonianze freschissime e certamente più attendibili, in questo senso, di quelle rilasciate oltre vent'anni più tardi nell'istruttoria del secondo processo. Va peraltro ribadito che ambedue i processi possono essere stati viziati dal clima politico vigente e non oggettivo di fronte ai fatti dibattuti, fascista quello del processo del 1926 ed antifascista quello del processo del 1947, due posizioni, entrambe faziose, che si squalificano a vicenda e che hanno la medesima valenza negativa. È anche in questa ottica che sono state giudicate alcune delle opere sul delitto, nominate in questo capitolo. Il lavoro d'indagine sul delitto Matteotti, condotto da storici, anche molto noti e che si autoccelebrano come specialisti della materia, ma di dichiarata appartenenza alla sinistra, visceralmente antifascisti e animati da un astio insopprimibile verso la figura e le azioni di Mussolini, possiede purtroppo un valore scientifico discutibile, soprattutto per quanto riguarda certe tesi prefabbricate e ripetute ostinatamente.

La demonizzazione del fascismo e di Mussolini, unita poi spesso e purtroppo a un'abbondante dose di ignoranza nel campo specifico,<sup>64</sup> caratterizza anche la maggior parte, se non la totalità, dei lavori storici, prodotti fuori dei confini italiani, che hanno toccato il tema del delitto Matteotti. Si tratta generalmente di ripetizioni, più o meno confuse, di quanto è stato scritto dagli storici italiani fedeli da 70 anni alla *vulgata* della sinistra.

<sup>64</sup> Ci riferiamo per esempio al «Department of Historical Studies» dell'Università di Göteborg in Svezia, che, nel 2015, a proposito di un ampio e documentato lavoro di un laureando, «*Matteotti – Italiens nyaste helgon*». *En studie om Matteottifåren i den svenska pressen*, sulla ricezione da parte della stampa svedese nel 1924 del delitto Matteotti, ha dimostrato, con gli interventi del relatore Jan Christensen, dei proff. Thomas Magnusson e Göran Malmstedt, d'ignorare perfino le nozioni più basilari di storia italiana contemporanea e di credere fermamente in una versione antiquata e infondata degli avvenimenti italiani tra il 1918 e il 1924. Questi studiosi ignoravano addirittura che l'Italia nel 1924 fosse una monarchia costituzionale e credevano (e ancora credono) che l'Italia fosse una dittatura mussoliniana dal giorno della marcia su Roma. Interpellata su tali grossolani errori, la preside della Facoltà, Margareta Hallberg, altrettanto incompetente in materia, ha tuttavia definito «di alta qualità scientifica» la posizione di questi esperti. Va aggiunto che a tutt'oggi non è mai stato tradotto o pubblicato in svedese un libro su Matteotti.

## II

IL MOVENTE DELL'AGGRESSIONE E LA LEGGENDA  
DEI "DOCUMENTI"

In termini generali avviene che il movente, il mandante e l'esecutore di un delitto vengano indissolubilmente collegati tra di loro, indipendentemente dal fatto che si tratti di una o più persone o di uno o più moventi. Nel caso del delitto Matteotti si conoscono, ragionevolmente, gli esecutori, ma rimane tuttora aperta la questione del movente e del mandante, o dei moventi e dei mandanti. Appare comunque indiscutibile, in primo luogo, il dover sgombrare subito il campo da qualsiasi speculazione su eventuali moventi privati o di criminalità comune per l'omicidio del segretario del Psu, come la gelosia, la rapina, il gesto di uno squilibrato o di un folle e via di questo passo. Al di là delle divergenze di opinioni e d'interpretazioni, che verranno analizzate in questo capitolo a proposito dei moventi, si può almeno constatare la concordanza generale di tutti gli studiosi sul fatto che si trattò comunque di un omicidio legato all'attività politica di Giacomo Matteotti. Non esistevano infatti altri motivi di natura privata per i quali il deputato socialista avrebbe potuto subire l'aggressione del 10 giugno 1924. Premettiamo che di mandante o mandanti sarà opportuno parlare solo una volta stabilito il movente.

Quando si constata con certezza assoluta – come infatti avvenne già all'indomani del sequestro di Matteotti – la matrice politica di un atto di violenza (divenuto della massima gravità), la ricerca deve necessariamente concentrarsi sull'attività politica della vittima, con una serie di scontate ma necessarie domande. Quali erano i suoi nemici? Con chi si era scontrato più duramente? Chi aveva provocato? Chi poteva avere motivo di volersi vendicare contro di lui e in che modo? E in tal caso per quale motivo? Chi poteva temerlo al punto di volerlo malmenare o uccidere? L'oggettività e l'ovvietà di una tale procedura sono però solo apparenti. Può infatti verificarsi immediatamente – come di fatto si verificò e si verifica tuttora a 90 anni abbondanti di distanza dal delitto – un processo di strumentalizzazione politica, offuscato per di più dalla tendenza alla dietrologia e dal gusto insopprimibile, quanto condannabile, della ricerca della novità sensazionale. Quando entrano in gioco interessi di parte, o meglio di partito, il quadro dei fatti è destinato a confondersi fino



a divenire illeggibile. Il sensazionalismo e la volontà di escogitare, a tutti i costi, moventi clamorosi che coinvolgano grandi personaggi ed eventi impensabili, contribuiscono poi a dare il colpo di grazia a quella che altrimenti sarebbe potuta essere un'indagine oggettiva.

È quanto si è verificato nel corso dei novant'anni abbondanti che ci separano dall'uccisione di Giacomo Matteotti. In realtà le risposte non vanno cercate nel sensazionalismo o nella propaganda di partito ma nell'evidenza dei fatti e dei documenti. Abbiamo accertato che politicamente Matteotti era un abile provocatore, incline anche alle offese personali e incurante della gravità delle accuse che, senza prove, rovesciava su chiunque non la pensasse come lui. Nel primo volume di questo lavoro,<sup>1</sup> abbiamo ampiamente esemplificato, sulla base degli atti parlamentari, come il deputato socialista, fin dal suo ingresso alla Camera nel 1919 e per quattro anni e mezzo, accusò ininterrottamente di incompetenza, d'incapacità e di corruzione tutti i presidenti del Consiglio con cui ebbe a che fare, da Nitti a Giolitti, da Bonomi a Facta, tenendo sorprendentemente un atteggiamento altrettanto ostile ma in proporzione meno aggressivo proprio con Mussolini. Altrettanto feroce Matteotti fu verbalmente con tutti i ministri dei governi appena citati. Inutile ripetere qui quanto già abbiamo scritto e documentato sulle offese personali di Matteotti a Giolitti, come vecchio imbroglione e riciclato, a Croce, come uomo distratto e rimbambito, ai vari ministri delle finanze per essere degli ignoranti in materia d'economia e per avere rubato milioni allo Stato, ai capi del governo liberali per essere complici giornalisti di assassini e di assassini, e via di questo passo. Oggi, negli anni Dieci del terzo millennio, abbiamo appreso che perfino il Papa giustifica una reazione violenta contro chi offende.<sup>2</sup> Il «pugno» che il Papa (il Papa!) nel 2015 si è dichiarato pronto ad assestare anche a un «amico caro» nel caso di un'offesa, Giacomo Matteotti se lo era attirato insistentemente per un lungo seguito di anni, ma a darglielo non sarebbe stato, purtroppo per lui, un caro amico. Il clima, di fatto, era divenuto più duro e

<sup>1</sup> E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola*, vol. I. *Il politico*, cit.

<sup>2</sup> R. BINELLI, *I paletti del Papa sulla libertà di espressione: "Pugno a chi offende mia madre"*, "il Giornale", 15 gennaio 2015: «Durante il volo per Manila il pontefice si è soffermato sulla libertà di espressione. [...] E ancora sulla libertà di espressione: "Ognuno ha non solo la libertà o il diritto ma anche l'obbligo di dire quello che pensa se ritiene che aiuti il bene comune, un deputato, un senatore, se non dice qual è la buona strada non fa bene. Avere questa libertà, ma senza offendere, perché è vero che non si può reagire violentemente ma se il dottor Gasbarri, mio amico caro, dice una parolaccia contro la mia mamma, si aspetti un pugno. Perché non si può provocare, insultare, ridicolizzare la fede degli altri"».

pericoloso nel 1924 anche se il «monello» Matteotti sembrava non essersene reso del tutto conto.<sup>3</sup>

Gianpaolo Romanato, uno dei pochi storici capaci di studiare Matteotti evitando la strumentalizzazione politica, ha documentato come il deputato socialista amasse sfidare e provocare anche fisicamente i suoi avversari e oppositori,<sup>4</sup> cosa destinata – com'è purtroppo noto – a sfociare quasi inevitabilmente in una reazione violenta, come infatti avvenne più di una volta nella vita del segretario del Psu. Non c'è quindi bisogno di guardare troppo lontano per trovare un chiaro movente per l'aggressione di cui Matteotti fu vittima il 10 giugno del 1924. C'erano, nel suo caso, dei precedenti noti e palesi che non lasciano dubbi in proposito. È sorprendente come i responsabili di certe impostazioni ideologicamente precostituite, nello studio dei moventi del delitto, cerchino di postulare una particolare anomalia nel tipo di aggressione di cui fu vittima Matteotti il 10 giugno 1924,<sup>5</sup> rispetto ad altre aggressioni con tipici pestaggi, come ad esempio quella subita da Cesare Forni. Chi sostiene questa presunta "anomalia" dimentica, o meglio finge di dimenticare, che Matteotti era già stato vittima di una notissima aggressione da parte dei fascisti, con rapimento e senza pestaggio il 12 marzo 1921.<sup>6</sup> Dunque, nel suo caso specifico, non c'è alcun motivo di ritenere che fosse destinata all'omicidio l'aggressione

<sup>3</sup> F. TURATI, A. KULISCIOFF, *op. cit.* p. 167: «160. Filippo Turati ad Anna Kuliscioff. Roma, giovedì, Ascensione di N.S., 29 maggio 1924, alle 19. [...] Infatti, nei battibecchi odierni, il nostro monello Matteotti rimbeccò con molta audacia [...]».

<sup>4</sup> G. ROMANATO, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano 2011, p. 213: «Il 2 maggio [1915], quando ormai era già decisa la nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa e iniziavano le manifestazioni popolari a suo sostegno, organizzò a Rovigo una dimostrazione di segno contrario. Concluso il comizio, continuò a passeggiare per la piazza della città sfidando la folla inferocita che lo minacciava gridandogli "abbasso Matteotti". Aldo Parini, che fu al suo fianco per tutta la giornata, ha ricostruito l'episodio, ricordando la "spavalderia" con cui sfidava gli oppositori e metteva a tacere gli agenti che gli chiedevano di andarsene perché "la sua presenza era un atto di provocazione"».

<sup>5</sup> M. CANALI, *Quel delitto che sconvolse l'Italia*, "la Repubblica", 17 aprile 2004: «Non convince certo la versione del delitto involontario, cioè che Mussolini avrebbe ordinato alla Ceka di dare a Matteotti una "lezione", che per una esecuzione maldestra si sarebbe involontariamente trasformata in tragedia. Non convince perché non fornisce una spiegazione del sequestro. Se si fosse trattato solo di un'azione squadristica, perché allora rapire la vittima? Le "lezioni" ad Amendola, Forni e Misuri avevano seguito schemi diversi ed erano tutte terminate con il pestaggio della vittima, lasciata poi sanguinante sull'asfalto».

<sup>6</sup> Cfr. E. Tiozzo, *Matteotti senza aureola*. Vol. I, *Il politico*, cit., pp. 160-164.



del 10 giugno 1924, finalizzata al sequestro di persona anziché a un pestaggio direttamente in strada, com'era invece avvenuto per Amendola, Forni e Misuri. Una possibile spiegazione (oltre a quella ovvia di natura ideologica) sulla reticenza di molti studiosi del delitto a confrontare il rapimento del 1921 con quello del 1924, risiede probabilmente anche nel fatto che, nella prima occasione, si ritiene, da parte degli stessi storici,<sup>7</sup> che Matteotti fosse stato sodomizzato dai fascisti, anche se il deputato socialista negò con vigore alla Camera, nella tornata del 21 luglio 1921, che questo fosse mai avvenuto.<sup>8</sup>

Che comunque, sul tema molto scabroso di una presunta versione femminizzata del deputato socialista, circolassero, già nel gennaio del 1921, dopo l'aggressione subita da Matteotti a Ferrara lo stesso mese, quelle che poi Matteotti avrebbe giustamente condannato come «turpitudini e oscenità»,<sup>9</sup> viene evidenziato da una vignetta, pubblicata da Stefano Caretti,<sup>10</sup> molto esplicita su come il deputato socialista veniva dipinto dai suoi avversari più rozzi e aggressivi. Tutto questo induce senz'altro a ritenere che il movente del rapimento del 10 giugno 1924 potesse essere proprio quello di portare Matteotti in un luogo solitario (oppure di utilizzare la stessa automobile una volta raggiunto un tale luogo) per usargli la stessa violenza a cui probabilmente era stato sottoposto nel marzo del 1921. In alternativa, come approfondiremo, il piano sarebbe potuto essere quello, non certo inusitato, di portare il deputato con la forza in un luogo appartato per costringerlo a bere l'olio di ricino.<sup>11</sup> Ve-

<sup>7</sup> Cfr. M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., p. 43. Nella pagina in questione Canali ricorda che Matteotti fu «duramente percosso» e che subì «la più disgustosa delle violenze». Rimarrà sempre senza risposta la questione della violenza, negata pubblicamente da Matteotti, ma – per quanto riguarda le dure percosse di cui parla Canali – non risulta che Matteotti fosse in alcun modo ferito e nemmeno segnato in volto dopo l'aggressione, a quanto risulta sia dalla sua presenza alla Camera pochi giorni dopo il 10 marzo, sia dalla descrizione del fatto riferita da Piero Gobetti.

<sup>8</sup> G. MATTEOTTI, *Discorsi parlamentari*, pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, vol. II, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma 1970, pp. 449-450.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> S. CARETTI, *Il delitto Matteotti storia e memoria*, cit., p. 38, immagine 62. La «vignetta apparsa sul periodico fascista "il Balilla" (Ferrara, 23 gennaio 1921)» rappresenta un Matteotti in posa ostentatamente effeminata che si tiene per mano con un rozzo individuo appartenente ad un gruppo di scalmanati dimostranti.

<sup>11</sup> Cfr. *L'arringa dell'avv. Libotte in difesa di Dumini (1947)*, in C. Rossi, *op. cit.*, pp. 401-402: «"Dunque Dumini ha tanto poco la volontà di uccidere che il giorno 8 – l'avete ricordato, e lo ricordo anch'io – disse a Putato che era venuto a Roma in relazione al telegramma speditogli, che era necessaria la loro presenza a Roma non

dremo più avanti in questo studio e a proposito della dinamica del rapimento, come gli aggressori, secondo le deposizioni della maggioranza dei testimoni oculari, abbiano colpito Matteotti con dei pugni al ventre e al petto anziché al viso. Questo potrebbe indicare che non volevano lasciargli in volto segni facilmente visibili della violenza che si preparavano a infliggergli e che dunque intendevano rimetterlo in libertà dopo averne abusato. A quale scopo infatti si eviterebbe altrimenti di colpire direttamente al viso, segnandola, una persona che si è deciso di uccidere?

Il semplice e ampiamente sufficiente movente fascista di voler dare una "lezione" all'avversario e abile provocatore Matteotti, sottoponendolo a violenza, umiliandolo e percuotendolo senza però lasciargli segni visibili in viso, che aveva funzionato senza problemi a Castelvoglio nel 1921 (o forse anche lì c'erano di mezzo Mussolini e la Sinclair Oil?), è apparso però troppo blando e riduttivo, pur senza poter essere del tutto eliminato, agli studiosi che si sono occupati dell'aggressione del 10 giugno e che lo hanno quindi via via reso sempre meno visibile per lanciarsi invece su piste nazionali e internazionali, per loro molto più solleticanti e fantasiose, inserendo Matteotti al centro di una colossale rete di intrighi. La tesi della violenza o dell'olio di ricino infatti avrebbe tolto di mezzo il movente dell'omicidio premeditato e lasciato con un palmo di naso gli studiosi che da 70 anni si affannano vanamente a voler "provare" a tutti i costi il mandato di uccidere Matteotti, dato da Mussolini. Giuliano Capecelatro, che ricordiamo per primo, negli ultimi 20 anni, fra i convinti assertori del "complotto internazionale" soltanto per motivi di cronologia (il suo libro infatti è del 1996), dedica solo un paio di pagine distratte al movente delle "lezioni" impartite dai fascisti,<sup>12</sup> per dedicare

per compiere un omicidio, ma per dare l'olio di ricino a qualcuno. E per dare l'olio di ricino non occorre una grande preparazione, perché l'avevano dato a Mazzolani con facilità e si poteva dare a Matteotti portandolo verso ponte Milvio, come a Mazzolani. Lo stesso teatro dell'operazione purgativa. Poi se ne ricorderà per un pezzo! Naturalmente se ne è ricordato per un pezzo anche Mazzolani, tanto che per otto mesi ha taciuto! Forse anche Matteotti avrebbe taciuto. Un tipo violento, romagnolo, come Mazzolani, di buon sangue, aveva taciuto, così come Matteotti aveva taciuto la prima volta a qualche cosa di più grande e oltraggioso. Tacerà anche la seconda volta!"».

<sup>12</sup> G. CAPECELATRO, *op. cit.* pp. 23-25: «"Quell'uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare". È un Mussolini fuori dai gangheri quello che si trova di fronte Cesare Rossi, non appena Matteotti ha finito di parlare. E che non lesina le minacce, bagaglio d'altronde usuale del suo eloquio. "Levatemelo dai piedi", "è un uomo da accoltellare", prosegue il rosario del capo del governo. Cesare Rossi [...] sta lì ad ascoltarlo, pronto a farsi interprete da bravo gregario del pensiero del capo. [...]



invece ben maggiore spazio e attenzione a «petrolio, bische e bustarelle»,<sup>13</sup> come suona il titolo del capitolo che scrive sul movente, postulando, con notevole confusione di idee, come molti altri, e senza prove, la certezza del tanto strombazzato scandalo petrolifero, che avrebbe coinvolto addirittura il re d'Italia, nonché quello delle bische in un crescendo rossiniano (c'è di mezzo anche la massoneria) di fantasiose affermazioni, prive, beninteso, del minimo riscontro oggettivo, su come Matteotti si sarebbe documentato e si sarebbe mosso al centro di questo vasto intrigo internazionale.<sup>14</sup> Ma il brano di Ca-

Tra il '23 e il '24 le azioni della violenza sono in vertiginosa ascesa e conquistano il cuore di una parte non piccola di italiani: le spedizioni punitive diventano cronaca quotidiana. Circola la voce che sia stato messo in piedi un corpo speciale, chiamato Ceka sul modello agghiacciante della polizia segreta russa [...]. Sono in tanti a dover fare i conti col nuovo corso. Il 23 agosto 1923 viene assassinato in Romagna don Giovanni Minzoni: una lezione di "stile" commissionata da Italo Balbo [...]. Anche ai deputati tocca la loro razione: da Alfredo Misuri, uscito dai ranghi fascisti, a Ulde-rico Mazzolani, costretto dalla minaccia delle rivoltelle a ingurgitare la tradizionale pozione di olio di ricino, da Francesco Saverio Nitti, tenuto sotto il tiro delle pistole durante la devastazione del suo villino, a Cesare Forni, fascista dissidente, e a Giovanni Amendola, preso a bastonate: la prima di una serie di aggressioni che lo porterà a una morte prematura». Il virgolettato di Capecelatro relativo alle frasi che sarebbero state pronunciate da Mussolini rimanda in nota alle dichiarazioni di Cesare Rossi, le quali ovviamente non costituiscono alcuna prova che siano state effettivamente pronunciate. Peraltro va anche notato che le minacce (anche se fossero provate) non costituirebbero di per sé la prova di un fatto delittuoso.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Ivi, pp. 27-31: «Matteotti raccoglie prove e documenti. Quando è il momento sferra l'attacco. Nel '24 l'Italia conosce il suo primo scandalo petrolifero, che va sotto il nome di caso Sinclair. La Sinclair è una società americana che, il 4 maggio, con regio decreto, ha messo le mani su un consistente appezzamento di terreni, oltre centomila ettari, ricchi di petrolio. È voce corrente che anche per questa concessione ci sia stato il consueto giro di tangenti, che giungono ai piani alti del Palazzo. Nell'elenco dei tangentisti trova posto anche il re, Vittorio Emanuele III, [...] dal 1921 il re Savoia sarebbe stato azionista della società americana [...]. Nella partita, con tutto il suo peso, è impegnato lo stesso Mussolini, che con la Sinclair sta appunto negoziando [...]. Su un fronte opposto a quello della Sinclair, decisa a muovere tutte le leve di cui dispone per far valere le sue ragioni, sembrerebbe profilarsi la Standard Oil. Matteotti raccoglie informazioni, poi va giù duro con l'accusa: "Il senatore Corbino, ministro dell'Economia nazionale ha consegnato alla Sinclair connessa alla polipifor-Standard Oil Company, vaste regioni della Sicilia e dell'Emilia contenenti oltre 100.000 ettari di ricchi depositi di petrolio... noi siamo già a conoscenza di molte gravi irregolarità che infirmano questa concessione. Altri funzionari potrebbero essere

pecelatro, che abbiamo qui citato ampiamente, è esemplare proprio per evidenziare l'approssimazione, la confusione e l'uso indiscriminato e fuorviante delle virgolette, che è stato fatto dagli studiosi che, per qualche motivo, hanno ritenuto opportuno allargare a macchia d'olio il tema del movente del delitto Matteotti. Purtroppo da un testo artefatto di questo tipo sembra poi sfociarne inevitabilmente un altro, che riprende pedissequamente gli stessi argomenti e le stesse inesistenti "prove" usati dal primo, con il risultato a cui poi tutti incredibilmente arrivano – solo per citare un punto fra molti – che la rivista inglese «English Life», nel suo numero di luglio del 1924, avrebbe contenuto rivelazioni epocali e micidiali di Matteotti.

Ma procediamo con ordine su quanto scrive Capecelatro. Prima di tutto lo studioso mette in risalto il particolare clima di estrema corruzione e di "tangentismo" vigente in «quegli anni»,<sup>15</sup> come se scrivesse da una sorta di Paese astratto ed ideale anziché dall'Italia del 1924, cioè quella freschissima di "tangentopoli" e di "mani pulite", che si preparava a vedere altri vent'anni di crescente corruzione a tutti i livelli, per cui oggi siamo abituati ad uno scandalo al giorno. Che senso poteva avere quindi (se non quello di fuorviare

responsabili di corruzione o della più sfacciata sconcertia". La storia, a questo punto s'ingarbuglia. Perché dalle parole di Matteotti viene fuori che la Sinclair ha dietro di sé proprio quella che si presentava come la sua concorrente, la potentissima Standard Oil: qualcun altro definisce "potentissima" la Sinclair, che dà per "affiliata alla Anglo-Persian Oil, la futura British Petroleum, BP". L'articolo appare sulla rivista inglese *English Life* a luglio, quando già Matteotti è stato messo fuori causa, in risposta a un articolo di Mussolini pubblicato a giugno sulla stessa rivista. [...] Oltre a trafficare con i petroli, Finzi ha le mani in pasta in un *business* internazionale, quello del gioco d'azzardo, ed è per questo l'ispiratore dei tentativi, che contrassegnano il '23, per far abrogare la legge che tiene al bando le case da gioco: un affare per centinaia di milioni. [...] Alla massoneria è iscritto anche Matteotti. Sembra, anzi, che le informazioni e qualche succoso documento in copia fotostatica sul caso Sinclair li avesse ricevuti, durante una visita a Londra, proprio dalla loggia inglese più importante, The Unicorn and the Lion, dove era stato accolto come massone di alto grado. Da quelle informazioni doveva aver tratto lo spunto per l'articolo "Machiavelli, Mussolini e il fascismo", pubblicato sulla rivista inglese. E non è da escludere che i documenti sul caso Sinclair siano contenuti nella borsa che il deputato ha con sé quando esce di casa quel pomeriggio del 10 giugno 1924».

<sup>15</sup> *Ibid.*: «Se il fascismo rappresenta il bersaglio grosso, nel mirino di Matteotti, che dall'ottobre 1922 è diventato segretario del Partito socialista unitario, c'è molto d'altro. Perché nell'Italia di quegli anni la corruzione domina incontrastata in un vortice incredibile di bustarelle, tangenti, mazzette sullo sfondo di un intreccio inestricabile tra affari e politica».



il lettore) cercare di profilare uno sfondo di corruzione inaudita nel 1922, che era comunque ben più modesto di quello degli anni in cui Capecelatro scriveva? Il giornalista riferisce poi una «voce corrente» (ma si scrive la Storia con le «voci correnti» o con i documenti?), dopo di che dichiara tranquillamente (senza produrre un benché minimo documento) che «nell'elenco dei tangenti si trova posto anche il re». Quale elenco? Quali tangenti? Capecelatro non ritiene opportuno svelarlo al lettore, seguendo forse il suono delle sue misteriose e fantasiose voci interiori. Poi arriva finalmente un passo virgolettato di Matteotti, in cui si fa un nome, quello del senatore Corbino, ministro dell'Economia, che «ha consegnato alla Sinclair [...] vaste regioni della Sicilia e dell'Emilia contenenti oltre 100.000 ettari di ricchi depositi di petrolio». La citazione è estrapolata dal famoso articolo di Matteotti nella rivista «English Life» del luglio 1924 (di cui ci occuperemo estesamente), eterno punto di riferimento dei corifei del complotto internazionale. Ci limitiamo però intanto ad un paio di necessarie osservazioni immediate.

La prima è che quanto Matteotti scrisse in una rivista inglese, per quanto virgolettato, rimane una prova di valore zero. Il segretario del Psu poteva accusare (e di fatto accusava) chiunque volesse, ma anche lui doveva fornire prove per le sue accuse, cosa che non fece mai. La seconda è che scandalizzarsi per la «consegna» di vaste regioni della Sicilia e dell'Emilia alla Sinclair per l'estrazione del petrolio è un'altra grossolana formulazione, intesa a generare confusione in chi legge. Anche oggi infatti le compagnie petrolifere internazionali (Petrolceltic, Sound Oil, Mediterranean Oil, ecc.), con la benedizione del governo italiano, sfruttano le estrazioni di risorse petrolifere in Italia.<sup>16</sup> Affidarsi a compagnie straniere per l'estrazione non rappresentava un fatto scandaloso nel 1924 come non lo rappresenta oggi. Scandalose (non dimentichiamo che oggi però sono pane quotidiano) erano certamente le eventuali tangenti pagate a qualcuno per favorire indebitamente una compagnia anziché un'altra, ma – anche in questo caso – occorre le prove, che non c'erano, che non sono state mai trovate, che Matteotti non aveva e che quindi nessuno in Inghilterra o altrove gli diede mai. La cosa più tragicomica, come vedremo, è che – in una sorta di dialetto – i giornali socialisti inglesi, dopo l'assassinio di Matteotti, scrivevano che Matteotti aveva trovato in Italia le prove della corruzione italiana sui petroli,<sup>17</sup> mentre i giornali italiani (e gli studiosi italia-

<sup>16</sup> Cfr. A. PUATO, *Petrolio e gas. Il decreto sblocca Italia raddoppia l'estrazione*, «Corriere della Sera», 8 settembre 2014.

<sup>17</sup> Cfr. «The Daily Herald», Saturday, July 26 1924: «Carefully and patiently he [Matteotti] pieced up the evidence together. He traced the connection between the Sinclair Company and Rosboch, between Rosboch and Finzi, between Rosboch and

ni, di cui ci stiamo occupando) dicevano e dicono che Matteotti aveva trovato le prove della corruzione italiana in Inghilterra.

Non pago di questo imbarazzante ginepraio, nel quale si è andato improvvisamente a cacciare, Capecelatro, in chiusura, aggiunge anche, per buona misura, la pista delle case da gioco e quella della massoneria, chiudendo la sua disamina sul movente con un vero tocco da maestro, quando scrive che Matteotti aveva ricevuto i famosi documenti sul caso Sinclair «in copia fotostatica [...] durante una visita a Londra, proprio dalla loggia inglese più importante [...] dove era stato accolto come massone di alto grado». Le copie fotostatiche (*vulgo* le fotocopie) furono inventate dallo statunitense Christer Carlson nel 1938 ed entrarono in produzione solo negli anni '50. Che Matteotti potesse riceverle a Londra nel 1924, quattordici anni prima che fossero inventate, ci sembra, da solo, un evidente commento all'analisi di Capecelatro sui moventi dell'omicidio, condita opportunamente dallo studioso con il rimando alla consueta «borsa», credibile quanto le copie fotostatiche (del futuro) che avrebbe contenuto. Quanto all'iscrizione di Matteotti alla massoneria, la cosa è stata negata nel modo più assoluto da Aldo A. Mola,<sup>18</sup> indiscusso massimo studioso italiano (e non solo italiano) della massoneria. Ad onore di Capecelatro dobbiamo però dire che la sua descrizione della dinamica del rapimento di Matteotti, su cui ci soffermeremo più avanti in questo studio, ci è apparsa tra

the Mussolini brothers. He obtained proofs, unimpeachable documentary proofs, of the financial transactions involved. He was prepared to launch in the Chamber before the whole world his indictment of the Fascist chiefs on a charge of wholesale corruption, and to establish every count of the charge». L'articolo del quotidiano socialista inglese è firmato «by a Correspondent» e considera fondamentale il ruolo di Ettore Rosboch «in a position of enormous influence», in qualità di «Fascist deputy», «intimate of the Fascist Minister of Finance» e «friend of Arnaldo Mussolini», riferendosi dunque a una pista interamente italiana. È triste dover constatare come gli appassionati della pista inglese non si siano mai resi conto che, se la famosa quanto fantomatica documentazione sulla Sinclair si fosse trovata in Inghilterra, gli inglesi (compresi i giornali socialisti tanto più che in quel momento i socialisti erano al governo) avrebbero pubblicato loro, senza tante storie, i tanto strombazzati «documenti». I complottisti italiani preferiscono invece stracciarsi le vesti perché Matteotti non aveva potuto presentare quei «documenti» che gli inglesi dunque davano per scontato che Matteotti avesse trovato in Italia. Di fronte a una contraddizione, così ingenua ed imbarazzante, avallata dai nostri storici, siamo inclini a credere che i complottisti si siano resi conto benissimo dell'insostenibilità della loro tesi «inglese», ma abbiano preferito sperare che nessuno si sarebbe mai dato la pena di controllare che cosa veramente avevano detto e scritto gli inglesi.

<sup>18</sup> Comunicazione scritta all'autore in data 8 ottobre 2015.



le migliori e più documentate che siano state scritte, il che sembra dimostrare che proprio il tema del movente dell'aggressione è il terreno più scivoloso sul quale ci si possa avventurare. Soprattutto nel caso che si sia propensi a voler "caricare" a tutti i costi il delitto di risvolti, sia pure affascinanti e misteriosi dal punto di vista narrativo e politico, ma che in realtà non gli appartennero e che contribuiscono soltanto a confondere le idee a chi cerchi di arrivare a qualche verità su quel tragico evento del 10 giugno 1924.

Il principale (e il più noto) sostenitore della matrice affaristica del delitto Matteotti è Mauro Canali con il suo lavoro del 1997, uscito quindi un anno dopo quello di Capecelatro ma ben più ampio ed accurato, anche nella documentazione, grazie alle ricerche svolte negli archivi della London School of Economics. Lo storico romano dedica all'approfondimento della questione Sinclair (allargandolo anche alla finanza americana in Italia) ben tre capitoli consecutivi del suo libro per un totale di 150 pagine,<sup>19</sup> che salgono a oltre 200 se vi si aggiunge, com'è inevitabile, un altro capitolo dedicato ad affari e affarismo fascista negli anni Venti.<sup>20</sup> In sostanza alla pista affaristica viene dedicato un terzo dell'intero volume, mentre alla dinamica del rapimento vengono dedicate solo due striminzite pagine,<sup>21</sup> con una sproporzione di 100 a 1, che non può non lasciare alquanto perplessi a proposito di un'opera che vuole fare luce su un delitto. Peraltro Canali, riferendosi proprio al libro di Capecelatro, non nasconde di essersi voluto concentrare, nel suo lavoro, soprattutto, se non esclusivamente, sul movente del delitto per fornire la documentazione della sua matrice affaristica, mancante nel libro uscito un anno prima del suo.<sup>22</sup> Che il movente politico di una semplice aggressione venga considerato del tutto secondario, se non quasi ininfluenza, viene ribadito da Canali, in termini eloquenti,<sup>23</sup> a proposito di alcuni documenti «inediti riguardanti la convenzione Sinclair»,<sup>24</sup> che lo storico informa di avere reperito «negli archivi del ministero degli Affari esteri».<sup>25</sup>

Non è fruttuoso né necessario ripercorrere qui le 200 pagine che Canali dedica al suo approfondimento sulla Sinclair allo scopo di provare la matrice affaristica del delitto, ma è sufficiente sottolineare come la sua documentazio-

<sup>19</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., pp. 145-303.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 87-143.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 321-322.

<sup>22</sup> Ivi, p. 17.

<sup>23</sup> Ivi, p. 18: «Sono stati proprio questi documenti a provocare in noi seri dubbi sulla validità del movente politico, come unico movente all'origine del delitto».

<sup>24</sup> Ivi, p. 17.

<sup>25</sup> *Ibid.*

ne giunga solo a fornire elementi sul fatto che in Italia, all'epoca del delitto Matteotti, venivano ampiamente praticate la corruzione e la concussione,<sup>26</sup> cosa che non meraviglia nessuno (dato che si sono praticate prima e dopo quel periodo e si praticano anche oggi) e che, in quel periodo, si svolgevano intense trattative tra il governo italiano e la Sinclair,<sup>27</sup> il che – anche se non era

<sup>26</sup> Ivi, pp. 202-203: «Ma, quel che ci appare più significativo della vicenda, è la conferma oggettiva e inequivocabile del ricorso da parte di membri del governo Mussolini alla pratica della corruzione per conseguire la felice conclusione di affari. "I pagamenti dovevano essere fatti – avevano infatti risposto i rappresentanti italiani alle rimostranze di Remington – per portare a buon fine il contratto". L'ultima considerazione, e forse la più importante, è la contemporaneità al periodo e la contiguità all'ambiente in cui maturò il delitto Matteotti del tentativo di concussione condotto da esponenti autorevoli ed ascoltati del governo Mussolini verso la Foundation. Esso avveniva cioè più o meno contemporaneamente alle fasi finali delle trattative Sinclair Oil-governo fascista per la concessione delle ricerche petrolifere, e conferma un costume della tangente radicato nell'*entourage* governativo fascista. Ma chi erano queste "importanti persone del governo", considerate dall'estensore del memorandum talmente note e importanti da fargli ritenere inopportuno affidarne i nomi anche solo alla penna? [...] Possiamo quindi escludere De Stefani e il suo *entourage* dal novero dei sospetti [...] Un nome decisamente legato alla vicenda è quello di Fasciolo [...]». Canali continua con un paio di pagine di ragionamenti su Fasciolo senza peraltro poter addurre alcuna prova. Il brano qui citato è rappresentativo perché mostra come Canali cerchi di presentare come "prove" elementi come «la contemporaneità» e «la contiguità», sostenendo il suo ragionamento con i «più o meno» e ammettendo che si riferisce a carte dove non figurano nomi. Che girassero tangenti nel 1923 non può minimamente sorprendere chi conosce l'Italia e sa che le tangenti in Italia giravano prima del 1923 e dopo il 1923 e che hanno continuato sempre a girare e girano più che mai anche oggi. In questo senso quindi lo storico non dimostra nulla.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 217-218: «Il 5 settembre [1923] Mussolini riceveva il banchiere Otto Kahn, partner del potente gruppo newyorkese Kuhn, Loeb & Co. Come s'è detto, questo gruppo finanziario [...] era soprattutto il consulente finanziario dei maggiori azionisti della Sinclair, cioè i Guggenheim. La conferma sugli scopi della missione di Kahn a Roma è venuta di recente da una testimonianza di Gino Finzi, fratello di Aldo, sottosegretario agli Interni, e, come s'è visto, attivo protagonista della prima fase delle trattative Sinclair-governo. Secondo l'ormai quasi novantenne Gino Finzi, Otto Kahn, venuto a Roma anche per accertarsi delle opportunità che l'Italia offriva ad eventuali investimenti americani, non aveva tuttavia mancato di perorare la buona riuscita delle trattative. Riferisce Gino Finzi che l'incontro Kahn-Mussolini del 5 settembre avvenne alla presenza di suo fratello, e che si parlò "della ricerca petrolifera che avrebbe potuto effettuare in Italia e nelle Colonie la Sinclair". Siamo di fronte ad avvincenti pagine, ottime per un romanzo che infatti procede spedito con



stato documentato in modo così accurato prima di Canali – non prova comunque in alcun modo che ad avere ricevuto tangenti e ad essere stati corrotti da queste tangenti fossero stati Mussolini, il fratello di Mussolini o addirittura il re d'Italia. Un documento che lo provi non è mai stato trovato (né – riteniamo – verrà mai trovato) da Canali, per il semplice fatto che un tale documento non esiste. Del resto non ci vuole molto a capire che, anche dando per buona l'ipotesi fantasiosa della corruzione di quei personaggi, nessuno di loro avrebbe mai firmato una dichiarazione o una ricevuta in cui riconosceva il pagamento delle tangenti di cui parla Canali, unico documento che proverebbe la loro corruzione. Si tratta quindi, in tutti i casi, anche soltanto a rigor di logica, di ipotesi non provate e sostanzialmente inutili nel quadro dell'analisi del delitto, anche perché se quelle ricevute di avvenuto pagamento fossero davvero esistite, non sarebbero comunque mai finite nelle mani del povero Matteotti, il quale – come abbiamo ampiamente dimostrato nel primo volume di questo studio – nei suoi quattro anni e mezzo alla Camera non produsse mai un qualsivoglia documento, limitandosi a sbandierare, come “prova” inconfutabile di quanto asseriva, gli articoli di un giornalucolo come il “Corriere del Polesine”.

Incoraggiato dal successo incontrato dal suo lavoro del 1997, Canali in seguito non ha modificato di una virgola la sua tesi sulla matrice affaristica del delitto nelle riedizioni ridotte del suo lavoro nel 2004 e nel 2015, né in qualsiasi altro articolo o intervento sull'affare Matteotti di cui è stato autore fino ad oggi, rimandando sempre al suo libro come se in esso fossero contenuti quei fondamentali documenti probanti che invece non ci sono. In tempi abbastanza recenti, rispetto al lavoro del 1997, Canali si è poi appellato a Dùmìni per “provare” la matrice affaristica del delitto, riferendosi ad uno scritto (fra molti altri da esso discordanti) del capobanda, il tanto strombazzato “testamento americano”, che tuttavia non prova un bel nulla, come è facile vedere se solo ci si prende la briga di controllarne il testo, anziché credere ciecamente a quanto Canali dichiara come se si trattasse di una verità rivelata. Inoltre, quale valore probatorio potrebbero mai avere le parole di un delinquente, che in varie occasioni, a seconda dei rischi che correva, dimostrò di essere pronto alle minacce e al ricatto, pur negando comunque sempre la committenza di Mussolini? Tra le versioni del delitto, coerenti fra di loro, che riferiremo, Canali

Aldo Finzi, la Westinghouse, il proseguimento del viaggio di Kahn in Italia, le note biografiche su Finzi («giovane ambizioso e attratto dai miti dell'industrialismo e del progresso»), origini e sviluppo della Siclair Oil, e via di questo passo senza però che tutto ciò provi qualcosa o abbia alcunché a che fare con Matteotti.

ha scelto quella – a cui già abbiamo fatto riferimento in nota in questo studio – affidata da Dùmìni agli avvocati americani (il che non costituisce in sé alcun elemento probatorio), secondo cui l'assassino avrebbe confermato (d'obbligo il condizionale) che Matteotti era in possesso di esplosivi documenti sugli affari legati al petrolio.<sup>28</sup> Il passaggio di Canali, che abbiamo appena citato in nota, è esemplare, al pari di quello di Capececelatro sulla «borsa» e sulle «copie fotostatiche», di cui ci siamo occupati in precedenza, per quanto riguarda il metodo argomentativo che vi viene utilizzato.

Per prima cosa Canali sceglie, senza spiegarci perché, di fare riferimento, come se fosse un documento inconfutabile, a una dichiarazione, datata al 1933 e poi rinnegata, rilasciata da un uomo in gravi difficoltà, senza chiarire per quale motivo essa dovrebbe essere attendibile in generale, o comunque più attendibile di altre dichiarazioni sul delitto, discordanti da questa, rilasciate dalla stessa persona prima e dopo il 1933 e perfino sul suo letto di morte nel 1967. Come se questo non bastasse, nel brano che abbiamo appena citato, Canali inserisce, a sostegno di quanto dichiarò Dùmìni, un lungo passaggio virgolettato (che chiunque quindi è portato ad attribuire a Dùmìni), che però rimanda in nota non già al “testamento americano” di Dùmìni ma bensì alle dichiarazioni di un altro degli aggressori, Amleto Poveromo, e – per di più – estrapolate dalla sentenza del processo del 1947 e quindi da un testo altro e dalle caratteristiche molto particolari. A questi elementi, già di per sé sufficienti a invalidare il suo ragionamento, Canali aggiunge l'uso ripetuto di espressioni come «in Fascist circles» quando vuole avallare la sede da cui sarebbero provenute le informazioni che riferisce come inconfutabili. Ma quali fonti sono mai i «Fascist circles»? A quali “cerchie” o “circoli” si riferisce

<sup>28</sup> M. CANALI, *The Matteotti murder and the origins of Mussolini's totalitarian Fascist regime in Italy*, 2009, cit., p. 164: «Later in the same document, Dumini reported that in Fascist circles, it was an accepted fact that Matteotti's imminent parliamentary offensive against the Mussolini administration would focus “as much on financial policy as on the scandals that had erupted and then subsided in connection with the oil business”. Dumini confirms that the decision to kill Matteotti was based on the “menacing presence of the file on petroleum, and the fear that it might be presented in the Italian Parliament”. Finally, according to Dumini, in Fascist circles, there was a certainty that Matteotti was in possession of the “proof of certain frauds in which were involved – in a malodorous and regrettable lack of ethical rigor – a certain deal linked to oil, the stock exchange, and foreign currency; it even appeared that the brother of the head of the government was implicated in these dealings”. Thus, Dumini was leveling accusations even against Arnaldo Mussolini, the Mussolini family profiteer».



Canali? Quel tipo di espressione è un classico riferimento alle chiacchiere che si possono ascoltare qua e là (nei salotti? nei corridoi? negli uffici? nei ristoranti? nei bar?) e non è certo adatto ad indicare l'attendibilità di una fonte.

Del "testamento americano" di Dùmìni, divenuto oggi curiosamente la principale, se non l'unica, prova esibita da Canali sul movente affaristico del delitto e sulla sua diretta pianificazione da parte di Mussolini, ci occuperemo anche più avanti in questo studio, ma vogliamo già qui toccare qualche punto del testo, pubblicato nel 1986,<sup>29</sup> ma datato da Dùmìni «7 gennaio 1933, Firenze».<sup>30</sup> Si tratta di uno scritto che colpisce immediatamente per il tono estremamente aggressivo e minaccioso di condanna totale del fascismo e di Mussolini,<sup>31</sup> da parte di un personaggio che, prima e dopo quello scritto e anche sul letto di morte, dichiarò invece la sua totale fedeltà al fascismo e a Mussolini e la sua perfetta concordanza con quanto il fascismo e Mussolini decisero e fecero nel Ventennio. Da questo punto di vista risulta evidente che il testo del 1933 venne scritto *ad hoc* come arma preventiva e in un momento particolare di rancore e di desiderio di vendetta, come del resto ammette lo stesso Dùmìni,<sup>32</sup> durante il quale l'uomo si sentiva abbandonato e riteneva quindi opportuno coprirsi le spalle con una serie di dichiarazioni false, esagerate o comunque vistosamente manipolate (che avrebbe poi ritrattato una volta sentitosi al sicuro) in grado di poter gli offrire una possibilità di ricatto e di rivalsa, nel caso in cui fosse stato ancora trascurato o addirittura eliminato dal fascismo. Peraltro *more solito* il testo in questione non contiene alcuna prova, non presenta alcun documento ed espone soltanto le disordinate ed insostenibili accuse di una persona messa in galera e quindi assetata di rivalsa. Ed è comunque molto significativo notare che, nemmeno in uno scritto a scopo chiaramente vendicativo e ricattatorio come questo, Dùmìni si spinga a scrivere che Mussolini gli ordinò il delitto, ma solo che Marinelli disse che Mus-

<sup>29</sup> A. DÙMINI, *Il memoriale Dùmìni. Contributo alla storia del fascismo: il delitto Matteotti*, a cura di P. PAOLETTI, «Il Ponte», XLII (2), marzo-aprile 1986.

<sup>30</sup> Ivi, p. 93.

<sup>31</sup> *Ibid.*: «Mentre ancora il mio pensiero tumultua nella folla tragica dei ricordi cupi e terribili di una politica di violenza e di sangue e la mano malvolentieri si ritrae dalla carta e abbandona la penna, io consegno Mussolini ed i suoi sacerdoti del Paffore e della Paura, alla Giustizia della Storia e li consacro alla vendetta di Dio». È l'*excipit* dello scritto.

<sup>32</sup> Ivi, p. 78: «[...] io ho trascorso quasi cinquantaquattro mesi di relegazione in uno stato di abbruttimento e sorretto soltanto da un rancore talmente profondo da farmi resistere alla disperazione sempre crescente ma in preda alla speranza di potermi finalmente vendicare».

solini gli aveva detto che voleva che Matteotti fosse ucciso. Dunque: Dùmìni dice che Marinelli diceva che Mussolini aveva detto. E questa sarebbe una prova? Siamo alle solite. Va anche aggiunto che i "testamenti" (anche quelli degli assassini) vengono notoriamente invalidati dalle successive modifiche ed è quindi giustificato ritenere che il "testamento" di Dùmìni del 1958 sia quello valido.<sup>33</sup> L'evidente falsità e mancanza di significato dello scritto del 1933, poi confermate da Dùmìni nero su bianco nel 1956,<sup>34</sup> sono evidenziate

<sup>33</sup> A. DÙMINI, *Diciassette colpi*, cit., pp. 10-262: «I colpevoli del delitto Matteotti sono stati sei: Marinelli, io, Volpi, Malacria, Poveromo e Viola. [...] La verità è che, volendo colpire il fascismo e Mussolini attraverso il delitto Matteotti, si è sempre puntato su di me. Entrambi i processi hanno invece dimostrato che: a) Mussolini non c'entrava per niente; b) il fascismo non era responsabile; c) al massimo, si potevano imputare del delitto alcuni uomini appartenenti al partito fascista».

<sup>34</sup> A. DÙMINI, *Galera S.O.S.*, Gastaldi, Milano 1956, p. 111: «Quando si venne alla seconda istruttoria del secondo processo Matteotti ai primi del 1945 [...] l'attenzione del giudice [...] fu attirata [...] dagli indirizzi dei due avvocati americani che risultavano depositari del grosso manoscritto. Il giudice pensò che questo potesse contenere rivelazioni sull'affare in questione e allora [...] fui interpellato dall'allora Procuratore Generale, se non sbaglio Rubbiani o Rubiani, se avessi avuto nulla in contrario a che il manoscritto figurasse fra gli atti del processo [...]. Feci presente che il patto fra me e gli avvocati di S. Antonio del Texas contemplava il compenso di 1000 dollari per la custodia del documento, noto ai legali come "mio testamento"; che non avevo naturalmente alcuna difficoltà a farlo inserire nell'istruttoria a condizione che, a esame concluso, mi fosse restituito qualora risultasse che non aveva interesse per il procedimento in corso. Io sapevo bene che non vi era nulla che lo riguardasse. Ed ecco invece come il magistrato si fregò da se stesso e non ebbe il famoso "testamento". Naturalmente qui entra in campo la solita meschina gretteria e l'astuzia grossolana dei ladri di polli. Il Procuratore Generale deve aver fatto questo ragionamento: l'Italia è alleata dell'America; l'affare Matteotti è una faccenda nazionale e gli Stati Uniti ci faranno avere il manoscritto senza sborsare un soldo che è preferibile spendere nei lavori a regia. Allora fu interessato l'ambasciatore italiano; questi si recò al Dipartimento degli Esteri e parlò col Segretario di Stato, il quale, fatti interpellare i due avvocati e saputo come stavano le cose rispose all'Ambasciatore italiano in questi termini: solo al signor Dumini Amerigo gli avvocati Martin Arnold e Hugh R. Robertson avrebbero restituito il documento in questione, oppure - dietro sue indicazioni - a chi risultasse in modo chiaro e onesto, incaricato di ritirarlo. Tutto questo mi fu scritto dai due legali in una lettera che finiva così: "... i vostri compatrioti pensavano di aver a che fare con dei professionisti disonesti". E così, il manoscritto è rimasto laggiù e credo che vi rimarrà per sempre perché i 1000 dollari chi me li dà?». Ringraziamo la dottoressa N. Di Luzio, direttrice della biblioteca "Melchiorre Delfico" di Teramo per la consultazione del libro di Dùmìni.



inoltre, in modo lampante, dal ruolo innocente ed angelico di vittima incapace di reagire, che Dùmìni riserva a se stesso nelle pagine che scrive.<sup>35</sup> È lecito domandarsi se Canali se ne sia reso conto e se – dando per oro colato quanto è scritto in quelle pagine – lo storico romano consideri angelico, pietoso e vittima delle circostanze l'uomo che in altre circostanze liquida come un odioso e gelido assassino. In sostanza si tratta di un testo che nessuno prenderebbe in considerazione dopo averlo anche soltanto scorso ed è sorprendente che su di esso uno storico abbia potuto basare il suo teorema accusatorio.

La singolare e mirata scelta, da parte di Canali, di considerare del tutto attendibile una soltanto (quella che si attaglia alla sua tesi) fra le descrizioni fornite da Dùmìni a proposito del delitto, si ripresenta naturalmente nella successiva riedizione dello stesso studio nel 2004 (anniversario denso di pubblicazioni su Matteotti) e viene ripresa pari pari, lo stesso anno, da un dichiarato ammiratore e seguace di Canali, Giuseppe Mayda, autore su Dùmìni di un ampio lavoro, in cui troviamo però, a proposito del movente, alcune formulazioni che lasciano molto sorpresi, perché sono, se possibile, ancora più categoriche di quelle, già sorprendenti, di Canali.<sup>36</sup> Le pagine di Mayda meritano

<sup>35</sup> A. DÙMINI, *Il memoriale Dùmìni*, cit., pp. 79-93: «Io, Amerigo Dumini, colpito nel modo più atroce e subdolo [...], oppresso dalla visione pietosa di una vedova e di tre orfani, insorgo e addito alla civiltà delle Nazioni il cinismo vile dei veri responsabili dell'immane tragedia [...]. Pressato com'ero da tutte le parti non trovavo una via d'uscita per operare il salvataggio della vittima. Avvertirlo non sarebbe servito a nulla. [...] Procedendo per eliminazione io mi sentivo già scoperto perché già avevo manifestato la mia ripugnanza all'azione ordinatami. La mia condizione era terribile. [...] Io ero uscito anche quel mattino dalla sede del Partito Fascista con l'animo sconvolto. [...] Mi trovavo irretito e neutralizzato da una volontà di subordinati i quali non avrebbero esitato ad uccidermi al primo sospetto ed a pugnalare in piena strada il Matteotti stesso. [...] Durante tutto il percorso io credetti di essere in preda ad un sogno. Sogno spaventoso ma la cui tragica realtà mi balzava ormai davanti in tutto il suo orrore. [...] Una vita misera, dosata minuto per minuto dalla disperazione e dal rimorso si è iniziata all'indomani del delitto Matteotti. Questa mia vita ormai dolorosa e vana che io vorrei offrire in olocausto alle lacrime versate e alla sciagura provocata ma che ahimè! non ebbi la forza di impedire».

<sup>36</sup> G. MAYDA, *op. cit.* pp. 153-155: «Sulla genesi di questo delitto Dùmìni ha lasciato un imprecisato numero di versioni. Oggi una sola appare parzialmente credibile, quella conosciuta dagli studiosi appunto come il "testamento americano" (che Amerigo depositò negli Stati Uniti nel 1933). La versione presenta elementi di attendibilità per parecchi riscontri e soprattutto perché è l'unico documento in cui Dùmìni ammette la reale natura di quel crimine, confessa cioè che fu un delitto volontario premeditato, commissionatogli da Marinelli e voluto da Mussolini per sottrarre a

quindi una confutazione precisa. Il giornalista e storico di Santa Margherita Ligure, già tesserato del Pci, apre ricordando con poca precisione come Dùmìni sul delitto abbia «lasciato un imprecisato numero di versioni», ma aggiunge sorprendentemente, subito dopo, che «oggi una sola appare parzialmente [sic] credibile, quella conosciuta [...] come il "testamento americano"». Il «parzialmente credibile» suscita stupore. Che significa? Vuol dire che nella versione di un delitto un elemento è credibile e un altro non è credibile? In tal caso come è possibile che la versione sia attendibile? E chi e su quali basi è qualificato a scegliere nella versione gli elementi credibili e ad eliminare quelli non credibili? Mayda non ce lo spiega ma prosegue imperturbabile informandoci che «l'attendibilità» (adesso ha tolto opportunamente il «parzialmente»), di cui parla, si fonda su «parecchi riscontri» (quali?) e «soprattutto perché è l'unico documento in cui Dùmìni [...] confessa [...] che fu un delitto volontario premeditato, commissionatogli da Marinelli e voluto da Mussolini per sottrarre a Matteotti carte compromettenti». Ma per quale motivo una versione in cui si confessa un delitto finalizzato alla sottrazione di documenti sarebbe più attendibile di una versione in cui si confessa un delitto provocato invece da qualche altra finalità? Mayda non si cura di spiegarcelo ma salta ormai alle conclusioni riciclando la sempiterna tesi di Canali sui documenti

Matteotti carte compromettenti: in altre parole, formulando un'autoaccusa che avrebbe potuto costargli molto se al processo di Roma – vent'anni più tardi – le autorità di Washington avessero consentito a trasmettere copia del documento ai magistrati italiani che lo giudicavano. Questo "testamento americano" di circa settemila parole, reso pubblico soltanto negli anni Ottanta dai National Archives Records di Washington, rivela aspetti del tutto inediti degli scopi, dell'ideazione e della preparazione del delitto. [...] Nel "testamento americano" Dùmìni lascerà capire che lo scopo di Marinelli nell'ordinargli il delitto era quello di impadronirsi dei documenti di cui Matteotti era venuto in possesso durante alcuni recentissimi viaggi in Gran Bretagna e in Belgio; il deputato socialista aveva quindi in mano "le prove di certi imbrogli" del governo Mussolini. [...] Così, in sostanza, i colloqui Marinelli-Dùmìni avevano tracciato le coordinate per realizzare uno dei più gravi mandati criminali fra tutti quelli conferiti da Mussolini alla CEKA: "far scomparire clandestinamente e definitivamente i capi più in vista dell'opposizione, iniziando dall'onorevole Matteotti". L'ultimo virgolettato di Mayda rimanda in nota (p. 371) a: «G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1981, vol. I, p. 276». La frase quindi è quella di un fiero avversario del fascismo e di Mussolini, le cui parole qui sono mancanti di prove e di qualsiasi valore documentale. Salvemini poteva attribuire a Mussolini qualsiasi delitto, ma questo non autorizza Mayda, sulla base delle elucubrazioni di Salvemini, a trarre la conclusione che esistesse un mandato criminale per far scomparire Matteotti.



ottenuti da Matteotti nei recenti viaggi «in Gran Bretagna e in Belgio» (e perché non in Francia, dove Matteotti era anche passato?), con le «“prove di certi imbrogli” del governo Mussolini». Il virgolettato «“prove di certi imbrogli”» è effettivamente estrapolato dallo scritto di Dùmini, ma è accortamente ridotto da Mayda al minimo per far credere al lettore che Dùmini si esprima in termini tanto espliciti da non lasciare adito a dubbi. In realtà la frase intera di Dùmini («si diceva», «in cui sembrava essere implicato») è contorta e molto vaga,<sup>37</sup> senza contare che si tratta comunque di una testimonianza basata su pettegolezzi evidentemente di terza o quarta mano (Dùmini dice che Marinelli dice che si diceva che qualcuno sembrava essere implicato), chiaramente scritta a fini ricattatori e che, priva di qualsiasi supporto documentale, non prova comunque nulla.

Ma l'elemento ancora più decisivo per togliere ogni valore alla tesi fantasiosa di Canali e del suo epigono Mayda è che un discorso in cui Matteotti avrebbe attaccato ferocemente la politica economica del governo e avrebbe accusato i suoi componenti di essere tutti imbrogliatori e ladri era – nella Camera dal 1919 al 1924 – un evento tanto raro ed inusitato quanto il sorgere e il tramontare del sole. Matteotti per quattro anni e mezzo non aveva fatto altro che rovesciare accuse di questo genere, come è stato documentato nel primo volume di questo studio. Solo pochi giorni prima del sequestro il deputato socialista aveva accusato tutti i componenti della Camera (esclusi beninteso se stesso, i socialisti e i comunisti) di occupare illegalmente il loro seggio e di essere stati eletti soltanto con gli imbrogli, la corruzione e la violenza. Per Matteotti tutti i deputati erano indistintamente ladri e corrotti, tranne i socialisti. Ricordiamo quando aveva denunciato con un aggressivo discorso alla Camera nel 1923 lo scandalo degli zuccheri e le cifre a molti zeri rubate, a suo giudizio, dal ministro responsabile con la complicità del capo del governo.<sup>38</sup> Ebbene, nessuno aveva cercato di fermarlo, nessuno aveva dato peso alle sue esternazioni e nessuno aveva dato ordine di assassinarlo. Matteotti era un notissimo provocatore regolarmente sfornito di prove (si limitava a sventolare

<sup>37</sup> A. DÙMINI, *Il memoriale Dùmini*, cit., p. 82: «Il Matteotti – insinuava accortamente il nostro interlocutore – stava in quei giorni preparando un formidabile discorso sulla politica finanziaria del Governo Fascista. Il discorso avrebbe rivelato al mondo le crepe del nostro tesoro, i soprusi, gli errori e le ruberie; si diceva anche che egli avesse in mano le prove di certi imbrogli nei quali si mescolavano in una promiscuità male odorante e abbastanza lacrimevole un certo affare di petrolio, di borsa e di cambi in cui sembrava essere implicato perfino il fratello del Capo del Governo».

<sup>38</sup> Cfr. E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola*, vol. I, *Il politico*, cit., pp. 119-121 e 227-231.

come “prova” qualche giornalucolo di provincia) che, in quanto tale, godeva di una scarsissima credibilità alla Camera. Per quanto riguarda poi l'insistita leggenda sui fantomatici documenti inglesi, abbiamo dimostrato come Matteotti in Inghilterra fosse stato ignorato in tutti i sensi dai politici che contavano qualcosa in quel Paese e come nessuno avrebbe potuto avere motivo di consegnarli qualche documento, peraltro inesistente.<sup>39</sup>

Sempre nel 2004 anche Fracassi ritiene opportuno riproporre (sia pure – a suo onore – in poche righe e rimandando al diretto responsabile) la teoria di Canali sul movente affaristico e, segnatamente, sui fantomatici documenti inglesi,<sup>40</sup> facendo anche riferimento a non meglio precisati «appunti» dei «dirigenti laburisti» (quali? quando? dove?) sugli «incontri» avvenuti con Matteotti a Londra, appunti che, a quanto ci risulta, non sono mai esistiti se non nella fantasia degli accaniti sostenitori della teoria sul complotto affaristico. Appunti infine che, anche se esistenti, altro non potrebbero essere che la trasposizione su carta di quanto gli ascoltatori avevano recepito di ciò che andava in giro a raccontare loro Matteotti mancante di qualsiasi prova. Inoltre Fracassi ripropone anche l'annosa questione dell'articolo sulla rivista «English Life»,<sup>41</sup> sul quale dunque occorre cominciare a fare chiarezza, perché lo scritto viene tirato in ballo continuamente dai teorici del complotto come se si trattasse di un formidabile atto d'accusa, pubblicato su un foro di peso e prestigio internazionali, che avrebbe provocato gravissimi danni al fascismo

<sup>39</sup> Ivi, pp. 289-309.

<sup>40</sup> C. FRACASSI, *op. cit.*, p. 87: «Nello stesso tempo, Matteotti aveva illustrato ai dirigenti laburisti – come risulta dai loro appunti – una serie di episodi politico-finanziari legati alla “mentalità affaristica del regime”, con particolare riferimento “alle vicende scandalistiche dei petroli e delle bische”. Secondo la ricostruzione dello studioso Mauro Canali, durante i suoi incontri londinesi Matteotti potrebbe avere a sua volta ricevuto informazioni importanti sulla discussa convenzione tra il governo italiano e l'americana “Sinclair Oil” per l'esplorazione del sottosuolo alla ricerca di giacimenti petroliferi, oggetto in quei giorni di una durissima polemica in Italia».

<sup>41</sup> *Ibid.*: «Quando la rivista inglese “English Life” aveva pubblicato, sotto il titolo *The Folly of Democracy*, le riflessioni del presidente del Consiglio italiano sull'attualità del pensiero di Machiavelli e in particolare sull'uso della forza nell'esercizio del potere, egli aveva replicato, su invito della stessa rivista, con un commento dal titolo *Machiavelli, Mussolini and Fascism*, in cui – com'era nel suo stile – si documentavano le azioni illegali del fascismo (tornando tra l'altro sulla questione dei petroli e della convenzione Sinclair Oil) e ci si soffermava in particolare sui meccanismi della corruzione: “Ancor più disonesto è il comportamento di molti fascisti di spicco, i quali impongono pesanti tributi a imprese private e semiprivato allo scopo di finanziare giornali fascisti e altre organizzazioni per interesse e profitto personale”».



presso l'opinione pubblica non solo inglese ma addirittura mondiale. Ancora una volta, come nella quasi totalità degli argomenti addotti dai sostenitori del movente affaristico, si tratta di grossolane esagerazioni e di una deformazione dei fatti, rilanciate dall'uno all'altro di questi sostenitori senza che essi siano nemmeno presi la briga di andare a vedere che cosa fosse realmente «English Life» e che cosa dicesse davvero l'articolo di Matteotti. All'origine di questa lunga serie di conclusioni prive di fondamento non sono però certo le poche righe di Fracassi del 2004, ma, ancora una volta, le pagine del lavoro di Canali del 1997, da cui il lettore viene indotto a credere che l'articolo di Matteotti su «English Life» fosse un testo di valore fondamentale, addirittura decisivo e «inedito», incentrato sulla denuncia dello scandalo petrolifero italiano.<sup>42</sup>

<sup>42</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., pp. 72-73: «Matteotti era tuttavia riuscito a farsi apprezzare dagli ambienti politici e giornalistici inglesi. Sicché, quando la rivista mensile londinese "English Life" decise di pubblicare uno scritto di Mussolini, chiese a Matteotti un commento alle tesi sostenute dal capo del fascismo. [...] L'articolo fu sicuramente redatto dopo il 16 maggio 1924, poiché vi appaiono alcuni passaggi del comunicato dell'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, pubblicato dai giornali italiani appunto il 16 maggio, e che riassumeva i punti salienti dell'accordo con la Sinclair Oil. È quindi uno degli ultimi scritti di Matteotti, ed è da considerarsi a tutti gli effetti un documento "inedito", nel senso che da parte degli storici ne era del tutto ignorata l'esistenza. Non compare negli scritti matteottiani fino ad ora pubblicati, né è mai stato citato nella pur estesa letteratura matteottiana. [...] Il documento è di grande interesse, poiché, dopo il tanto parlare che si è fatto da parte di studiosi o di semplici *amateurs* della storia di giudizi critici, più o meno ipotetici, di Matteotti sulla convenzione Sinclair, senza che si producessero nel contempo alcuna prova a sostegno di ciò, con esso, in un paio di rapidi ma significativi passaggi, Matteotti fornisce finalmente le sue uniche ed esplicite valutazioni sulla convenzione petrolifera stipulata tra la compagnia americana e il governo fascista. Non si conoscevano fino ad ora scritti di Matteotti sulla vicenda Sinclair, in cui il deputato socialista si fosse espresso con una tale chiarezza. [...] Lo scritto matteottiano apparso su "English Life" sembra ora sgombrare il campo da molti dubbi. Matteotti contesta intanto l'affermazione del comunicato governativo sull'asserita indipendenza della Sinclair dai grandi *trusts* del petrolio, ed esprime la convinzione che essa, al contrario, "is connected with the octopus-like Standard Oil Trust". Considera inoltre l'accordo contrario agli interessi nazionali, ed infine si lascia andare ad una dichiarazione gravida di significati e di conseguenze, che rappresenta la parte più significativa dell'articolo. "Noi siamo già a conoscenza - scrive Matteotti - di molte gravi irregolarità riguardanti questa concessione. Altri funzionari possono essere accusati di ignobile corruzione e del più vergognoso peculato". Egli sostiene di sapere ("noi siamo già a conoscenza"), che c'è stata corruzione, e fa anche intendere di essere a

Prima di tutto va ribadito che «English Life» era una rivista di nessun conto, che dichiarava già in copertina di occuparsi di «letteratura, arte, sport, mobili, giardini, moda, cucina, ecc.»,<sup>43</sup> quindi un foro che sarebbe stato miserimo per le fantomatiche denunce di Matteotti sulla corruzione fascista destinate, in caso, a finire tra ricette di cucina,<sup>44</sup> cronache sportive,<sup>45</sup> o consigli su come coltivare le patate. Il foro ovviamente era altrettanto umiliante per Mussolini anche se, nel suo caso, c'era almeno l'attenuante parziale di aver pubblicato, nel numero precedente della rivista (giugno 1924) e in posizione di assoluto rilievo, un articolo di argomento letterario, vertente appunto su Machiavelli, e quindi almeno attinente ai temi di cui si occupava la rivista. Di fatto comunque Matteotti - a differenza di quanto scrive Canali enfatizzando che l'articolo del deputato socialista vertesse su corruzione e scandalo petrolifero - scrisse, anch'egli, un articolo vertente su Machiavelli, in cui però volle inserire una parte sul malgoverno e sulla corruzione (pari al 25% dell'articolo), peraltro quanto mai scontata da parte di un deputato che da quattro anni e mezzo alla Camera (e sempre senza prove) non faceva altro che chiamare imbroglioni, ladri e corrotti tutti i deputati, i ministri e i presidenti del Consiglio che non fossero della sua parte politica. Non vediamo quindi che cosa ci fosse di nuovo, di "inedito" o di speciale in questo articolo di Matteotti, apparso su una rivista sconosciuta e dai temi quanto mai generici, né riteniamo attendibile l'informazione secondo cui «English Life» avrebbe "chiesto" a Matteotti «un commento alle tesi sostenute dal capo del fascismo». Per quale motivo infatti una rivista che non si occupava di politica ma bensì di sport, di cucina e di giardinaggio sarebbe dovuta andare a cercare proprio Matteotti per chiedergli un commento all'articolo di Mussolini? Canali non è in grado di fornire alcuna prova in proposito. A nostro giudizio si trattò di un invio spontaneo di Matteotti, non richiesto da «English Life», ma non cestinato immediatamente dalla redazione e poi comunque pubblicato soltanto a causa del rapimento del deputato socialista.

L'articolo di Matteotti ha una lunghezza di 2 pagine, nel formato 20 x 30 della rivista, contenenti ciascuna due colonne di testo. L'articolo appare

conoscenza dell'identità di alcuni dei corrotti. [...] Oggi si può inoltre aggiungere con assoluta certezza che, dopo averne discusso con i laburisti inglesi, e ancor prima di scrivere l'articolo per "English Life", Matteotti aveva continuato ad interessarsi alle vicende della convenzione Sinclair».

<sup>43</sup> «English Life», Vol. 3, No 2, July 1924, «Literature - Art - Sport - Furniture - Gardens - Fashions - Cooking, etc». Dicitura che appare sulla copertina della rivista.

<sup>44</sup> Ivi, p. 120: E. LUCAS, *Good Cooking*.

<sup>45</sup> Ivi, p. 96, H.J. HENLEY, *English Cricket*.



alle pp. 86-87 del fascicolo e quindi in una posizione di ben scarso rilievo, incastrato tra una rassegna fotografica su Liverpool, e un articolo sulle residenze di campagna.<sup>46</sup> Sotto il titolo dell'articolo viene brevemente ricordato in corsivo – probabilmente per motivare la pubblicazione del testo matteottiano (che altrimenti non sarebbe nemmeno avvenuta) e per darle qualche risalto – che Matteotti era stato rapito da «alcuni sostenitori del fascismo»,<sup>47</sup> il che concorda con quanto abbiamo accertato, nel primo volume di questo studio, su come gli inglesi avessero cominciato ad interessarsi vagamente di Matteotti solo dopo la notizia del suo rapimento, e su come non ci si facesse scrupoli nello sfruttare apertamente questa possibile curiosità morbosa da parte di un potenziale pubblico.<sup>48</sup> Delle quattro colonne dell'articolo una e mezza (dunque il 35% dello spazio a disposizione di Matteotti) sono occupate da un virgolettato che riproduce una parte, sorprendentemente ampia, di quanto aveva scritto Mussolini nel numero precedente della rivista,<sup>49</sup> il che già solleva una domanda. Per quale motivo Matteotti avrebbe dovuto sacrificare un terzo dello spazio concessogli sulla rivista per citare un testo apparso solo il mese prima sulla stessa rivista? Avrebbe potuto sintetizzare con parole sue il pensiero espresso da Mussolini, virgolettando eventualmente un paio di frasi. Riteniamo quindi che il suo articolo sia stato rimaneggiato dal redattore della rivista, ben consapevole dello scarso peso dello scrivente, e che la ripetizione del lunghissimo brano di Mussolini (inserita dal redattore) sia stata dovuta proprio al fatto che quanto aveva scritto Mussolini era di assai maggiore richiamo, per i lettori della giovane rivista inglese, di quanto scriveva, nella sua (non richiesta) replica, lo sconosciuto Matteotti.

Riteniamo pressoché inutile, ai fini di questo studio, entrare qui in dettaglio nel tema specifico dell'esercizio critico operato da Mussolini e da Matteotti, nei confronti del *Principe*, sulle pagine di «English Life», tanto più che, in quegli anni, era già attivo in Inghilterra un maestro come Mario Praz, autore

<sup>46</sup> Ivi, p. 85, C.J. SYMES, «Liverpool», a *Camera Study* by C.J. Symes; p. 88, J. THORPE: *Great Country Houses as Country Clubs*.

<sup>47</sup> «English Life», July 1924, p. 86: «This article is a reply to the article by Signor Mussolini which appeared in the June number of ENGLISH LIFE. Since this article was written, Signor Matteotti was kidnapped by some Fascisti supporters and his fate is not yet known».

<sup>48</sup> E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola*, vol. I, *Il politico*, cit., p. 297 e pp. 304-305.

<sup>49</sup> B. MUSSOLINI, *The Folly of Democracy. Some Lessons from Machiavelli*, «English Life», Vol. 3., No 1., June 1924, pp. 2-3. L'articolo apre il numero della rivista, è illustrato da una fotografia di Mussolini che occupa un'intera colonna, e mette in risalto che il testo è «By Benito Mussolini, Prime Minister of Italy».

di studi normativi su Machiavelli e gli inglesi.<sup>50</sup> Nel caso di Mussolini e di Matteotti si trattava indubbiamente di due personaggi che non si erano certo distinti nel campo dell'esegesi letteraria, due rozzi dilettanti che conoscevano solo approssimativamente l'opera di Machiavelli. Non si può tuttavia fare a meno di constatare che almeno Mussolini, nel suo articolo, aveva riferito correttamente il testo e il pensiero machiavelliani, sostenendo, in estrema sintesi, che la forza è, fra gli altri, un elemento decisivo per chi voglia esercitare il potere politico. Le sue parole rispecchiavano una delle principali ed indiscusse chiavi di lettura del pensiero di Machiavelli, quella della sfiducia nelle masse popolari e della diffidenza nei loro confronti a causa della loro volubilità e della loro inaffidabilità. Matteotti invece apre il suo articolo definendo «stravagante»,<sup>51</sup> senza spiegare perché, l'articolo di Mussolini e, dopo la lunghissima citazione dell'estratto dal testo mussoliniano, inizia la sua confutazione appellandosi a Gladstone e a Bright per mettere in risalto come – secondo lui – lo spirito democratico degli inglesi non poteva accettare una simile chiave di lettura,<sup>52</sup> dimentico evidentemente del fatto che l'impero britannico, sul quale allora non tramontava mai il sole, era stato ottenuto e si manteneva proprio grazie all'uso della forza e della sottomissione esercitate sui Paesi conquistati. Il resto della debolissima confutazione di Matteotti non merita alcuna attenzione se non per il fatto (da giudicare come molto grave perché il segretario del Psu aveva dimostrato già in precedenza la sua discutibile propensione a manipolare un testo tagliandolo in modo da stravolgerne il significato ai propri fini) che Matteotti presenta a sostegno della sua confutazione una celebre frase di Machiavelli,<sup>53</sup> da cui taglia però subdolamente le parole

<sup>50</sup> Cfr. M. PRAZ, *Machiavelli e gli inglesi dell'epoca Elisabettiana*, Vallecchi, Firenze 1928.

<sup>51</sup> G. MATTEOTTI, *Machiavelli, Mussolini, and Fascism*, «English Life», Vol. 3., No. 2., July 1924, p. 86: «The democracy of England has lately been entertained by Signor Mussolini's conversion to Machiavellian principles. In his extravagant article on Machiavelli he makes it clear that force is his sole political guide». È l'*incipit* dell'articolo, privo di fotografia e relegato, senza alcun risalto, nelle pagine interne.

<sup>52</sup> *Ibid.*: «One makes bold to wonder wheter England, the country of Gladstone and Bright, will appreciate such violent tyrannical sentiments – I think not. My last experience of England shows that democratic rule is slowly but surely impressing itself upon the vast imperial interests of England».

<sup>53</sup> Ivi, p. 87: «Mussolini invokes his [Machiavelli's] authority to justify his policy. He should read his Master with greater application. Let him turn to the eighteenth chapter of the "Prince" and read what Machiavelli thought concerning Government. "It should therefore be known that there are two ways of deciding any question. The one by laws. The other by force. The first is peculiar to men, the second to beasts"».



finali che avrebbero smentito del tutto il suo già traballante ragionamento.<sup>54</sup> In questo modo Matteotti credeva di essere riuscito a prendere in giro gli inglesi, con lo stesso sistema che aveva adottato nel suo articolo per "The Statist",<sup>55</sup> rendendo in realtà un pessimo servizio alla sua immagine perché gli inglesi erano meno ingenui e illetterati di quanto egli riteneva ed erano sicuramente capaci di andare a controllare da soli quello che aveva detto veramente Machiavelli nel *Principe*, vale a dire l'esatto contrario di quello che gli faceva dire Matteotti con il suo astuto uso della forbice usata ai fini politici e senza scrupoli.

Conviene concentrarsi però su quel 25% dell'articolo di Matteotti che riguarda il sistema di corruzione in Italia e lo scandalo dei petroli, cui Canali attribuisce un eccezionale valore probatorio. Ripetiamo ancora una volta che le accuse di corruzione ai governi (da Nitti a Giolitti, da Bonomi a Facta e fino a Mussolini) erano pane quotidiano per Matteotti alla Camera da quattro anni e mezzo e che quindi la loro ripetizione su una dozzinale rivista di sport e di giardinaggio come «English Life» non poteva fare effetto a nessuno. Ma vediamo comunque il contenuto di queste accuse che Canali ritiene esplosive. Matteotti apre il suo attacco con una frase molto generica, un vero e proprio sasso in piccioniaia, su «sinistre attività commerciali condotte da alti funzionari con uno straordinario potere di prevenire pubblici controlli sulle loro amministrazioni».<sup>56</sup> È difficile immaginare una frase più vaga. Quali attività commerciali? Quali funzionari? Quali straordinari poteri? Quali pubblici controlli? Quali amministrazioni? Matteotti non ce lo dice ma prosegue dando almeno due riferimenti più tracciabili: la Banca Commerciale, a proposito del Prestito Polacco, e le mosse del ministro dell'Economia Nazionale, Orso Mario Corbino, nei confronti della Sinclair Oil.<sup>57</sup> Sul Prestito Polacco, di cui

Qui s'interrompe la citazione inserita da Matteotti, che taglia astutamente le parole seguenti: «ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo».

<sup>54</sup> N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di U. DOTTI, Feltrinelli, Milano 1985, p. 98: «Dovete, adunque, sapere come sono dua generazioni di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo è delle bestie: ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo».

<sup>55</sup> Cfr. E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola*, vol. I, *Il politico*, cit., pp. 279-281.

<sup>56</sup> G. MATTEOTTI, *Machiavelli, Mussolini, and Fascism*, cit., p. 87: «Already the Fascist rule is gravely prejudiced by the methods of its leaders and by the sinister commercial activities pursued by high officials whose formidable power prevents public supervision of the trusts they administer».

<sup>57</sup> *Ibid.*: «The conduct of the Banca Commerciale in regard to the Polish loan is

altrove si legge che fu un clamoroso successo perché era la prima volta nella storia finanziaria del Paese che un prestito estero era assunto per intero da una banca italiana (appunto la Banca Commerciale Italiana con sede a Milano), non abbiamo trovato approfondimenti particolari nelle pagine dei teorici del movente affaristico, mentre su Corbino (unico nome fatto da Matteotti nel suo articolo) va ricordato che era un fisico di assoluto prestigio e professore ordinario a soli 28 anni all'Università di Messina, il che vuol dire che non era l'ultimo arrivato nelle questioni che riguardavano il problema dell'energia, che egli non apparteneva al partito fascista, di cui non prese mai la tessera, e che era già stato ministro nel primo governo guidato dal socialdemocratico Bonomi. Canali se ne occupa in modo dettagliatissimo nel suo studio del 1997,<sup>58</sup> seguendo tutte le fasi alterne del suo lungo impegno nella questione della Sinclair, ma non arriva ad alcuna conclusione su un suo accertato comportamento truffaldino e su tangenti ricevute. Certamente non fu comunque Corbino a organizzare il sequestro di Matteotti. Non risulta che fosse un delinquente. Non è provata la sua corruzione. Dunque?

La descrizione, che Matteotti fa su «English Life» delle vicende legate alla concessione Sinclair, è palesemente approssimativa, fuorviante e formulata ad arte in modo da dare l'impressione che l'Italia avesse rinunciato al possesso di alcuni suoi vasti territori e "ceduto" («handed over») ad una sedicentemente pericolosa («octopus-like») multinazionale straniera intere regioni italiane ricchissime di petrolio («vast spaces of land in Emilia and Sicily containing over one hundred thousand hectares of rich oil deposits»), senza alcun motivo o vantaggio per l'Italia e soltanto grazie alla corruzione di persone delle quali Matteotti però si guarda bene dal fare i nomi, improvvisando e ingigantendo le sue accuse, com'era solito fare alla Camera. Abbiamo già visto precedentemente, in questo studio, come il coinvolgimento di compagnie petrolifere straniere nello sfruttamento del petrolio fosse (e ancora oggi sia) una normale prassi seguita in tutto il mondo e come l'Italia l'adotti anche ai giorni nostri. La diatriba di Matteotti quindi, oltre ad essere vaga e pretestuosa, mancava anche di ogni ancoraggio nella realtà, nell'economia e nel progresso della

an instance of the unbridled avarice permitted by the fascist rulers. Much worse are the actions of the Ministry of National Economy in its dealings with the Sinclair Oil Company. Senator Corbino, the minister of National Economy, has handed over vast spaces of land in Emilia and Sicily containing over one hundred thousand hectares of rich oil deposits to the Sinclair Oil Company, which is connected with the octopus-like Standard Oil Trust. This immensely rich territory is conferred upon a foreign company without safeguards».

<sup>58</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., pp. 158-296.



Storia. Ma veniamo al passaggio fondamentale, quello che ha fatto gridare alla scoperta sensazionale da parte di Canali che lo ha messo in rilievo usando il corsivo nel suo studio del 1997. Che cosa scrive esattamente Matteotti? Scrive quattro righe che in realtà dimostrano – senza che Canali e gli altri teorici del movente affaristico se ne siano accorti – come Matteotti in realtà non avesse in mano alcun documento segreto e come stesse minacciando a vuoto secondo una prassi che gli era abituale.<sup>59</sup>

Nelle quattro righe in questione infatti Matteotti passa di colpo, molto significativamente, alla prima persona plurale («We are already aware/Siamo già consapevoli») mentre precedentemente, nell'articolo, si era servito della prima persona singolare («I think not/lo penso di no»). Il passaggio, certo non casuale, all'uso della prima persona plurale, in questo punto specifico del suo testo, indica chiaramente che Matteotti con il «noi» si riferiva, come del resto era solito fare e com'era anche logico fare, al partito di cui era segretario.<sup>60</sup> La «consapevolezza», di cui parla in «English Life», non era quindi basata su fantomatici documenti segretissimi in suo esclusivo e personale possesso, ricevuti in Inghilterra, contenuti in una «borsa» e ignoti alla moglie, a Turati e a tutti gli altri, ma bensì su un'opinione del Psu, mancante di qualsiasi prova documentale, perché il «noi» di Matteotti comprendeva necessariamente anche Turati, Treves, Modigliani e via di seguito, nessuno dei quali parlò mai di documenti segreti o produsse mai tali documenti. Ma anche se non ci fosse questo aspetto, davvero decisivo, le quattro righe di Matteotti non conterebbero comunque alcuna rivelazione. Che valore probatorio può infatti avere la dichiarazione «siamo consapevoli»? È forse di per sé una prova di qualcosa? Ci si può ritenere «consapevoli» di qualsiasi cosa che si rivela poi invece completamente infondata o sbagliata. Non capiamo per quale motivo Canali sottolinei così energicamente queste parole che, come altre volte nei testi di Matteotti, sono estremamente vaghe, nominano «alti funzionari» (quali?), usano verbi possibilistici («possono essere accusati») e non: «verranno accusati») e parlano sostanzialmente della corruzione dei politici come se fosse una specialissima tabe fascista, inusitata e letale, mentre sappiamo benissimo che la corruzione è stata praticata ininterrottamente nella società italiana ben prima di Matteotti e nei 90 anni successivi alla sua morte (con governi di tutti i colori) e non è certo stata estirpata ancora oggi. Ne parlano i quotidiani tutti

<sup>59</sup> G. MATTEOTTI, *Machiavelli, Mussolini, and Fascism*, cit., p. 87: «We are already aware of many grave irregularities concerning this concession. High officials can be charged with treasonable corruption or of the most disgraceful jobbery».

<sup>60</sup> Cfr. E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola*, vol. I, *Il politico*, cit., pp. 291-292.

i giorni. Dove risiederebbe allora l'eccezionalità della cosa? Per quale motivo un'accusa tanto generica e comune sarebbe stata il movente di un clamoroso delitto?

Ma, *in cauda venenum* per i sostenitori della teoria dell'ordine di uccidere, che si vorrebbe partito direttamente da Mussolini, l'articolo di Matteotti si conclude inaspettatamente proprio con una parziale assoluzione di Mussolini, descritto dal segretario del Psu come una vittima di collaboratori disonesti e violenti che gli hanno preso la mano.<sup>61</sup> Qui si che ci troviamo di fronte a qualcosa d'inatteso. Il Mussolini descritto da Matteotti (e, come ci precisa Canali, in un testo scritto dopo il 16 maggio 1924,<sup>62</sup> dunque meno di un mese prima della sua morte) era considerato dal segretario del Psu colpevole soprattutto di non saper tenere a freno la malvagità di quelli che lo avevano portato al potere, il che assolveva parzialmente Mussolini e rappresentava indubbiamente un'apertura di credito verso il capo del Governo, nello stesso tempo in cui – addirittura anche agli occhi dello stesso Matteotti a un mese dalla morte – spostava implicitamente sui collaboratori di Mussolini (quelli che Matteotti considerava i veri responsabili dei mali del fascismo) i sospetti di una possibile ritorsione e di una spedizione punitiva contro di lui. Se insomma Mussolini fosse stato soltanto capace di farsi ubbidire, la situazione non sarebbe stata così negativa in Italia. Questa la sorprendente (e quasi paradossale) conclusione a cui arriva Matteotti nel suo articolo su «English Life», un testo che ancora oggi viene continuamente tirato in ballo (senza però mai farne vedere il contenuto, come invece abbiamo appena fatto in questa analisi) come uno dei pilastri della tesi sul movente affaristico del delitto (l'altro pilastro è il «testamento americano» di Dùmìni, di cui si è precedentemente dimostrata l'inconsistenza). L'eliminazione di questi due pilastri lascia completamente priva di sostegno la teoria del movente affaristico, provocandone una rovinosa caduta.

L'insistenza ossessiva sul movente affaristico è in realtà dovuta unicamente al disperato tentativo di questi studiosi, di «provare» a tutti i costi la personale pianificazione e committenza del delitto Matteotti da parte di Mussolini,

<sup>61</sup> G. MATTEOTTI, *Machiavelli, Mussolini, and Fascism*, cit., p. 87: «While he [Mussolini] is busy denouncing the defects of democracy, an uncontrollable section of his followers are committing crimes of violence and blackmail. He makes little effort to rebuke them, he cannot suppress them, for upon their shoulders he has climbed to his high seat. They having put him there regard him as their supporter, and he is powerless to control their evil designs».

<sup>62</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., p. 72: «L'articolo fu sicuramente redatto dopo il 16 maggio 1924 [...]». Abbiamo già citato questo passo.



escludendo quindi la possibilità di una semplice azione punitiva sfociata inopinatamente in un omicidio. Il capo del Governo – secondo il loro teorema e in estrema sintesi – si sarebbe sentito gravemente minacciato dai documenti segreti ed esplosivi sullo scandalo Sinclair, che Matteotti avrebbe ricevuto in Inghilterra nell'aprile del 1924 e che si sarebbe proposto di presentare alla Camera l'11 giugno del 1924 e, di conseguenza,<sup>63</sup> avrebbe dato l'ordine di uccidere il segretario del Psu il 10 giugno per rubargli quei documenti, spingendosi fino al punto di organizzare e pianificare di persona i passaggi dell'operazione delittuosa. Espressioni come «al di là di ogni possibilità di equivoci o di dubbi» oppure «i dubbi [...] vengono spazzati via d'un colpo» o ancora «sarà lo stesso Mussolini a confermare», contenute nel passo canaliano che abbiamo appena citato, sono rappresentative di un modo di argomentare che utilizza elementi e testimonianze interpretabili in molti modi diversi e anche contrari,<sup>64</sup> cercando però di dimostrare che si tratta invece di “prove” univo-

<sup>63</sup> Ivi, pp. 263-264: «Se si rammenta che l'11 giugno la Camera avrebbe riaperto i battenti per discutere l'esercizio provvisorio del Bilancio, si deve concludere, al di là di ogni possibilità di equivoci o di dubbi, che il governo Mussolini, nella persona del competente ministro, si attendeva in quell'occasione di venire chiamato dall'opposizione a rispondere proprio sulla convenzione Sinclair Oil. Le illazioni, i dubbi che in tutti questi anni sono fioriti attorno a questa ipotesi vengono spazzati via d'un colpo. [...] Molti anni dopo sarà lo stesso Mussolini a confermare che il governo attendeva l'imminente discorso del segretario del Psu con grande apprensione, poiché preciserà in quell'occasione il capo del fascismo, esso era venuto a sapere “che nel suo prossimo discorso alla Camera Matteotti avrebbe prodotto tali documenti da portare alla rovina certi uomini che erano pervenuti a infiltrarsi profondamente tra le gerarchie fasciste”. [...] A partire dai primi giorni di maggio, di ritorno dal suo viaggio in Belgio, Inghilterra e Francia, Matteotti aveva manifestato un nuovo e profondo interesse per le vicende della convenzione Sinclair. [...] Il citato articolo, pubblicato postumo da “English Life” conferma non solo che la convenzione Sinclair era in cima ai suoi pensieri, ma anche la raggiunta certezza da parte del deputato socialista che essa fosse il risultato di pratiche di corruzione che interessavano alte personalità del governo, la cui identità peraltro egli faceva intendere di poter svelare».

<sup>64</sup> C. SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 90-91: «Ripeto che mai e poi mai avrei accettato di trattare politicamente con Mussolini se non avessi potuto convincermi, prima, della sua assoluta estraneità al delitto. [...] Proponendomi di dire tutta la verità, ho inteso, soprattutto, rivelare agli italiani quali tenebrose origini abbia avuto il delitto che fu rimproverato a Mussolini e che invece, secondo me, ebbe il potere di impedire una politica di collaborazione con la Confederazione generale italiana del lavoro, cioè quella politica che soltanto – esprimo una mia opinione – avrebbe potuto impedire la marcia verso il totalitarismo, verso la dittatura e verso la guerra. Con la mia de-

che e inconfutabili. Le parole virgolettate e attribuite qui a Mussolini («sarà lo stesso Mussolini a confermare») che, indicate così, sembrerebbero importantissime e decisive rimandano però, in nota,<sup>65</sup> a delle «rivelazioni» che Mussolini avrebbe fatto a Carlo Silvestri (persona chiamata continuamente a discolarsi e tutt'altro che estranea a personali e gravi implicazioni nelle vicende del delitto) durante «una serie di colloqui». Siamo quindi sempre di fronte al solito schema già usato per il “testamento americano” di Dùmìni (A dice che B ha detto ad A che B pensava che..., e via di questo passo) in cui peraltro l'A di turno ha sempre notevolissimi motivi per mentire a proprio vantaggio e per fare contenti i lettori, gli ascoltatori o gli inquirenti del momento. Sui “memoriali” di persone implicate in un delitto, verosimili, falsi o falsificati in mille modi,<sup>66</sup> e sui virgolettati di seconda o terza mano, non si costruisce un bel nulla dal

posizione non ho inteso – come tanti faziosi insinueranno – difendere Mussolini, che tante altre colpe avrà storicamente da espiare, quanto accusare coloro che sono riusciti a nascondersi nell'ombra, grazie all'involontaria complicità dei “patriotti” che il 29 aprile 1945, hanno fucilato a Dongo Luigi Gatti e Nicola Bombacci. Io ho inteso, al contrario, denunciare la responsabilità di coloro che riuscirono a deviare le ricerche delle origini di un delitto, che ebbe certamente intenzioni antiproletarie e antisocialiste». Silvestri rilasciò questa dichiarazione, secondo quanto riporta nel suo libro, nella sua deposizione del 5 febbraio 1947. Se Canali dà per buono quanto riferisce Silvestri a proposito dei suoi colloqui con Mussolini, deve dare anche per buona la versione, qui riportata, che ribadisce l'estraneità di Mussolini al delitto Matteotti. Non è possibile “scegliere” alcune parti preferite nelle testimonianze di qualcuno e ricusare le altre parti.

<sup>65</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., p. 300: «Mussolini farà queste rivelazioni a Carlo Silvestri, durante una serie di colloqui avuti tra i due, e su cui torneremo diffusamente più avanti, tra il dicembre del 1943 e la primavera del 1945. Lo specifico accenno fu fatto in uno dei primi colloqui, di cui si può avere un resoconto in ACS, *Carte Susmel*, b. 8, fasc. C. Silvestri».

<sup>66</sup> ACS, Archivio Finzi, b. 1, fasc. 9, sottofasc. 4: «1-8-924, Caro Farinacci, leggo su alcuni giornali di opposizione e segnatamente sul Popolo del 30 e 31 scorso che esiste un mio memoriale – qualificato testamento – nel quale implicitamente, sarebbero formulate accuse che collimano con altre, che io reputo altrettanto ipoteciche, rivelazioni che mirerebbero a far risalire a personalità del Governo responsabilità per il delitto Matteotti. In questo lungo periodo di amarezza ho imparato a mie spese che vano è illudersi di aver giustizia dalla buona fede degli avversari. Ti prego quindi di voler pubblicare semplicemente che invito uno solo dei quaranta milioni di cittadini che compongono la popolazione italiana a voler produrre un esemplare del mio ormai leggendario memoriale». La lettera di Aldo Finzi a Farinacci è scritta a mano da Finzi.



punto di vista della seria indagine storica che esige solide basi documentali.<sup>67</sup> Riteniamo quindi di avere ormai fatto definitiva chiarezza sul valore probatorio, assai ottimisticamente presunto, dei due testi (il “testamento americano” di Dumini e l’articolo di Matteotti su «English Life») che sorreggono la fantasiosa tesi del movente affaristico del delitto, che sarebbe stato motivato dagli esplosivi documenti che sarebbero stati ricevuti in Inghilterra da Matteotti e che sarebbero stati contenuti nella borsa che gli sarebbe stata tolta il 10 giugno 1924. Purtroppo su questo infido e scivoloso terreno di condizionali passati si sono fiduciosamente avventurati pressoché tutti gli studiosi che si sono occupati del delitto Matteotti negli ultimi anni. È il caso di Riccardo Mandelli che dopo avere sfiorato, sia pure in modo non ineccepibile,<sup>68</sup> il tema del delitto in un altrimenti ampio, avvincente e ben documentato lavoro sulle case da gioco, si è poi voluto cimentare di nuovo e dettagliatamente, nel 2015, con l’argomento specifico dell’uccisione del deputato socialista,<sup>69</sup> ripetendo

<sup>67</sup> L. Di TIZIO, *op. cit.*, pp. 49-50: «La tesi, già emersa (coinvolgimento del re a parte) ed esclusa in sede istruttoria, tuttavia non regge, sia per la mancanza, tra le carte sino ad oggi emerse, di concrete prove circa un interessamento di Mussolini per questa vicenda, sia perché l’accordo di sfruttamento in esclusiva, che effettivamente era stato contratto con la Sinclair Exploration Co. non ebbe mai esecuzione. Venne infatti bocciato il 3 dicembre del 1924 da una commissione appositamente creata per valutare i termini dell’intesa. Appare del tutto improbabile che, dopo essere arrivati al delitto per salvaguardare l’affare, personaggi così importanti, sovrano compreso, se lo siano fatto sfuggire per il semplice voto negativo di una commissione, certamente largamente influenzabile [...]. Pur non potendo essere esclusa, in termini assoluti, la tesi di un delitto per impedire a Matteotti rivelazioni e denunce in Parlamento su un affare legato al petrolio, non è corroborata da alcuna prova e ha anzi pure pochi indizi a suo favore. [...] Resta l’ipotesi politica che può anch’essa essere fondata su scenari diversi rispetto alla “punizione” per il discorso del 30 maggio».

<sup>68</sup> R. MANDELLI, *Al casinò con Mussolini*, cit., pp. 72-73: «La questione del petrolio nella genesi del delitto Matteotti è stata sviscerata da Mauro Canali. Per non deviare troppo dalla nostra traiettoria rimandiamo al suo straordinario lavoro. Accenniamo soltanto che il nodo centrale era la Sinclair Oil [...]. A complicare le cose c’è poi la testimonianza di uno scrittore come Giancarlo Fusco, grande esperto di bische, malavita e locali notturni, che indica Vittorio Emanuele III tra i mandanti dell’assassinio, proprio in relazione alla Sinclair, di cui sarebbe stato azionista».

<sup>69</sup> R. MANDELLI, *Decreti sporchi*, cit., pp. 88-97: «Il deputato unitario batteva sistematicamente anche la pista del petrolio: dopo il 16 maggio scrisse l’articolo pubblicato postumo sulla rivista “English Life” in cui sosteneva la stessa tesi degli altri avversari della convenzione Sinclair [...]. E aggiungeva: “Noi siamo già a conoscenza di molte gravi irregolarità riguardanti questa concessione”. I dirigenti fascisti sape-

pedissequamente – e conoscendo la sua serietà, certo in buona fede – tutta l’arzigogolata congerie di “prove”, messa in campo da Canali e dai suoi epigoni a partire dal 1997. Purtroppo dobbiamo constatare che «l’imprescindibile lavoro di Mauro Canali»,<sup>70</sup> ha portato fuori strada Mandelli, che plaude ai vaghi argomenti matteottiani, avallati da Canali e contenuti negli articoli pubblicati in “The Statist” e in «English Life» e, pur riferendo correttamente alcuni dettagli come quello secondo cui nel giugno del 1924 Matteotti abitava da un anno e mezzo a via Pisanelli,<sup>71</sup> fa però camminare lo sventurato deputato socialista sul Lungotevere con «sotto il braccio [...] una busta» e nello stesso tempo con una «“grossa borsa di carte”», quasi fosse un facchino (ci si domanda quanta strada avrebbe potuto fare Matteotti in quelle condizioni, non certo i 2,5 chilometri che lo separavano da Montecitorio), con risultati non del tutto soddisfacenti dal punto di vista dell’accertamento dei fatti. A sostegno poi dell’esistenza dei fantomatici documenti, Mandelli cita improvvidamente la testimonianza (presa dove?) di Velia Matteotti, che invece dichiarò esplicitamente a Del Giudice il 16 agosto 1924 che il marito non aveva documenti scandalistici di sorta e che la famosa «busta» era solo un’inoffensiva busta aperta lasciata in anticamera e alla portata di tutti.<sup>72</sup>

vano benissimo che era sulle loro tracce e temevano che rivelasse in parlamento o ai giornali le prove degli episodi di corruzione in cui erano coinvolti. [...] Matteotti continuava intanto la sua opera internazionale di denuncia: “The Statist”, una rivista inglese che aveva ospitato un articolo elogiativo verso la politica economica del governo, pubblicò il 7 una sua lettera demolitrice. [...] Matteotti lasciò alle 16.30 l’appartamento al quarto piano del palazzo di via Pisanelli 40 dove abitava da un anno e mezzo con la moglie e i figli piccoli. Indossava un abito chiaro e scarpe bianche; sotto il braccio portava una busta con l’instestazione della Camera dei deputati. Secondo il testamento di Dumini aveva con sé “una grossa borsa di carte”. Per la signora Velia il marito si era allontanato da casa portando con sé un fascicolo con importanti documenti sulla cui base avrebbe dovuto pronunciare un discorso polemico. Quali fossero non si è mai saputo».

<sup>70</sup> Ivi, p. 72.

<sup>71</sup> Cfr. *Architettura e Arti decorative*, IV, fasc. 2, 1924-25, pp. 94-96. Il palazzo di via Pisanelli viene citato però in letteratura come costruito nel 1924 su disegno dell’architetto Ghino Venturi che si servì del cosiddetto stile barocchetto romano, con bugnato rustico, portoni decorati con putti, frontoni finestrati, bow-windows, ecc. Il palazzo, molto caratteristico, è rimasto identico ancora oggi. Effettivamente la famiglia Matteotti vi andò ad abitare a gennaio del 1923, quando il palazzo, benché abitabile, forse era ancora in costruzione.

<sup>72</sup> *Matteotti Documents*, London School of Economics (LSE), R SR 1042/1, Reel 1, pp. 393-394 : «L’anno 1924 il giorno 16 del mese di agosto in Roma nell’ufficio



Rimanendo nel tema specifico del movente affaristico del delitto, legato in modo indissolubile dai suoi teorici ai fantomatici "documenti" segreti sulla convenzione Sinclair (vale a dire sulle tangenti pagate al fascismo), perché in tal modo sarebbero dimostrate la premeditazione e la pianificazione dell'omicidio da parte di Mussolini o dei suoi al fine d'impadronirsi dei non meglio identificati "documenti", vanno ricordati anche gli interventi di Matteo Matteotti, molto attento, per ovvi motivi, nel sostenere questa tesi.<sup>73</sup> Spiace molto dover constatare – nero su bianco – la grave confusione e la disinformazione, dimostrate dal «partigiano, costituente, deputato e ministro per il Psdi»,<sup>74</sup> su quanto scrisse il padre, ma la cosa non va taciuta perché dimostra come perfino il parente più stretto e l'uomo che (per posizione politica, per

della Sezione di Accusa. Avanti di noi Avv. Comm. Del Giudice Mauro con l'intervento del P.M. Comm. Tancredi Guglielmo sostituto Procuratore Generale assistito dal sott. cancelliere. È comparsa la Signora Titta Velia ved. Matteotti già qualificata in atti. [...] A domanda risponde: ho letto su qualche giornale che si insiste da alcuni nel sostenere che mio marito fosse pervenuto in possesso di documenti dei quali si sarebbe dovuto servire per provocare scandali politico-finanziari. È una leggenda. [...] Egli non aveva in casa nessun cassetto riservato e mi sorprende che si vada dicendo che portava in una busta, che era una busta aperta di carta che aveva lasciato in anticamera, dei documenti. Fatto conf. firmato Velia Matteotti». I documenti conservati alla LSE sono stati microfilmati e divisi in 4 bobine o Reels, di cui la prima contiene 684 fotografie, la seconda 1435, la terza 1174 e la quarta 1014. Ogni fotografia riproduce una pagina fatta copiare e dattilografare a suo tempo da Salvemini. Riteniamo più semplice, ai fini del controllo degli studiosi, rimandare quindi ad ogni singola bobina per ogni nostra citazione di tali documenti. La numerazione che indichiamo corrisponde a quella annotata a mano in alto a destra su ogni pagina dei *Documents*.

<sup>73</sup> M. Breda, *Matteotti. Revisione di un delitto*, "Corriere delle Sera", 20 febbraio 1999: «Questo è un punto chiave delle ricerche che il settantottenne figlio del deputato ucciso compie. Facendosi lui stesso revisionista, stavolta. Di quel giallo infinito rimangono ancora misteriose parecchie cose, anzitutto i mandanti. Racconta, gli occhi socchiusi di chi si sforza di riassumere: "Mussolini fu l'istigatore, e questo è acclarato. Ma sostenere che il movente è solo politico, e che il detonatore fu il discorso alla Camera in cui denunciò i brogli elettorali dei fascisti, è riduttivo. Perché non tiene conto di ciò che mio padre nel frattempo scriveva su un giornale inglese, The Statist, svelando una tangente in camicia nera, con concessioni di cariche ad alto emolumento a gerarchi come De Bono e altri torbidi affari di petrolio. Negli articoli si adombravano omertà della Corona e soprattutto si lasciava capire che la campagna non sarebbe finita". [...] Anche se "la verità non la sapremo mai", Matteo Matteotti non molla la presa, forte di nuove interpretazioni ad hoc su cui ha lavorato in questi anni e pronte per la pubblicazione».

<sup>74</sup> *Ibid.*

studi e per esperienza) avrebbe avuto più di ogni altro le carte in regola per fare chiarezza sulle cause dell'assassinio del padre, fosse, all'età di 78 anni, ancora vittima di evidenti e clamorosi abbagli e citasse, come una prova importantissima e decisiva, quanto il padre aveva scritto su "The Statist", vale a dire in un articolo completamente insignificante e privo non solo di qualsiasi valore probatorio ma addirittura di qualsiasi seria velleità di denuncia da parte di Matteotti, come abbiamo dimostrato citando tutto l'articolo in questione e commentandolo dettagliatamente.<sup>75</sup> Se nemmeno il figlio di Matteotti, già ministro della Repubblica, era in grado di capire nel 1999 che cosa fosse stato scritto veramente su "The Statist" dal padre nel 1924, come possiamo aspettarci che lo abbiano letto e capito gli studiosi di Matteotti che continuamente citano a sproposito quell'articolo o quello apparso su «English Life», parlando come di "prove" risolutive?

Sul tema dei fantomatici "documenti" Matteo Matteotti si era peraltro avventurato anche parlando con Marcello Staglieno,<sup>76</sup> in un lavoro del giornalista e scrittore genovese senz'altro molto interessante e ben documentato ma che deraglia vistosamente,<sup>77</sup> proprio quando si lancia in avventurose ipotesi

<sup>75</sup> E. Tiozzo, *Matteotti senza aureola*, vol. I, *Il politico*, cit., pp. 279-281.

<sup>76</sup> M. Staglieno, *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, Mondadori, Milano 2003, pp. 174-175: «La tragica fine del padre [...] ossessionava Matteo Matteotti, e continuò sino all'ultimo a segnare la sua vita. Quei ricordi lo tormentavano [...]. Quando, il 14 maggio 1985, mi recai da lui per l'intervista, Matteo dirigeva il quotidiano socialdemocratico "La Giustizia". Per la memoria del padre, invocò giustizia anche in quel momento. Mi spiegò in che modo il puzzle si era per lui fortunatamente ricomposto [...]. Mi spiegò Matteo Matteotti, che a accrescere in lui la convinzione della pista "affaristica" e del coinvolgimento della Corona, era stato nel 1978 il ritrovamento misterioso – da lui effettuato dentro un tubo di stufa in aperta campagna a Reggello presso Firenze, su segnalazione d'un anziano mutilato di guerra, Antonio Piron – di un articolo autografo del padre, su carta intestata "Camera dei Deputati". Dopo averne accertato l'autenticità, fece alcune ricerche. E scopri che l'articolo era stato pubblicato – anonimo – sulla rivista romana "Echi e commenti" del 5 giugno 1924, ma in edicola due giorni dopo. "L'articolo" mi disse "contiene riferimenti, brevissimi, a bische e petroli". Nel proprio libro *Quei vent'anni. Dal fascismo all'Italia che cambia* egli riportò in appendice soltanto tale documento».

<sup>77</sup> Ivi, p. 179: «Quale capo della polizia De Bono era venuto a sapere che Matteotti era in possesso di quei documenti compromettenti. Come scrisse Giorgio Spini, riferendo il contenuto dell'articolo su "Stampa Sera" di Giancarlo Fusco, "De Bono volò da Vittorio Emanuele III a raccontargli la cosa e i due si accordarono sulla necessità di sopprimere addirittura Matteotti, anziché bastonarlo soltanto e di asportare dalla sua borsa i famigerati documenti. L'8 giugno De Bono convinse Dumini ad eseguire



dietrologiche sulla sorte toccata alla solita “borsa” e ai soliti “documenti”,<sup>78</sup> (vera e propria fissazione di tutti gli studiosi che si ostinano a credere di poter trovare la pietra filosofale), di cui avrebbe avuto copia anche Turati, impossibilitato però a servirsene in quanto ricattabile per esser stato sorpreso ai giardinetti nelle vesti di satiro o meglio di pedofilo<sup>79</sup>. Si tratta di una serie di eventi che si attagliano benissimo ad una sceneggiatura cinematografica, ma che lasciano molto perplessi, per non dire del tutto increduli in campo storico. E non tanto per il taglio romanzesco delle vicende narrate, che poi si spingono fino alla solita loggia massonica inglese *The Unicorn and the Lion* di cui abbiamo già smentito l'attinenza, e che vedono la celeberrima “borsa” passare da Matteotti a Dùmìni, da Dùmìni a De Bono, da De Bono a Mussolini, da Mussolini alle «autorità governative», per poi svanire nel nulla, quanto piuttosto per la totale mancanza di documenti che provino questi passaggi di mano. Si rimane nel campo di Minardi che disse a Staglieno qualcosa di “ve-

tutto ciò mediante una somma di danaro, e due giorni dopo Matteotti fu rapito e assassinato. Né si senti più parlare dei documenti riguardanti il patto fra il re e la Sinclair”. Fusco, mi disse Matteo Matteotti, “aveva fama di spararle grosse. Però nessuno s'è mai sognato di smentire le affermazioni gravissime di quel suo articolo”.

<sup>78</sup> Ivi, p. 180: «Poiché quella borsa mai è stata ritrovata, conteneva dunque le carte di Matteotti? Difficile escluderlo. Alessandro Minardi – l'unico giornalista presente al processo di Verona (8-10 gennaio 1944) contro i “traditori del 25 luglio” – mi disse nel 1975 che i due fascicoli sul delitto Matteotti, rinvenuti nella borsa di Mussolini al momento dell'arresto (27 aprile 1945) erano verosimilmente quelli sottratti a Dumini da De Bono nel 1924. Questi, a sua volta arrestato il 4 ottobre 1943 – secondo una confidenza di Pavolini allo stesso Minardi, che per l'appunto me la riferì nel 1975 – prese con sé i suddetti documenti di Matteotti e, nell'inutile tentativo di salvarsi la vita, li avrebbe consegnati a Mussolini, nella cui borsa, a Dongo, furono comunque rinvenuti quei due fascicoli che, come ho sopra spiegato, vennero quindi consegnati alle autorità governative, e mai più ritrovati».

<sup>79</sup> Ivi, p. 181: «Turati era amico di Matteotti e lo invitava assai spesso nell'appartamento a Campo dei [sic] Fiori che dal 1923 condivideva con Silvestri e fu lì che probabilmente ebbe in consegna copia di tali documenti. Perché mai non li trasformò in un formidabile atto d'accusa contro il governo è affar suo (Montanelli sulla base di una confidenza di Senise, mi disse che lo stesso Turati sarebbe stato “ricattabile” in quanto, pare, accusato nel gennaio 1924, ingiustamente o giustamente, d'aver tentato di adescare ai giardini pubblici una procace diciassettenne, ovvero una minorenni (come nel 1950 lo raffigurerà Longanesi in un'incisione del proprio libro *Una vita*), il che spiegherebbe anche lo scarso vigore del suo intervento del 30 giugno davanti ai colleghi della “secessione aventiniana” [...] in seguito aspramente criticato da Carlo Rosselli».

rosimile”, di Pavolini che fece una «confidenza» a Minardi, di Fusco «che le sparava grosse», di un'altra «confidenza» (questa volta di Senise a Montanelli e poi di Montanelli a Staglieno) e così via. Sostanzialmente dunque si tratta di chiacchiere tra amici o al massimo di voci di corridoio. Riteniamo che – al di là di quanto a qualcuno possano apparire appetibili o addirittura ghiotte tali chiacchiere – esse contribuiscano però soprattutto a confondere il quadro al punto da renderlo incomprensibile. Infatti, anche spingendosi – pur con la totale mancanza di prove in proposito e solo per puro esercizio accademico – a dare per buoni i primi passaggi di mano (Matteotti- Dùmìni-De Bono) dei fantomatici “documenti”, risulta assai poco credibile che De Bono avrebbe poi potuto tenerli per sé indisturbatamente per 20 anni. Se quelle carte esistevano ed erano interessanti per Mussolini, il duce non le avrebbe lasciate per un ventennio in mano a De Bono che se ne sarebbe potuto servire solo a fini ricattatori. Ma del tutto incomprensibile è poi che Mussolini, una volta ricevuti i “documenti” da De Bono a Verona nel gennaio del 1944, anziché distruggerli, dato che dovevano essere stati fino a quel momento un'arma di ricatto in mano a De Bono e che comunque non potevano essergli di alcuna utilità nella situazione in cui si trovava, li avrebbe portati con sé fino all'aprile del 1945, quindi per quasi un anno e mezzo, per poi farseli sottrarre al momento della cattura.

Sulla pista dei “documenti” continuano quindi a gettarsi instancabilmente anche tutti i recenti studiosi di Matteotti, che promettono rivelazioni, come per esempio il duo Cereghino-Fasanella, a cui abbiamo già accennato nel primo volume di questo studio.<sup>80</sup> Vale la pena ricordarli comunque sia perché il loro lavoro è stato pubblicato abbastanza recentemente a riprova del fatto (che qui stiamo analizzando) della persistenza dei sostenitori del movente affaristico, sia perché esso rivendica la “novità” di sensazionali documenti in proposito, rinvenuti in Inghilterra, nei National Archives a Kew Gardens nel Surrey. Nelle pagine dedicate al delitto Matteotti, una ventina sulle circa 350 del libro, i documenti, contenuti nei suddetti, archivi e a cui si fa riferimento sono però soltanto tre,<sup>81</sup> in tutti e tre i casi privi di qualsiasi citazione tratta dal testo

<sup>80</sup> E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola*, vol. I, *Il politico*, cit., pp. 11-12.

<sup>81</sup> M.J. CEREGHINO, G. FASANELLA, *Il golpe inglese*, Chiarelettere editore, Milano (2011) 2014, pp. 28-29: «Tna/Pro, Prem 3/42/11 B. [...] Tna/Pro, Cab/65/20/8, Fo 371/29964. [...] Ivi, Fo 371/33239». Le altre 31 note che accompagnano le 20 pagine in questione rimandano per lo più (una decina) a Canali e, per il resto a Silvestri, Tompkins, e altri nomi noti. La sigla «Tna/Pro» spiegata a p. 343, sta per «The National Archives/Public Record Office (Kew Gardens, Surrey, Gran Bretagna), mentre «Prem» sta per «ufficio del premier (Downing Street)» e «Cab» sta per «Cabinet (il



originale e rimandanti tutti e tre a situazioni di cui non si capisce quale sarebbe la rilevanza nel delitto Matteotti. Nel primo caso si tratta di una reazione di Churchill,<sup>82</sup> che viene ripresa anche nel secondo caso,<sup>83</sup> mentre nel terzo e ultimo caso si ritorna ancora sulla stessa situazione, motivata però adesso da un articolo apparso nel maggio del 1942 sul "New York Times".<sup>84</sup> Cereghino

Consiglio dei ministri). Riteniamo che la numerazione che segue indichi la collocazione dei due documenti».

<sup>82</sup> Ivi, p. 9: «La faccenda mi sembra davvero grave. Ma che si sono messi in testa di pubblicare? Dobbiamo stare attenti, perché questa storia potrebbe danneggiarci!». È il 17 novembre 1941 quando il premier britannico Winston Churchill, allarmato, ordina ai membri del suo governo e agli agenti dei servizi segreti di Sua Maestà di stendere una coltre di silenzio sul caso Matteotti, il delitto politico avvenuto diciassette anni prima a Roma. Italia e Regno Unito sono in guerra da quasi un anno e mezzo. Si combatte in Libia. E le carte compromettenti che Churchill teme che vengano allo scoperto sono quelle rinvenute pochi mesi prima, nel marzo del 1941, nell'abitazione di uno dei sicari del deputato socialista. Si tratta di Amerigo Dumini, il quale dal 1934 lavora in Cirenaica per i servizi italiani e probabilmente non solo per loro. Con quei documenti si potrebbe assestare un colpo decisivo a Benito Mussolini e al suo regime, ma Churchill interviene inopinatamente per mettere tutto a tacere». Dopo «tacere» si rimanda in nota a Tna/Pro, Prem 3/42/11 B, dove figurano solo sigla e cifre qui citate. Si può forse ritenere che il virgolettato iniziale provenga dal documento in questione. La frase di Churchill comunque in sé non costituisce alcuna prova che tra quelle carte ci fossero i fantomatici "documenti" rubati a Matteotti.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 21-23: «Facciamo un passo indietro e torniamo all'inizio del 1941. Quando gli inglesi conquistano Derna, in Libia, la prima cosa che fanno gli uomini dell'intelligence è raggiungere l'abitazione di Dumini. La ragione di tanta fretta è che gli agenti di Sua Maestà cercano qualcosa che per loro è di enorme importanza. Infatti, dietro una finta parete [...] trovano l'archivio segreto del sicario di Matteotti. Materiale scottante, con molte lettere di Mussolini e altri documenti su quel delitto assai pericolosi per il duce. Ma solo per lui? [...] Qualche mese dopo, ai primi di novembre, le autorità militari britanniche al Cairo [...] propongono un piano al Foreign Office [...]: redigere un falso certificato di morte dell'agente italiano [...]. Londra approva il piano il 13 novembre 1941. Ma [...] non hanno messo in conto la reazione di Churchill. Una reazione furibonda. [...] Tre giorni dopo, durante una riunione del War Cabinet [...] ordina infatti di mettere tutto a tacere. [...] Al ministero degli Esteri britannico appare del tutto incomprensibile il comportamento di Churchill. Il Foreign Office non capisce perché non si debba sfruttare contro Mussolini un'occasione così ghiotta». Dopo «ghiotta» la nota rimanda a Cab/65/20/8, Fo 371/29964. Riteniamo si tratti di un'annotazione del Foreign Office.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 23-24: «Ma c'è un imprevisto che getta Londra e Churchill di nuovo nel panico. Nel maggio del 1942 un anno dopo il ritrovamento dell'archivio di Derna,

e Fasanella asseriscono dunque che gli inglesi trovarono delle carte nella casa di Dumini a Derna nel 1941 e che Churchill esercitò la sua autorità affinché non venissero diffuse. Che cosa proverebbe questo in relazione ai "documenti" che Matteotti avrebbe avuto con sé il 10 giugno? Assolutamente nulla. Dumini poteva possedere carte di qualsiasi natura, compromettenti o meno per gli inglesi, o per Churchill stesso, per qualsiasi motivo (Cereghino e Fasanella peraltro non ci spiegano come potessero coesistere il veto di Churchill e l'incomprensione del Foreign Office di fronte a quel veto, dato che i loro interessi erano presumibilmente comuni), senza avere però alcun significato riguardo all'assassinio di Matteotti. Ma le incongruenze non si fermano certo qui. Infatti Cereghino e Fasanella non scrivono nulla a proposito di un'eventuale distruzione di queste carte dell'archivio Dumini ritrovate dagli inglesi a Derna e ne consegue necessariamente che le carte dovrebbero essere ancora lì, a disposizione negli archivi inglesi, a meno che non siano segretate ancora oggi, cosa che ci stupirebbe molto ma sulla quale i due studiosi non scrivono nemmeno una parola, confermando quindi implicitamente che le carte, se mai esisterono e se mai furono di una qualche importanza, sarebbero tuttora in Inghilterra e a disposizione dei ricercatori. Perché allora Cereghino e Fasanella, nei loro approfondimenti inglesi, non sono andati a cercare quelle carte, ma si sono invece fermati solo su tre vaghi documenti relativi alle reazioni di Churchill?<sup>85</sup> Cereghino e Fasanella danno comunque per scontato che le carte di Dumini trovate a Derna sarebbero state proprio quelle già in possesso di Matteotti e riguardanti la Sinclair Oil,<sup>86</sup> sicché – con una stupefacente capriola

nonostante sia stata bloccata l'idea di utilizzare quelle carte contro Mussolini [...] a un giornalista australiano [...] viene riferita la notizia della "morte" di Dumini. [...] L'articolo esce sul "New York Times" il 14 maggio 1942. Londra entra subito in fibrillazione, temendo la pubblicazione del materiale che l'assassino ha inviato anni prima ai suoi legali in Inghilterra e Stati Uniti. L'agitazione britannica risulta con tutta evidenza dalle pressanti richieste di chiarimenti inviate da Londra alla sua ambasciata di Washington». Dopo «Washington» la nota rimanda a Tna/Pro, Cab/65/20/8, Fo 371/33239. Anche in questo caso sembrerebbe trattarsi di annotazioni del Foreign Office interpretate dai due autori.

<sup>85</sup> *Ibid.*: «Il potenziale esplosivo di quei documenti viene così disinnescato. E il premier britannico tira un sospiro di sollievo». Dopo «sollievo», la nota rimanda allo stesso documento citato immediatamente prima. I documenti citati quindi sono tre in tutto.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 25-26: «Quando nell'aprile del 1924 Matteotti si reca in gran segreto a Londra per incontrare i laburisti, i Tories sono all'opposizione. È assai probabile che gli uomini dell'intelligence vicini ai conservatori apprendano che il deputato socialista è ripartito dalla Gran Bretagna con le prove sulle tangenti pagate in Italia dall'a-



finale che lascia perplessi – i due attribuiscono a Churchill nel 1941 una decisione motivata da fatti avvenuti nel 1924 per evitare che il governo dell'Italia, peraltro in guerra nel 1941, rischiasse «di cadere» sulla base di lontani eventi di 17 anni prima, e postulano quindi arditamente che il governo di un Paese in guerra, 17 anni dopo l'uccisione di una persona, sarebbe “caduto” per una questione di tangenti pagate all'epoca di quel delitto, e che Churchill, in guerra con l'Italia, si battesse come un leone per proteggere Mussolini o i suoi gerarchi da questa eventualità.

Ci sembra particolarmente significativo sottolineare come la teoria dei “documenti segreti” che avrebbero causato l'assassinio di Matteotti, continui imperterrita ad imperversare anche in opere molto recenti, che – a stretto rigore di termini – esulano dal campo della seria ricerca storica, ma che possono comunque offrire un contributo di riflessione. È il caso di un lavoro di Claudio Pozzo,<sup>87</sup> dal quale si evincono tanto la benevola tolleranza nei confronti dell'azione politica di Mussolini quanto la piena condanna per la sorte toccata a Matteotti. Rimanendo però allo specifico della matrice affaristica del delitto e segnatamente ai “documenti” segreti, Pozzo, che si appoggia spesso su Fracassi e soprattutto sull'assai fantasioso Scalzo,<sup>88</sup> si serve di questa

mericana Sinclair Oil, e che utilizzerà quelle carte in parlamento contro Mussolini. Churchill, dunque, non può consentire che il regime italiano rischi di cadere, travolto dalle carte di Matteotti, compromettendo anche la politica petrolifera inglese [...].

<sup>87</sup> C. POZZO, *Giacomo Matteotti. Un delitto può essere un buon...affare*, tgbok editore, Sandrigo (Vicenza) 2015. Il libro è completamente privo di note e di bibliografia.

<sup>88</sup> F. SCALZO, *Matteotti. L'altra verità*, Savelli, Roma [198], pp. 87-94: «È il modo in cui tali elementi s'intrecciano e si fondono l'un dentro l'altro che fa D'Annunzio un potenziale imputato per l'assassinio di Matteotti: non il frutto di una notte insonne, ma un'ipotesi da verificare e da vagliare sulla base di un vasto repertorio di riscontri obiettivi. [...] Quello delle bische sembra essere per D'Annunzio un chiodo fisso. Per noi è anche uno dei fattori che vanno inseriti nello schema del delitto Matteotti [...]. D'Annunzio: la sua anglofilia, i suoi rapporti coi complici della Ceka; il suo idillio subacqueo con gli inquilini dell'ambasciata sovietica di Roma (corteggiati nel contempo anche da Naldi); la sua improvvisa passione per i petroli e le bische; la sua opposizione al fascismo. L'affare Matteotti è all'azimut. D'Annunzio è al nadir, agli antipodi». L'attribuzione a d'Annunzio del ruolo di «potenziale imputato per l'assassinio di Matteotti» fa parte del coacervo di ipotesi accumulate nel libro di Scalzo e ben riassunte sull'ultima di copertina: «Un potente banchiere privo di scrupoli, il petrolio, il traffico di armi, il business delle bische, la mafia, la camorra, i servizi segreti, i doppi giochi, le reticenze, l'inganno, una banda di assassini prezzolati». Chi più ne ha più ne metta.

immaginaria versione come di un filo rosso che si snoda attraverso centinaia di pagine,<sup>89</sup> senza però essere naturalmente mai in grado di produrre non già qualche attendibile riscontro documentale alla sue affermazioni ma nemmeno una fonte ufficiosa o ufficiale confermata da una nota. Siamo chiaramente nel campo, non sempre inutile o infruttuoso, della ricerca amatoriale, ma dovrebbe essere chiaro anche agli studiosi dilettanti che l'inserimento di virgolettati in uno studio esige che poi almeno si riferisca in nota a chi va attribuito quel virgolettato. Di questa gravissima carenza soffre anche il ben più noto studio di Peter Tompkins, certamente ricchissimo di notizie, di indiscrezioni, di interpretazioni ardite, forse anche di rivelazioni, le quali però hanno un valore scientifico molto scarso o nullo in quanto l'autore si guarda bene dall'inserire note e bigliografia nelle 382 pagine del suo studio. Sul tema specifico – che qui stiamo approfondendo – del movente affaristico del delitto dovuto ai “documenti” segreti, Tompkins si pronuncia, com'è solito fare, in maniera perentoria e senza il minimo dubbio,<sup>90</sup> allineando, quasi dogmaticamente, una

<sup>89</sup> C. POZZO, *op. cit.*, pp. 45-300: «Una delle versioni riguardanti il delitto dell'onorevole G. Matteotti si inquadra in quell'apparato affaristico di uomini coatti e senza scrupoli siti nell'allora sottogoverno fascista. Questa “cricca” sapeva (ma non era un segreto) che di lì a poco l'onorevole Matteotti avrebbe divulgato dallo scranno parlamentare – con la sua proverbiale arguzia e puntigliosità certosina – ; nomi, fatti e particolari di quella corruzione che permeava in alcuni ambienti fascisti già in quei primi mesi del “loro” Governo. Malefatte, intrighi malavitosi e semantico agire, i quali, se rivelati apertamente, avrebbero messo in seria crisi persone di spicco del governo fascista e loro mentori, con l'aggiunta di poter far saltare come birilli più o meno salde posizioni di “potere” che ben si stavano incardinando nella complessa ragnatela che viene determinata da quella “distribuzione” di competenze e flussi di investimenti da destinare a questa o a quella “esigenza”. [...] Matteotti aveva dei documenti molto importanti che, potevano inchiodare alle loro responsabilità persone importanti e di rilievo e i loro mentori. Sapeva di avere fra le mani una bomba delicata al maneggio e voleva innescarla esso stesso ed al momento prescelto. [...] Ma si sa, che dopo il delitto parte di quei documenti, Filippo Turati, li aveva fra le sue dita eburnee e che prima che accadesse il delitto Matteotti, egli già sapeva quanto stava meticolosamente preparando Matteotti, ossia, il suo aperto *j'accuse* ad alcuni esponenti fascisti di rilievo e nell'agone parlamentare. Sappiamo pure, che F. Turati era un massone [...]».

<sup>90</sup> P. TOMPKINS, *op. cit.*, p. 115: «Ma a Marinelli, Rossi, Finzi e Filippelli importava ancora di più sapere che Matteotti era in possesso di documenti sufficienti a incriminare loro e parecchi confratelli di piazza del Gesù, tra i quali il ministro dei Lavori Pubblici Gabriello Carnazza e il ministro dell'Economia Orso Mario Corbino, per avere accettato una bustarella di milioni di lire offerta dalla Sinclair Oil Company del New Jersey onde ottenere una concessione esclusiva per ricerche petrolifere in Italia,



serie di "fatti" privi però di qualsiasi riscontro (l'esistenza dei documenti, la "bustarella" di milioni di lire, il trucco per togliere all'Italia i suoi campi petroliferi, Matteotti che svela la "cospirazione" a Londra con i laburisti e i massoni) e peraltro talmente insostenibili anche dal semplice punto di vista logico da indurre a chiedersi in quali condizioni di lucidità Tompkins abbia lavorato al suo massiccio volume.

Gli accordi del Governo italiano con la Sinclair, peraltro mai chiusi, ben difficilmente avrebbero potuto comportare il "regalo" a quella compagnia del petrolio che si sarebbe trovato in Italia e nelle colonie, come lascia intendere Tompkins, dal momento che – anche se fossero stati corrotti da qualche cospicua bustarella – i rappresentanti italiani, come il ministro Corbino citato dal giornalista americano, non erano degli idioti. Quanto ai «documenti sufficienti a incriminare», che Matteotti avrebbe ricevuto a Londra «da colleghi laburisti e da membri di logge massoniche» (quali documenti? quali colleghi? quali membri? quali logge?), non possiamo che constatare per l'ennesima volta che – nella favola dei "documenti" segreti di Londra – è molto più facile credere agli asini che volano anziché pensare con la propria testa. Si sono mai chiesti Tompkins e numerosissima compagnia per quale motivo i "documenti" sulla corruzione italiana si sarebbero trovati a Londra? Si sono mai chiesti quale potesse essere la natura di questi "documenti"? Come "documento", davvero convincente e probante per la «bustarella» ricevuta da Corbino e favoleggiata da Tompkins, possiamo accettare solo che Matteotti fosse in possesso di una fotografia (scattata da un metro di distanza, oppure con il teleobiettivo, che allora non era stato ancora inventato), o di un film, in cui si vedeva con nitidezza assoluta Corbino che riceveva in mano un milione di lire in contanti, mille pezzi di una banconota allora di formato 23,8 x 14,4 cm, per un totale di un pacco di circa 7-8 cm di spessore, che a sua volta si doveva scorgere con chiarezza nell'immagine come tutto composto di pezzi da mille lire. Il pagante doveva anche poter essere identificato dalla fotografia o dal film (senza che sussistessero dubbi) come un acclarato emissario della Sinclair. Non ci risulta che Matteotti sia mai stato in possesso di una simile fotografia o di un simile film, la cui esistenza peraltro appare impossibile se non altro per la mancanza finora di elementi clinici comprovanti la totale imbecillità di Corbino e dei rappresentanti della Sinclair. Né le cose sarebbero migliorate con un

che effettivamente era un trucco che avrebbe negato all'Italia lo sfruttamento dei suoi campi petroliferi (anche nelle colonie). A Londra Matteotti era riuscito a svelare la cospirazione basandosi su informazioni dategli da colleghi laburisti e da membri di logge massoniche».

pagamento ai corrotti tramite assegni, assai più tracciabili dei contanti. Matteotti avrebbe dovuto avere copia degli assegni. Poi avrebbe dovuto provarne l'avvenuto incasso da parte dei corrotti. Chi mai, fra corruttori e corrotti, si sarebbe servito di un simile rintracciabile mezzo di corruzione?

Se quanto sopra non cancella il fatto che in Italia e altrove, nel 1924, si praticasse la corruzione, cancella però certamente il fatto che Matteotti avesse mai posseduto (e tanto meno ricevuto a Londra) dei "documenti" che provassero questo eventuale passaggio di bustarelle o di assegni e questa eventuale corruzione, con buona pace dei teorici, a tutti i costi, del movente affaristico del delitto. Aggiungiamo infine che corruzione, tangenti, mazzette (anche a livello politico per concessioni, appalti, favori, ecc.), sono state (e ancora sono) un fenomeno altrettanto raro in Italia, negli ultimi cento anni della sua storia, quanto il fenomeno della pioggia o quello del vento. Oggi la corruzione la si dà tranquillamente per scontata, la si documenta tutti i giorni e se ne fa argomento di lunghe chiacchierate nei *talk shows* televisivi, mentre ieri se ne faceva argomento di vignette satiriche e di gustose commedie all'italiana interpretate da Totò e da Fabrizi,<sup>91</sup> e poi dai loro epigoni. Se dovesse essere stata uccisa ogni persona che, in Italia, negli ultimi cento anni, ha vociferato (millantando "prove") di fenomeni di corruzione, il Paese oggi sarebbe probabilmente meno popolato dell'Islanda.

Purtroppo la trappola tentatrice dei "documenti" segreti, come movente del delitto, si è spalancata anche sotto i piedi di uno storico altrimenti attento e cauto come Gianpaolo Romanato che, nel suo libro, dopo aver richiamato – non sappiamo con quanta utilità – il suo allineamento con le tesi formulate in proposito da Canali,<sup>92</sup> pensa di risolvere poi la questione con una lunga

<sup>91</sup> Pensiamo al film *I tartassati* del 1959, diretto da Steno, ma l'elenco di film italiani (e non soltanto italiani) basati su questo tema è infinito.

<sup>92</sup> G. ROMANATO, *op. cit.*, p. 261: «Ma il dubbio che la causa vera della sua uccisione non siano state le parole del 30 maggio bensì ciò che avrebbe voluto dire l'11 giugno [...] è un'ipotesi fondata. Un'ipotesi che rinvia alle concessioni che il regime stava facendo alla società petrolifera americana Sinclair Oil in cambio di robusti finanziamenti, cioè a uno scandalo di tangenti [...]. A tali concessioni Matteotti si era mostrato molto interessato – questo è certo – tanto da farne oggetto della sua trasferta a Londra di fine maggio [sic] e di un articolo che apparve su una rivista britannica dopo la sua morte. Sarebbe stato questo l'argomento del discorso che non poté pronunciare ma che aveva preparato con tanto scrupolo? Sarebbero state le informazioni e i documenti di cui era in possesso a perderlo? L'ipotesi, ora avanzata con solidi argomenti da Mauro Canali nel libro cui abbiamo spesso fatto riferimento, era già stata presa in seria considerazione da Renzo De Felice, e proposta molto esplicitamente, a



(quanto opportuna) serie di di punti interrogativi,<sup>93</sup> per poi però, sorprendentemente, servirsi di un tono perentorio nella cronologia finale, dando così per certo il fatto, mai neppure lontanamente provato, che Matteotti a Londra avesse ricevuto i fantomatici “documenti”.<sup>94</sup> A parte il fatto che Romanato si era accortamente guardato le spalle dichiarando, in apertura del suo studio, di non volersi occuparsi del delitto (e non si capisce del tutto perché allora affronti la questione dei “documenti”), il problema è che le parole dello storico vengono poi immancabilmente strumentalizzate da qualche successivo studioso diletante, che – sulla base di quanto avrebbe detto Romanato – arriva addirittura ad escludere il movente politico dando per buono solo quello affaristico.<sup>95</sup> Pur con tutte le circostanze attenuanti della pubblicazione nel 2011 da parte di Romanato di un testo che oggi appare superato per quanto riguarda almeno il

ridosso dei fatti, da una rivista insospettabile come *La Civiltà Cattolica*. È una congettura che solo i documenti di cui era in possesso il deputato socialista potrebbero avallare, ma tali documenti non si sa che fine abbiano fatto».

<sup>93</sup> Ivi, p. 262: «Insomma movente politico o movente affaristico? O entrambi, intrecciati insieme, in modo da rendere ancora più temibile la figura del parlamentare? E Mussolini, che ruolo ebbe in tutta la vicenda? Fu il mandante, ciò che quasi tutti gli elementi in nostro possesso inducono a credere, o fu vittima [...]? E ancora: l'appartenenza alla massoneria di quasi tutte le persone implicate nel delitto [...] è un fatto casuale o deve indurre a qualche sospetto? Ed è vero che la soluzione di rapirlo a Roma fu una soluzione di ripiego [...]? Ipotesi, ipotesi, ipotesi. Ipotesi sulle quali tre processi [...] e innumerevoli ricostruzioni di storici e giornalisti non sono riusciti a fare definitivamente chiarezza».

<sup>94</sup> Ivi, p. 311: «1924 [...] In aprile si reca in Belgio, Inghilterra e Francia. A Londra ottiene le informazioni che cerca riguardo alle compromissioni di uomini del regime nelle forniture petrolifere all'Italia».

<sup>95</sup> A. RONDINA, *Giovanni Marinelli. Una carriera nell'ombra del regime*, Apogeo Editore, Dria (Ro) 2014, pp. 47-48: «Citando Mauro Canali, Romanato afferma che le prove di quanto sopra sarebbero state acquisite personalmente dall'indomabile leader, nel corso di un viaggio eseguito a Londra nella clandestinità. Anche l'autorevole rivista “Civiltà Cattolica” citata da Romanato sembra escludere la motivazione politica del delitto Matteotti. Tutto però – secondo lo storico – è rimasto in sospeso a causa della scomparsa della “borsa che Matteotti aveva con sé al momento del rapimento e che non è mai stata ritrovata”. In quella borsa, assai probabilmente, erano conservati i documenti che avrebbero potuto minare definitivamente il regime». Si noti come Rondina, togliendo il punto interrogativo finale al virgolettato di Romanato, presenti al lettore come certa l'esistenza della “borsa”. Esattamente in questo modo continua a propagarsi la favole della “borsa” e dei “documenti”. Torneremo sul libro di Rondina a proposito della dinamica del sequestro.

significato del soggiorno di Matteotti a Londra nell'aprile del 1924,<sup>96</sup> rimane comunque sorprendente che, per un'affermazione così impegnativa (le informazioni sulla corruzione ricevute a Londra, ecc.) Romanato si basi esclusivamente sul testo di Canali senza aver effettuato alcun controllo personale su quanto il deputato socialista andò veramente a fare nella capitale inglese. A queste libere fantasie si accompagna poi quasi sempre (anche se non è il caso di Romanato) l'altra informazione, travisata e gonfiata, che il viaggio di Matteotti a Londra, in quanto fatto senza passaporto (in realtà Matteotti viaggiava con un passaporto anche se scaduto),<sup>97</sup> fosse un segreto di caratura internazionale, il che viene clamorosamente smentito anche dal fatto che il segretario del Psu da Londra spediva alla moglie a Roma cartoline illustrate, visibili a tutti a cominciare dal portalettere e dal portiere.<sup>98</sup>

Dopo avere constatato in queste pagine, ricollegandoci anche alle opere di vari studiosi, tutta l'insostenibilità del movente affaristico (inteso come possesso da parte di Matteotti il 10 giugno 1924 di “documenti”, che “provavano” la corruzione di persone che ne ordinarono l'omicidio) vogliamo però volentieri riconoscere che le speculazioni e le favole su carte compromettenti e segrete che Matteotti avrebbe avuto con sé quel pomeriggio del 10 giugno e con le quali, a partire dal giorno dopo, avrebbe fatto “esplodere” la Camera trascinando nel baratro Mussolini, i suoi accoliti e il fascismo, non è certo una creazione degli ultimi 20 anni di storiografia, ma è un'inevitabile leggenda urbana che, allo scopo di collegare più strettamente Mussolini al movente, cominciò a girare già nei giorni immediatamente successivi a quello dell'ag-

<sup>96</sup> Cfr. E. Tiozzo, *Matteotti senza aureola*, vol. I, *Il politico*, cit. pp. 289-311.

<sup>97</sup> ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 3157. Il passaporto rilasciato a Matteotti a Roma il 25 aprile 1922 per Zurigo e rinnovato il 24 gennaio del 1923, con validità anche per Francia e Inghilterra, reca chiaramente a p. 11 il timbro inglese stampigliato a Dover il 22 aprile 1924. Matteotti viaggiava con il passaporto.

<sup>98</sup> G. MATTEOTTI, *Lettere a Velia*, a cura di S. CARETTI, Nistri-Lischi, Pisa 1986, p. 440: «429. Londra, 24-IV [1924]. Arrivederci prestissimo. Spero incontrarti Milano lunedì 28 o martedì 29 prossimi». Caretti aggiunge in nota sulla stessa pagina: «Cartolina illustrata, che riproduce l'abbazia di Westminster: “Sig.ra/ Velia Titta/ Via Mancini 40/ Roma/ Italia”. Questo è l'ultimo scritto di Matteotti alla moglie». Per qualche misterioso motivo Caretti ritiene opportuno aggiungere, a proposito della cartolina, in un'altra nota sulla stessa pagina che «nello stesso giorno, a Londra, Matteotti incontrò i rappresentanti del Partito laburista e delle Trade Unions», notizia per la quale non viene riportato alcun elemento di prova e che si deve ritenere un frutto della sua (o dell'altrui) fantasia, oppure un'interpretazione personale dei potenziali incontri che Matteotti avrebbe potuto fare con qualcuno dei milioni di abitanti di Londra il 24 aprile del 1924.



gressione al deputato socialista e che quindi circola da oltre 90 anni. Se la sua origine è in realtà facile da intuire (data anche l'inguaribile attrazione degli italiani per la dietrologia, per cui una cosa non è mai semplice come sembra ma deve nascondere per forza una spiegazione sorprendente e nascosta che ognuno crede di poter scovare brillando rispetto agli altri), possiamo tuttavia individuare, con una certa sicurezza, l'inizio "ufficiale" della favola sui "documenti", datandolo alla deposizione spontanea (cioè per autoinvito e non richiesta) del deputato comunista Ezio Riboldi al giudice istruttore Mauro Del Giudice in data 21 giugno 1924,<sup>99</sup> quindi solo una decina di giorni dopo l'uccisione di Matteotti.

Nella sua deposizione il Riboldi riferiva dunque un'informazione a proposito di «una lettera» assai compromettente a riguardo della corruzione per l'affare Sinclair, ma rimandava al giornalista Aldo Gibelli come fonte di questa informazione. Del Giudice provvide quindi immediatamente ad interrogare il Gibelli,<sup>100</sup> il quale mise tutto nelle dimensioni di un'ovvia chiacchiera da

<sup>99</sup> *Matteotti Documents*, LSE, R SR 1042/2, Reel 2, pp. 64-69: «L'anno millenovecento 24 il giorno 21 del mese di giugno alle ore 11 ½. Avanti di noi Avv. Comm. Del Giudice Mauro [...] è apparso spontaneamente l'On. Riboldi Ezio. Risponde sono Riboldi Ezio di Giacomo di anni 45 [...] avvocato. Quindi opportunamente interrogato, risponde dettando: Non ricordo bene se sabato 14 o lunedì 16 io ho avuto occasione di parlare con certo sig. Gibelli addetto al Corriere Italiano, credo redattore, in presenza del sig. Muttini e della sua signora proprietari della calmieratrice in piazza Poli di fronte al Corriere. Al Gibelli ho chiesto se sapeva qualche cosa della tragedia dell'On. Matteotti ed esso mi rispose che tra le ragioni per cui [si] voleva sequestrare il Matteotti c'era questa, si riteneva cioè che si fosse in possesso e conoscesse una lettera della convenzione dei Petroli per la Sinclair [e] avrebbe dovuto essere corrisposta una provvigione abbastanza grossa [a] sei persone, che egli mi nominò e cioè Ministri Carnazza e Corbino, l'On. Finzi, Cesare Rossi, Arnaldo Mussolini e l'avvocato Filippelli. Si voleva secondo questo diceva il Gibelli sequestrare il Matteotti per costringerlo a consegnare il documento e fargli dare la parola d'onore che non avrebbe parlato a nessun modo. La resistenza del Matteotti avrebbe condotto al delitto. [...] confermato e firmato. Avv. Riboldi, onorevole, Ezio. Il Presidente della sezione d'accusa. Il procuratore generale. Firmato Del Giudice. Firmato Tancredi». Ortografia, grammatica e sintassi zoppicanti, qui e altrove nel materiale LSE, sono dovute alla trascrizione fatta fare da Salvemini.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 70-79: «L'anno Millenovecentoventiquattro il giorno 21 del mese di giugno alle ore 17. Avanti di noi Avv. Comm. Del Giudice Mauro Presidente della Sezione di Accusa, con l'assistenza del P.M. in persona del Comm. Tancredi Guglielmo, assistiti dal cancelliere. È comparso in seguito a citazione Gibelli Aldo. Risponde: sono: Gibelli Aldo fu Primo di anni 28 da Torre Pallavicino (Bergamo) residente in

bar o da osteria («nei pubblici ritrovi») cui non dava la minima importanza, fornendo anche i tipici dettagli assurdi, propri di tali chiacchiere fatte tra un bicchiere e l'altro, secondo cui tra i corrotti per la Sinclair figurava anche Dùmini. Inoltre i "documenti" si sarebbero composti di una non meglio identificata carta (una lettera anonima?) in cui «si accennava» a 150 milioni da dividersi fra vari "corrotti", individuabili a scelta di chi al bar o all'osteria teneva il bicchiere in mano. Ecco dunque l'origine della favola sulla "formidabile" quanto fantomatica documentazione "londinese" di Matteotti.

Queste sono le precise deposizioni di Riboldi e di Gibelli, sulle quali non è possibile equivocare. Naturalmente però, volendole interpretare a sostegno di una propria tesi votata al movente affaristico legato alla presenza di una formidabile documentazione in mano a Matteotti, vi si può fare riferimento nel modo singolarmente scelto dallo storico di turno.<sup>101</sup> Ecco dunque come due deposi-

Roma Via Pozzetto n. 122, economo del Corriere Italiano. Quindi opportunamente interrogato, risponde dettando la deposizione. [...] Domandato risponde: Ricordo che un giorno nella Calcimeratrice [sic] di piazza Poli mi trovai a parlare con Muttini la signora e un tale che poi seppi essere l'On. Riboldi sulla ipotesi che si faceva circa le causali della scomparsa dell'On. Matteotti, e ricordo che riferii una di queste ipotesi che avevo raccolto nei pubblici ritrovi e alla quale non davo nessuna importanza. Secondo questa ipotesi l'On. Matteotti sarebbe stato rapito per involargli un documento nel quale si accennava al fatto che la convenzione con la Sinclair importava la distribuzione di 150 milioni da dividersi tra uomini politici, e si crede Finzi - De Bono - Filippelli - Arnaldo Mussolini - e altri che non ricordo perché non davo importanza a questa come ad altre dicerie. Può darsi che abbia fatto il nome dei ministri Corbino e Carnazza. Ricordo che feci certamente anche il nome di Dumini perché quella voce conteneva anche il nome di Dumini, tra i compartecipi alla divisione della grossa somma di cui si sarebbe parlato nella lettera posseduta dall'On. Matteotti. [...] Letto confermato, firmato Aldo Gibelli. Il Presidente della Sezione di Accusa. F.to Del Giudice. Il Procuratore Generale. F.to Tancredi. Il Cancelliere. F.to Scagnetti».

<sup>101</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., p. 502: «Aldo Gibelli, ad esempio, economo del "Corriere Italiano", si lasciò sfuggire alcune gravi indiscrezioni che furono raccolte dal deputato comunista Ezio Riboldi. Gibelli aveva confidato ad alcuni conoscenti di essere al corrente che il sequestro di Matteotti era avvenuto poiché si riteneva che egli fosse in possesso di un documento sulla convenzione Sinclair che provava come la stipulazione dell'accordo fosse stata favorita dall'elargizione di cospicue tangenti a sei alte personalità del governo fascista. Riboldi riferì agli inquirenti che Gibelli aveva elencato fra gli altri Carnazza, Corbino, Finzi, Rossi, Arnaldo Mussolini e Filippelli. Convocato dai magistrati, Gibelli, pur cercando di minimizzare la sua fonte, che dichiarò essere alcuni "ambienti giornalistici", confermò di avere effettivamente dichiarato quanto Riboldi aveva riferito agli inquirenti. Circa le sue fonti, è difficile credere alla deposizione di Gibelli. È più semplice pensare che egli riferisse



zioni, rilasciate a ridosso del delitto, che indicano in modo chiarissimo come le voci sul "documento" (adesso si è ridotto a "documento" da "documenti", ma presto tornerà in auge il plurale perché più altisonante, e poi come avrebbe fatto Matteotti a uscire con una "borsa" gonfia se dentro c'era solo un singolo pezzo di carta?) fossero solo una chiacchiera da bar, diventano due importanti elementi probatori a favore della tesi sul movente affaristico dell'aggressione. Non guasterebbe anche un minimo di riflessione sul contenuto di quello che era un palese pettegolezzo da osteria raccolto da Gibelli che, liquidandolo come una di tante «dicerie», testimonia di avere riferito «un'ipotesi», raccolta «nei pubblici ritrovi», secondo cui «si accennava» (dunque non si ufficializzava, si attestava o si confessava, ma «si accennava») a una tangente di 150 milioni da spartirsi tra varie persone di cui sette nominate, fra cui Dùmìni, ma anche altre dimenticate da Gibelli (quali, quante?). Anche ammettendo – in linea di pura ipotesi – che tale documento (secondo Riboldi era una lettera) fosse esistito, quale valore probatorio avrebbe mai potuto avere? Vogliamo forse credere che qualcuno dei tangentisti lo avrebbe scritto e firmato indicando se stesso e altri complici come beneficiari di 150 milioni per corruzione? Dando quindi per scontata l'evidente impossibilità di un'autodenuncia suicida, il documento (o lettera che fosse) sarebbe al massimo potuto essere una lettera anonima (il genere letterario in cui eccellono gli italiani, come osservava Ennio Flaiano), di valore probatorio pari a zero, che avrebbe potuto accusare chiunque (compreso lo stesso Matteotti) di qualsiasi nefandezza. Un vero e attendibile documento

voci che circolavano negli ambienti del suo giornale. Il fatto che egli elencasse tra i nomi anche quello di Arnaldo rappresentava una novità, poiché il nome del fratello del Capo del governo non era mai entrato nelle mille illazioni che erano fiorite sulla stampa nei giorni successivi al delitto e che avevano accompagnato l'istruttoria. A dare maggiore consistenza, dopo moltissimi anni, alla deposizione di Gibelli sulla presenza di Arnaldo nell'affare Sinclair, è giunto un documento già citato, ma che merita senza alcun dubbio un'attenzione maggiore di quanta non gliene sia stata data finora. Alludiamo al memoriale di Dumini, steso clandestinamente nel 1933 e spedito a due avvocati texani [...]. In nota Canali rimanda (p. 508, note 70 e 71) esattamente (senza però citare il loro testo) alle stesse pagine negli stessi verbali conservati alla LSE che abbiamo appena riferito nelle nostre note. Non riusciamo a capire quindi da dove lo storico abbia estratto il virgolettato «"ambienti giornalistici"» attribuito a Gibelli a proposito delle indiscrezioni, perché Gibelli dice esattamente «pubblici ritrovi», che è tutt'altra cosa. Dando per scontato che Canali, pur evitando di riportare le fonti su cui appoggia la sua tesi, non abbia cercato di manipolare il documento, dobbiamo trarre la conclusione che lo storico abbia avuto problemi di corretta lettura. Del resto la qualità delle trascrizioni non è ottima e quindi si può pensare che le parole "pubblici ritrovi" possano venire lette come "ambienti giornalistici".

(non una denuncia anonima e priva di valore) comprovante il pagamento di tangenti di 150 milioni a persone indicate con nomi e cognomi è una contraddizione in termini. Non esisteva, non poteva esistere e non è mai esistito. Sono appunto le storie che la gente si racconta nei bar o nelle osterie commentando i fatti più clamorosi del giorno e gareggiando, di solito, a chi la spara più grossa.

A dimostrazione comunque di come gli inquirenti prendessero molto sul serio anche le voci più vaghe, si occupò della diceria (sul movente affaristico del delitto e su eventuali documenti compromettenti in possesso di Matteotti il 10 giugno 1924) il commissario Epifanio Pennetta, capo dell'ufficio di polizia giudiziaria e responsabile fin dall'inizio delle indagini sul crimine, che presentò a Del Giudice una sua relazione in proposito il 6 settembre 1924.<sup>102</sup>

<sup>102</sup> ASR, *Processo Matteotti*, vol. 5, fol. 1204-1206: «Regia Questura di Roma. Roma li 6/9/1924. Ill/mo Sig. Presidente della Sezione di Accusa, Roma. Oggetto: Omicidio premeditato qualificato in persona dell'Onorevole Giacomo Matteotti. In risposta alla Sua richiesta verbale perché sciogliesse la riserva contenuta nel mio rapporto del 18 Giugno decorso Nr. 64899-7, comunico a v.s. ILL /ma quanto segue. Col detto rapporto, nel riferire l'arresto del Naldi, aggiunti le seguenti osservazioni: "Questo Ufficio ritiene che la responsabilità del Naldi sia ancora più grave di quella del favoreggiatore. Il Naldi, infatti, ed il Filippelli erano agenti per l'Italia della Società Sinclair, che aveva tentato di fare con lo Stato italiano il noto e discusso contratto per la fornitura dei petroli. Se si pensa che la causale del delitto non va ricercata in sole ragioni politiche, ma nella necessità di far tacere l'On/le Matteotti che s'era prefisso di sollevare uno scandalo a carico di gruppi finanziari, in rapporti con uomini politici, ne risulta che il Naldi ha potuto avere ben altri rapporti che quello del favoreggiamento con chi determinò al delitto il Dumini e gli altri correi. Procedono in proposito le indagini". Fin dai primi giorni in cui mi occupai delle indagini ebbi la sensazione, circa la causale del delitto che, oltre i motivi di natura politica, ve ne fossero altri di indole finanziaria. Gli esecutori materiali e i loro mandanti immediati si prefissero evidentemente la vendetta politica; altri invece avrebbero profittato di tale loro stato d'animo per la difesa di interessi particolari. Essi, dunque, ne avrebbero rafforzato il proposito criminoso ed avrebbero prestato loro aiuto senza scoprire gli scopi che cercavano perseguire e fingendo anzi di aiutarli unicamente nella loro vendetta politica. Non interessi speciali politici da tutelare aveva dunque il Filippelli; egli temeva soltanto che l'On/le Matteotti, coi documenti dei quali era in possesso, avesse potuto attaccare l'attività non chiara del Filippelli stesso in combinazioni finanziarie. Nella tutela di tali interessi loschi il Filippelli ebbe a compagno il Naldi, notoriamente sempre immischiato in speculazioni poco pulite. Col rapporto del 18 Giugno decorso dissi che la Società Sinclair aveva come rappresentanti il Filippelli e il Naldi. Non si tratta però di rappresentanza ufficiale. Essi furono sostenitori della Società, della quale è rappresentante invece in Italia il russo Volkoff, abitante in via Aurelio Saffo [sic] Nr. 10. È noto che la Società Sinclair chiese lo sfruttamento di



Pennetta dunque, a quanto dichiara nel rapporto qui citato, si era messo sulla pista affaristica già una settimana dopo il rapimento di Matteotti, focalizzando la sua attenzione su Naldi e Filippelli. Quanto però il commissario scrive a Del Giudice è soltanto una relazione piena delle consuete speculazioni, illazioni e chiacchiere a vuoto, basata sui sentito dire e con il rimando ai pettegolezzi dei e sui personaggi più disparati, dal russo Volkoff alla moglie di Naldi, dai «giornalisti Nino Ilari, abitante Via Salaria 45 e Cavallotti Giorgio di Enrico d'anni 33, da Benevento, alloggiato all'albergo Moderno»,<sup>103</sup> all'«On/le Priolo»,<sup>104</sup> dal «Sig. Capasso Torre Giovanni fu Vincenzo d'anni 41 da Roma, abitante Piazza Cavour 19, giornalista, notoriamente conosciuto collo pseudonimo di Guglielmo Memmoli»,<sup>105</sup> all'«Avv. Olivieri Adolfo, domiciliato in Genova Via Garibaldi 7, amministratore delegato della Società editrice del Corriere Italiano»,<sup>106</sup> come se l'affastellare nomi e indirizzi servisse a provare quanto andava arzigogolando. Del Giudice, anche a quanto risulta dal suo libro, non ritenne seria la pista dei «documenti»,<sup>107</sup> sulla quale

tutti i bacini petroliferi dell'Italia. [...] Ed ecco come si sarebbe svolto il giuoco della speculazione. Il Volkoff [...] conoscendo la moglie del Naldi, la quale è pure di nazionalità russa [...]. Naldi si sarebbe messo d'accordo col Filippelli [...]. L'On/le Matteotti [...] si prefiggeva di sollevare alla Camera uno scandalo anche in ordine all'affare dei petroli, di cui innanzi è cenno. Così si spiega la partecipazione del Naldi e del Filippelli al delitto. [...] Circa le relazioni tra il Filippelli e il Naldi in ordine all'affare dei petroli ed alla loro partecipazione al delitto può essere anche inteso Gregori Ettore fu Luigi d'anni 34 nato in S. Nicola Delos [sic] Arroyos (Repubblica Argentina), qui domiciliato Via Merulana 105 int. 8, giornalista, ex redattore Corriere Italiano. Le indagini continuano. Il Commissario di P.S. Capo dell'Ufficio Polizia Giudiziaria, Epifanio Pennetta».

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> M. DEL GIUDICE, *op. cit.*, pp. 71-72: «Fin da quando nel pubblico cominciò a circolare la voce che gravi elementi di prova si erano raccolti a carico di Giovanni Marinelli, Rossi, De Bono ed altri affiliati al regime, si fece pure abilmente circolare la voce che il giorno della scomparsa di Matteotti, questi era in possesso di documenti importanti da comunicare alla Camera intorno ad imbrogli commessi dai dirigenti della Banca Commerciale in danno degli azionisti e di altri interessati. Molti merlotti abboccarono all'amo teso dal giornale "Il Messaggero" [...]. Quando il terreno fu così preparato, venne fucinata negli antri del "Messaggero" e mandata alla Sezione di Accusa, una denuncia contro i dirigenti della Banca Commerciale [...] che appariva evidentemente infondata [...]».

comunque Pennetta non arrivò ad alcun risultato concreto. Inoltre 23 anni dopo, nel processo di Roma, Pennetta, interrogato in aula il 1° febbraio 1947, non accennò affatto alla pista affaristica e si disse anzi dubbioso sul fatto che il delitto potesse essere stato premeditato.<sup>108</sup> Non si può peraltro fare a meno di rilevare la deplorabile confusione (nata dunque già all'indomani del delitto e ripresa poi con grande vigore dalla seconda metà degli anni Novanta fino ad oggi dagli studiosi di cui abbiamo parlato in questo capitolo) tra l'accettabile supposizione che Matteotti, alla Camera, dopo il 10 giugno avrebbe parlato di scandali (lo faceva continuamente da anni) e la fantasiosa e mai provata asserzione che il segretario del Psu fosse in possesso di «documenti» esplosivi e per di più ottenuti a Londra. Tra le due cose c'è una differenza notevolissima.

La tesi basata sulla «leggenda» dei documenti (così la definì testualmente nella sua deposizione a Del Giudice, come abbiamo visto, Velia Matteotti che indubbiamente conosceva il marito meglio di quanto lo conosca qualche storico sensazionalista), è stata peraltro respinta con decisione e con validi argomenti, sui quali ritorneremo a proposito della dinamica del delitto, da Giovanni Sabbatucci,<sup>109</sup> in un doppio intervento,<sup>110</sup> che di fatto non ha mancato di

<sup>108</sup> ASR, *Processo Matteotti*, vol. 83, fol. 60: «D'ordine del Sig. Presidente viene introdotto il testimone a carico Pennetta Epifanio. [...] Interrogato in merito ai fatti della causa risponde: [...] Ricordo che fui chiamato dal Bertini e informato della scomparsa dell'On. Matteotti e iniziai subito le indagini nella mia qualità di capo della polizia giudiziaria. Le indagini iniziarono con la ricerca della macchina della cui targa era stato segnalato il numero; quindi ricercammo le persone che avevano chiesto il porto d'armi. Ho proceduto anche all'arresto del Marinelli che era accasciato e disfatto. [...] Avevo l'impressione che si trattasse di omicidio premeditato, ma quando vidi la fossa fatta con mezzi di fortuna, rimasi in dubbio perché se avessero agito con premeditazione, avrebbero predisposto anche la fossa o quanto meno gli attrezzi per scavarla. Pensai che il cadavere fosse stato messo lì dal primo momento, constatando il modo come era impregnata la terra».

<sup>109</sup> D. MESSINA, *Croce e Gramsci, giganti miopi*, "Corriere della Sera", 10 dicembre 2007: «[...] la lezione tenuta ieri dal professor Giovanni Sabbatucci all'Auditorium di Roma, davanti a un pubblico di oltre mille persone per la serie di letture organizzate dal Comune e dall'editore Laterza [...]. Sabbatucci ribalta il luogo comune. Matteotti, secondo lo storico, non doveva essere ucciso. I bravacci della cosiddetta "Ceka fascista" dovevano dargli una lezione, intimidirlo e umiliarlo, ma non assassinarlo. Sabbatucci esclude anche la pista affaristica, al contrario di quanto sostenuto da Mauro Canali e di quanto fa intendere una scena del film del 1981 di Florestano Vancini, secondo cui il leader socialista era a conoscenza di una storia di tangenti derivanti da un affare petrolifero».

<sup>110</sup> A. CARIOTI, *Matteotti, nel movente la chiave del giallo*, cit.: «Come risponde



suscitare immediatamente la reazione di chi si ostina a sostenere la leggenda londinese, della quale non si è mai trovata alcuna prova e che, come abbiamo ampiamente illustrato, non regge nemmeno dal punto di vista logico, giacché “documenti” comprovanti (prove dunque, non chiacchiere o denunce nascoste dietro il numero di una spia) la corruzione di questo o di quello non potevano esistere in quanto nessun corrotto o corruttore sarebbe stato così stupido e ingenuo da lasciare prove documentali dell’atto della sua corruzione. Ma già nel 1994 uno studioso accorto, come Emidio Orlando, aveva liquidato senza mezzi termini la tesi affaristica basata sui misteriosi “documenti” nelle mani di Matteotti.<sup>111</sup> Tenendo conto che Orlando lavorava senza poter avere accesso agli atti istruttori del processo di Chieti né alla sentenza del processo del 1947, ma conduceva la sua ricerca servendosi dei giornali dell’epoca, dei discorsi parlamentari e del carteggio Turati-Kuliscioff, dobbiamo riconoscere che il suo studio – pur con qualche giustificabile svista – rimane una delle cose mi-

alle obiezioni Sabbatucci? “Lo scandalo petrolifero era già noto – dichiara al Corriere – e anche se Matteotti avesse avuto in serbo nuove sensazionali rivelazioni, non avrebbe certo potuto causare una crisi paragonabile a quella che si aprì con la sua sparizione [...]”».

<sup>111</sup> E. ORLANDO, *op. cit.*, pp. 208-210: «È invece molto più difficile rispondere alla domanda sul perché e per ordine di chi Matteotti fu ucciso. Al proposito si fecero due ipotesi: una politica e l’altra affaristica, su una storia di bische e di petroli. Quest’ultima è stata recentemente riesumata dal figlio della vittima, Gian Matteo, il quale sospetta che nella faccenda sia entrato il re d’Italia, Vittorio Emanuele III. Con tutta la comprensione per un figlio, che si tortura per dare una spiegazione razionale alla sciagura di avere perduto il padre in modo assurdo, bisogna dire che questa è una delle tesi più incontrollate finora avanzate. D’altronde egli stesso dimostra di non crederci, definendola “ipotesi avventurosa”. Inizia, ricordando ciò che fu scritto dalla stampa del tempo, e cioè che suo padre, quel giorno, aveva con sé “un dossier, contenuto nella sua cartella [...] che riguardava appunto, assieme alle bische, i petroli”; ma alla domanda: “Suo padre aveva realmente con sé quel dossier”, risponde: “Non ne ho le prove materiali”, il che distrugge il valore della premessa. In realtà Matteotti non aveva alcun documento, come fu detto dalla vedova in istruttoria, e meno che mai poteva avere una cartella. [...] Alla ulteriore domanda: “E dove sarebbero finiti quei documenti?”, Gian Matteo risponde: “Forse nelle mani del re. [...]”. [...] Tuttavia esistono due considerazioni che rendono inaccettabile il racconto: la prima è che non si capisce bene dove fosse il potere del re a mantenere ignorati i giacimenti d’oltre mare, come se fosse stato il solo a scoprirli, [...]; la seconda e fondamentale è che, così facendo, Vittorio Emanuele si sarebbe comportato come un venditore ambulante ed avrebbe rilasciato due scritture private, che nessun re rilascerebbe mai per il principio della “parola di re”, e meno che mai a riprova di un intralazzo».

gliori che siano state scritte sul delitto Matteotti. Orlando supplisce alla mancanza dei documenti di cui sopra (che peraltro poi, desegretati, avrebbero confermato i suoi ragionamenti) con una buona dose di logica e senza paraocchi politici, cercando la verità. Al movente politico, sostenuto da Orlando, hanno poi dato rilievo anche altri studiosi, come Fracassi e Tompkins, mettendolo però purtroppo in sottordine rispetto alla leggenda del movente affaristico supportato dai sedicenti “documenti” londinesi, tanto più affascinante per chi è alla ricerca di scoperte sensazionali, ma annullato dall’inconveniente di non avere mai avuto una prova a sostegno di questa fantasiosa versione.

Ma soprattutto è sorprendente che i sostenitori a spada tratta del movente affaristico come prevalente, se non addirittura come unico, rispetto al movente politico, sembrino non essersi mai resi conto del fatto che il movente politico di fatto comprende in sé anche il movente affaristico, purché si sgombri il campo, ovviamente, dall’insostenibile leggenda dei presunti “documenti” esplosivi che sarebbero stati nell’altrettanto presunta “borsa” di Matteotti quel pomeriggio del 10 giugno 1924. Che cosa si deve intendere infatti per “movente politico” a proposito dell’aggressione al segretario del Psu? Si deve intendere la volontà da parte dei suoi oppositori politici (chiaramente in quel momento soprattutto i fascisti) di reagire con un atto di violenza all’attività, appunto politica, che Matteotti svolgeva da vari anni alla Camera, attività che – come abbiamo visto ampiamente nel primo volume di questo studio – consisteva in gran parte in continue accuse ai suoi oppositori politici, segnatamente a proposito della loro incompetenza, della loro inefficienza e – si badi bene – della loro corruzione. In questo senso quindi tutto quello che Matteotti avrebbe potuto dire (o “denunciare”) alla Camera dopo il 10 giugno 1924 sarebbe stato perfettamente in linea con quanto aveva detto, o “denunciato”, nei precedenti quattro anni e mezzo della sua attività parlamentare. Quale sarebbe stata la novità? Perché un bel giorno avrebbero dovuto ucciderlo per qualcosa che faceva regolarmente da anni? Come si poteva “temere” di colpo (impedendola con un omicidio) qualcosa che si verificava puntualmente da quattro anni e mezzo? È stato di fronte a questa insuperabile contraddizione che una certa storiografia di parte ha deciso che bisognava inventare qualche cosa di diverso, di nuovo, di improvvisamente micidiale. Ecco allora l’insistenza – priva di qualsiasi prova – su misteriosi, mai chiariti, mai trovati, mai nemmeno indicati a grandi linee nel loro contenuto (scritti da chi? firmati da chi? rivolti a chi?) “documenti” in possesso di Matteotti. E di conseguenza l’altra invenzione di una loro origine inglese (perché gli inglesi? quali? i nomi? i motivi per cui avrebbero avuto questi documenti?) vaghissima e quindi molto più difficile da controllare, poggiante su sedicenti dichiarazioni esplosive di Matteotti su



una rivista inglese, che però in realtà si occupava di sport, di giardinaggio e di cucina e alle cui pagine Matteotti affidò solo parole vaghe e provanti il nulla.

Avviandoci alla conclusione riteniamo quindi che il movente dell'aggressione fu soltanto quello di spaventare, umiliare e minacciare Matteotti perché Matteotti aveva irritato e infastidito, con le sue continue accuse, diversi suoi oppositori politici che, nella loro brutalità, ritenevano giusto risolvere tali attriti con la somministrazione dell'olio di ricino, con le umiliazioni e quasi certamente – nel caso specifico di Matteotti dopo l'episodio del 1921 – con le sevizie. Proprio sullo stretto legame tra le sevizie, subite durante l'aggressione del 1921, e le vicende dell'omicidio del 1924 si è del resto soffermato a lungo lo stesso Canali, sostenendo addirittura che Velia Matteotti non volle costituirsi parte civile al processo di Chieti temendo che, con alcuni documenti, vi venissero rivelati i dettagli della violenza carnale subita dal marito nel 1921.<sup>112</sup> Riteniamo che non esistano altri moventi per l'aggressione del 10 giugno 1924. Tra i motivi d'irritazione e di estremo fastidio dei nemici di Matteotti ci sarà certamente stato anche quello di poter essere accusati di corruzione. Non c'era bisogno di misteriosi "documenti" inglesi perché Matteotti, nella nuova legislatura, si mettesse, metaforicamente e come faceva sempre, a sparare a pallettoni sul governo e sui deputati in una Camera che solo pochi giorni prima egli aveva vilipeso e insultato apertamente definendola (senza prove) composta da imbroglioni e da mascalzoni indegni di sedervi. L'uomo non faceva altro. Era la sua specialità. Quella per cui Turati, Treves, Modigliani e gli altri lo mandavano volentieri allo sbaraglio. Ma non dimentichiamo nemmeno che Matteotti era stato aggredito già varie volte in precedenza, che da anni teneva segreto il suo indirizzo,<sup>113</sup> che si presentava sotto

<sup>112</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., pp. 515-518: «La dichiarazione ufficiale di ritiro, vergata di pugno di Modigliani, era stata preceduta da una breve lettera, fatta pervenire dalla vedova di Matteotti, "di sua iniziativa", come ricordò lo stesso Modigliani [...]. Riaffiorava cioè la vecchia storia della violenza carnale che avrebbe subito Matteotti nel marzo del 1921, e che dall'esame di questi documenti sembra che fosse realmente avvenuta. [...] Proprio di quel periodo, cioè nell'imminenza del processo di Chieti, è la decisione della vedova Matteotti di ritirarsi da parte civile [...]. Probabilmente Velia [...] di fronte alla prospettiva di un processo in cui sarebbero state rivangate vecchie storie che, sebbene avessero visto Matteotti nelle vesti di vittima, avrebbero tuttavia finito per trascinarlo nel fango dello scandalismo e dell'infamia, preferì tirarsi indietro e lasciar riposare la memoria del martire».

<sup>113</sup> V. TITTA MATTEOTTI, *Lettere a Giacomo*, a cura di S. Caretti, Nistri-Lischi, Pisa 2000, pp. 264-265: «197. [Fratta Polesine, 22 maggio 1923]. Ti accludo questa carta consegnatami stasera da l'ufficiale giudiziario e ti avverto che avendomi egli do-

falso nome per timore di rappresaglie,<sup>114</sup> il che dimostra purtroppo che la tragica aggressione del 10 giugno 1924 non aveva bisogno di particolari moventi nuovi, né di speciali "documenti" inglesi. Era prevedibile, forse addirittura scontata, nel clima infuocato di quei giorni. Matteotti lo sapeva pur affettando incomprensibilmente fino all'ultimo di non aver bisogno di alcuna protezione e di non temere nessuno.<sup>115</sup> E lo sapeva anche la moglie che, in molte lettere,

mandato il nome della via da noi abitata, ho risposto che per ora non ha alcun nome essendo fabbricati nuovi, e che il nome è quello di via Flaminia. Credo non aver sbagliato data l'insistenza de l'ufficiale nel dire che tu un'abitazione la devi avere e che certo non dormirai alla Camera. Non è rimasto persuaso che non potessi dargli alcun preciso indirizzo [...]. Caretti aggiunge in nota: «Giacomo preoccupato, per ragioni di sicurezza, di mantenere celato il proprio indirizzo romano, rispondeva il 23 maggio: "Grazie della notifica. Vedremo se ci andrò. Non accusare mai alcun domicilio: sono all'Albergo e spesso cambio dall'uno all'altro. In caso a quell'uff[iciale] diudiz[iario] manda a dire che ultimamente ero all'Hotel Cesari; ma il mio indirizzo è Camera Dep[utati]"».

<sup>114</sup> P. LEONCINI, *Giacomo Matteotti al Palio. Cronaca dell'aggressione al deputato socialista il 2 luglio 1923*, Nuova Immagine Editrice, Siena 2004, pp. 34-36: «Matteotti quasi certamente aveva deciso di viaggiare senza dar nell'occhio, dunque è verosimile che si sia registrato in albergo come Steiner e che non abbia cercato di rintracciare in città i suoi compagni di partito [...]». In nota (p. 38) Leoncini aggiunge: «Steiner erano i due cognati di Matteotti, entrambi residenti a Milano. Molto probabilmente erano anche compagni di viaggio nella gita a Siena».

<sup>115</sup> *Matteotti Documents*, LSE, R SR 1042/2, Reel 2, pp. 442-446: «L'anno 1924 il giorno 5 del mese di agosto alle ore 11 ½ in ufficio. Avanti di noi Avv. Comm. Del Giudice Mauro Presidente della sezione di Accusa [...] è comparso in seguito a citazione L'on. Francesco Giunta [...] risponde: Sono Giunta Francesco di Antonio di anni 28 da S. Piero Siena dom.to a Roma Via Mercede 11 e Deputato al Parlamento. Quindi opportunamente interrogato risponde: Se ben ricordo il giorno successivo al discorso dell'On. Matteotti alla Camera ho assistito dalla finestra del mio studio nei pressi di Piazza Colonna ad una clamorosa dimostrazione, colluttazioni fra fascisti ed oppositori. Dato che ero con la mia fidanzata sono uscito per accompagnarla onde evitare che le succedesse qualche incidente. Passando in automobile per la Via S. Claudio vidi avanzare l'On. Matteotti che mi sembrò volesse sfuggire alla dimostrazione e ad un inseguimento. Il mio dubbio diventò certezza quando pochi passi dopo scorsi quattro o cinque individui dell'età approssimativa di trenta anni, i quali seguivano il deputato socialista. Allora obbedendo al mio impulso e anche al mio sistema di lotta politica, scesi dall'auto, rincorsi l'On. Matteotti e gli dissi: On. Matteotti, non si meravigli, io sono un avversario leale, ha bisogno di niente? Ho l'impressione che ella sia seguita da gente male intenzionata, vuole che l'accompagni, a piedi o in automobile? L'On. Matteotti evidentemente un poco stupito di questa mia mossa,



ebbe il buon senso di fronteggiare affettuosamente il marito rimproverandogli il suo atteggiamento polemico e ostinato,<sup>116</sup> al di là della giustizia o meno delle idee che professava.

Ma non possiamo concludere il capitolo sul movente dell'aggressione senza citare tre testimonianze che riteniamo fondamentali per spazzare via definitivamente la pernicioso leggenda dei fantomatici "documenti" che sarebbero stati in mano a Matteotti il 10 giugno 1924, una favola insostenibile ma ostinatamente rilanciata da una storiografia attenta più alla linea auspicata dal partito che all'oggettività dei fatti. In tutti e tre i casi si tratta di deposizioni rilasciate al magistrato inquirente Del Giudice, quindi si tratta di materiale di prima mano e non d'imprecisate chiacchiere da bar, rimbalzanti qua e là per sentito dire. A deporre erano tre persone che frequentavano pressoché quotidianamente Matteotti e ne godevano la totale ed incondizionata fiducia. Il primo era Modigliani che, con Treves e Turati, rappresentava il vertice del Psu, e che espose nel modo più assoluta che Matteotti fosse in possesso di documenti compromettenti,<sup>117</sup> indicando anche quello che, a suo giudizio, era

mi rispose che non aveva bisogno di niente, che non aveva l'impressione di essere minacciato, e mi ringraziò assai gentilmente. Delle persone che seguivano l'On. Matteotti io non ne ho conosciuta nessuna, non conosco Putato Aldo, Mazzoli Antonio, Viola Giuseppe, Volpi Albino, Basso Antonio, Poveromo Amleto, Panzeri Filippo, Malacria Augusto o almeno non li identifico potendo essere che io li conosco di vista. [...] Letto, conf. Firmato Francesco Giunta. Il Presidente f.to Del Giudice, f.to Tancredi, f.to Scagnetti». Nella deposizione Giunta aggiunge che, come segretario Generale del partito dal 1° ottobre 1923 fino all'aprile del 1924, conosceva Dùmìni.

<sup>116</sup> T. VELIA MATTEOTTI, *op. cit.*, pp. 237-238: «174. [Varazze, 21 febbraio 1923] [...] Io sono convinta (tanto tra noi due si può dire) che tu non senti in verità questo accanimento nelle dimostrazioni che risultano. [...] Né è vero che lo scenario parlamentare ha bisogno di questi mezzi: tu ne hai ben altri [...]».

<sup>117</sup> *Matteotti Documents*, LSE, R SR 10042/2, Reel 2, pp. 355-360: «L'anno 1924 il giorno 14 del mese di luglio alle ore 10 ½ in Roma nell'ufficio. Avanti di noi Avv. Comm. Del Giudice Mauro Presidente della Sezione di Accusa con l'intervento del P.M. Comm. Tancredi Guglielmo assistiti dal sott. Cancelliere. È comparso spontaneamente l'On. Modigliani Emanuele [...] Domandato risponde: Io non posso naturalmente sapere i moventi degli esecutori e dei mandanti del reato, ma vedo di potere escludere in modo preciso ed assoluto che il Matteotti fosse in possesso di documenti da utilizzare per un discorso alla Camera inteso a sollevare scandalo sopra le malefatte finanziarie che si attribuiscono a persone dell'ambiente governativo. Lo escludo perché il Matteotti non godeva fama di parlamentare del tipo di quelli che si sono fatti un nome per rivelazioni parlamentari di quel genere, quindi non mi pare probabile che proprio a lui si sarebbero mandati documenti della natura indicata. Certo poi egli

il più ragionevole e probabile movente del delitto. Il secondo era il cognato di Matteotti, Emerich Steiner,<sup>118</sup> anch'egli categorico nel considerare impossi-

non era uomo da preferire il successo personale derivante da clamorose rivelazioni improvvisate alla doverosa consultazione in argomento coi propri colleghi di gruppo. Più particolarmente ritengo in modo assoluto che il Matteotti avrebbe dato notizia di documenti del genere almeno ai suoi più intimi, quali Turati, Treves e il dichiarante. Invece non avemmo di ciò nemmeno il minimo accenno e potemmo renderci conto in molti che nella imminenza della discussione finanziaria prima della quale il Matteotti fu soppresso egli si preparava per un eventuale discorso con ricerche di tutt'altro genere. Raccolta di dati strettamente finanziari, riesame dei suoi discorsi (a cui io assistetti la mattina del fatto). Senza dire che l'On. Labriola potrà attestare come non fosse nemmeno certo che il Matteotti avrebbe poi effettivamente parlato sull'esercizio provvisorio, in quanto che il Labriola avendo manifestato il desiderio di esporre in quella occasione certi suoi concetti, il Matteotti almeno in un primo momento non si sarebbe mostrato alieno dal rinunciare esso a parlare dando l'incarico di esporre il pensiero del gruppo al Labriola. Credo molto più fondata l'opinione che il Matteotti avesse attirato sopra di sé l'odio di chi ne ordinò la soppressione sia per la sua attività instancabile ed efficace quale segretario del partito, sia per la propria combattività polemica intensificata specialmente negli ultimi tempi prima e dopo le elezioni su giornali di partito e su riviste, sia in modo speciale per le pubblicazioni curate come segretario del partito e con le quali si era formulato un formidabile atto di accusa contro il regime fascista. Di queste pubblicazioni quella che fece più chiasso era un'edizione già quasi del tutto esaurita, quando il delitto avvenne, che ha per titolo "Un anno di dominazione fascista". [...] Letto conf. Firmato Emanuele Modigliani. Il Presidente Del Giudice. Il P.M. Tancredi. Il Cancelliere Scagnetti».

<sup>118</sup> Ivi, pp. 528-532: «L'anno millenovecentoventiquattro il giorno 17 del mese di agosto alle ore 11.30 in ufficio. Avanti di noi Avv. Comm. Del Giudice Mauro [...] è comparso spontaneamente Steiner Emerico il quale risponde: Sono Steiner Emerico fu Edoardo di anni 45 [...]. Sono cognato della vedova Matteotti della quale ho sposato la sorella. Col defunto ero in rapporti molto stretti tanto che nelle sue frequenti gite a Milano specialmente in questi ultimi tempi si fermava a casa mia anziché andare all'albergo. [...] Prima di allontanarsi a domanda risponde: Nel maggio decoro il Matteotti per varie ragioni è stato a Milano in più riprese una quindicina di giorni alloggiando sempre in casa mia. Io non faccio parte di nessun partito politico, sono però uno studioso di economia politica, per cui mio cognato Matteotti parlava sovente con me di questioni di politica commerciale, ed io godevo nel constatare che egli aveva una grande stima e considerazione per me, nel confidarmi le sue vedute intime, su problemi di politica commerciale che sono sicuro ad altri non confidava. Quindi ben posso assicurare che se avesse avuto in mano o fosse venuto in possesso di documenti, di occuparsi di affari di politica commerciale, quale convenzione con la Sinclair o altri simili affari ai quali danno cenno nei decorsi giorni i giornali, me ne avrebbe certamente parlato. Ho letto anche una fandonia relativa alla costruzione



bile che Matteotti, che peraltro aveva frequentato ancor più intensamente del solito proprio nel maggio del 1924, gli avrebbe tenuto nascosto il possesso di tali documenti, anche perché tra i due era intenso il dialogo su questioni economiche e commerciali. Il terzo era l'altro cognato di Matteotti, Casimiro Wronoski,<sup>119</sup> figura molto assidua e presente nella vita di Giacomo Matteotti, certamente attento testimone di quanto avveniva nella casa di Giacomo e Velia e sicuramente in grado di raccogliere le confidenze del cognato. Se, per motivi che tuttavia ci è estremamente difficile capire e che quindi escludiamo, si può mettere il dubbio la sincerità della moglie e dei cognati di Matteotti quando escludono il possesso di "documenti" da parte del segretario del Psu, non si può nemmeno lontanamente immaginare che – su un tale punto – avrebbe potuto errare o mentire Modigliani, che peraltro parlava anche a nome di Treves e di Turati. Per poter ignorare dunque queste fondamentali deposizioni si deve arrivare a sostenere, con una notevole dose d'impudenza, che Matteotti (considerato appunto e ostinatamente da questa storiografia in possesso dei "documenti", come se ciò fosse una sorta di verità di fede) sarebbe stato descritto al magistrato in modo volutamente falsato e fuorviante da parte di Modigliani,<sup>120</sup>

di una porta ferrata per custodia documenti, mentre egli non aveva in casa neanche un taretto riservato e faceva tutti i suoi studi nella Biblioteca della Camera. [...] Letto conf. e firmato Steiner Emerico. Il Presidente f.o Del Giudice, f.o Tancredi, f.o Scagnetti».

<sup>119</sup> Ivi, pp. 532-534: «L'anno millenovecentoventiquattro il giorno 17 del mese di agosto alle ore 12 in Roma avanti di noi Avv. Comm. Del Giudice Mauro [...] È comparso spontaneamente Wronoschi [sic] Casimiro il quale risponde: Sono Wronoschi Casimiro già qualificato in atti. [...] Sono marito di una sorella della vedova Matteotti, col quale ero in rapporti di cordialità e lo vedevo frequentemente. [...] Da quanto mi ha detto mia cognata e da quanto ho visto io in casa mio cognato non possedeva documenti alla cui sparizione qualcuno poteva essere interessato, egli del resto per suo abito mentale non era uno scandalista. Era uomo di studi il quale in questi ultimi tempi era diventato un forte computatore di bilanci. [...] Letto conf. e firmato Wronoschi Casimiro. Il Presidente f.o Del Giudice, f.o Tancredi, f.o Scagnetti».

<sup>120</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., pp. 491-492: «Certo non si possono trascurare le deposizioni di personaggi politicamente vicini a Matteotti, come Modigliani, Turati, Gonzales, Cosattini e De Michelis, i quali, allorché gli inquirenti, sprovvisori [...] dalla stampa, decisero di indagare nella direzione della pista affaristica, ed in particolare sulla convenzione Sinclair, si mostrarono scettici sul possesso da parte del loro segretario di documenti scottanti. Modigliani si mostrò tra i più convinti nell'escludere l'ipotesi che Matteotti intendesse denunciare con il suo discorso pratiche affaristiche del governo fascista. [...] Modigliani tracciava di Matteotti un ritratto commosso ma, per molti versi, di maniera. [...] Che Matteotti fosse, al contrario di

o addirittura ad affermare che il povero Matteotti – presentato quindi, in modo implicitamente offensivo, come un paranoico – non si sarebbe fidato né di Modigliani, né di Treves, né di Turati, né della moglie, né dei cognati, ai quali tutti avrebbe taciuto di essere in possesso dei fantomatici "documenti".<sup>121</sup> Li avrebbe conosciuti solo lui e non si sarebbe fidato di nessuno. Non si sa chi glieli avrebbe consegnati, non c'è prova alcuna che esistessero, nemmeno i più vicini colleghi di partito o i famigliari più stretti ne avevano mai sentito parlare, ma lui li "aveva" comunque, perché così crede di poter dimostrare, a tutti i costi, chi vuole scrivere la Storia secondo le proprie tesi.

I due passaggi del lavoro di Canali, che abbiamo appena citato, sono però confezionati in modo tale da meritare una confutazione più dettagliata. Lo storico comincia con il definire Modigliani, Turati e altri come «personaggi politicamente vicini a Matteotti». Ci è raramente capitato di leggere un "understatement" di simile portata. I tre erano collaboratori strettissimi ai vertici del partito, s'incontravano tutti i giorni e concordavano insieme ogni decisione politica. Altro che politicamente «vicini»! Cercando poi di controbattere alla

quanto sostiene Modigliani, molto attento all'analisi dell'affarismo che allignava nel governo fascista, lo dimostrano ampiamente i documenti degli archivi inglesi, che, come si è detto, testimoniano come tra le questioni affrontate nei colloqui dell'aprile del 1924 con i dirigenti laburisti quella dell'affarismo fascista fosse stata discussa da Matteotti».

<sup>121</sup> Ivi, pp. 492-493: «C'è tuttavia da chiedersi se Matteotti, con il suo carattere, con la sua innata diffidenza e ritrosia, qualora fosse stato in possesso effettivamente di documenti scottanti, ne avrebbe messo al corrente congiunti e colleghi di partito. Matteotti si fidava dei suoi compagni di partito? Sembrerebbe di no, a credere alle [...] infuocate lettere, con cui si era sempre lamentato dell'abulia di molti suoi compagni. Riguardo poi ai suoi rapporti in casa, e di quanto dei suoi interessi politici egli facesse partecipi i suoi familiari, è significativo l'episodio della richiesta da parte sua del passaporto per l'Austria. Quando gli venne comunicata la notizia del rilascio del passaporto, riferì a Velia di averlo ricevuto senza che ne avesse fatto richiesta. L'istruttoria accertò che, al contrario, egli ne aveva fatto richiesta i primi di maggio [...]. È evidente allora che il deputato unitario tendeva a proteggere la sua famiglia, e a non alimentare inutili preoccupazioni, mantenendola il più distante possibile da problemi che le potessero derivare dalla propria attività politica. Se aveva ritenuto opportuno di non metterla a parte di una richiesta di passaporto [...] a maggior ragione avrebbe tenuto per sé una notizia come quella riguardante il possesso d'una documentazione scottante, e quindi di per sé pericolosa. Tuttavia nell'articolo apparso postumo su "English Life", egli si dichiarava certo che la convenzione Sinclair celasse nei suoi risvolti il ricorso a pratiche di corruzione da parte di alcuni tra i più alti funzionari del governo».



decisa e chiarissima deposizione di Modigliani sull'inesistenza dei "documenti", Canali si appella a ciò che «dimostrano ampiamente i documenti degli archivi inglesi, che, come si è detto, testimoniano come tra le questioni affrontate nei colloqui dell'aprile del 1924 con i dirigenti laburisti quella dell'affarismo fascista fosse stata discussa da Matteotti». Quali documenti? Quali archivi inglesi? Quali dirigenti laburisti? Quali colloqui? Sono dichiarazioni che appaiono prive di fondamento. Abbiamo constatato che, tirando in ballo questi documenti, questi archivi, questi dirigenti e questi colloqui, Canali fornisce come unica prova un articolo di Gino Bianco che a sua volta non fornisce (né evidentemente è in grado di fornire) alcuna prova.<sup>122</sup> In alternativa lo storico, con una catena logica sorprendente, postula l'esistenza dei colloqui inglesi sulla base del fatto che gli inglesi stessi non ne hanno mai parlato!<sup>123</sup> Le speculazioni a lunghissima gittata di Canali sulla possibilità che l'insignificante Brailsford, nel suo articolo del 20 giugno,<sup>124</sup> avesse raccolto illuminate in-

<sup>122</sup> Cfr. E. TIOZZO, *Matteotti senza aureola*, vol. I, *Il politico*, cit., pp. 300-302.

<sup>123</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, 1997, cit., p. 67: «E poiché H.N. Brailsford, leader [sic] dell'Ilp, nel numero del 20 giugno di "New Leader", organo del partito, sarà tra i primi in Inghilterra a mostrarsi convinto dell'esistenza d'una relazione tra l'uccisione del deputato e la minaccia incombente sul governo fascista d'una probabile denuncia da parte di Matteotti degli aspetti più oscuri dei decreti sulle bische e sui petroli, è legittimo chiedersi se le sue fossero semplici ipotesi giornalistiche, o se fosse personalmente al corrente di qualcosa di più preciso. Può darsi che Brailsford si fosse semplicemente limitato a riprodurre notizie che erano apparse il giorno precedente su diversi giornali americani, come comunicava a Roma il corrispondente da Londra del "Popolo d'Italia", Pellizzi, con una nota allarmata in data 19 giugno. Tuttavia, poiché i giornali americani avanzavano anche l'ipotesi che Matteotti avesse ottenuto i documenti compromettenti durante la sua visita a Londra in aprile, e Brailsford nel suo articolo s'era guardato bene dal riportare quest'ultimo dettaglio, l'omissione del dirigente laburista rafforza gli interrogativi sui reali motivi che avevano condotto Matteotti a Londra e, in particolare, sul contenuto dei suoi incontri londinesi». Brailsford era solo un giornalista e non fu mai leader dell'ILP.

<sup>124</sup> H.N. BRAILSFORD, *The Fascist Murder*, "New Leader", June 20<sup>th</sup> 1924: «The Murder of the Socialist Deputy, Matteotti, may prove the turning point in the history of Fascism. It won its dictatorship and can keep it only by terrorism. Cases so shocking as this have not been numerous, but the recent murder of the Socialist candidate, Puccini, the sacking of Signor Nitti's house, and the assault on the Democratic leader, Amendola, which all went unpunished, illustrate the Fascist method of intimidating the mass by striking at its bolder critics. Signor Matteotti, who visited our office only a few weeks ago, was a man of quiet courage, but also of singular moderation. He was a noted student of finance, and there is no doubt that he was kidnapped in

discrezioni americane sui sedicenti documenti di Matteotti, non hanno molto senso, dal momento che le voci sui "documenti" già circolavano sui giornali italiani il 13 giugno del 1924, insieme a numerose altre panzane come quella secondo cui Matteotti sarebbe uscito di casa con la moglie allontanandosi poi da lei per andare ad acquistare un pacchetto di sigarette.<sup>125</sup> Mescolare piste americane e inglesi, indicate da oscuri giornalisti, significa solamente confondere tutto. Non esistevano documenti di sorta conservati in non meglio identificati «archivi inglesi» e comprovanti immaginari «colloqui» avuti da Matteotti con «i dirigenti laburisti». Peraltro veniamo a sapere da Canali che Matteotti «non si fidava dei suoi compagni di partito». Una notizia sorprendente e sconcertante. Le prove? Che li rimproverava per la loro abulia? Non ci sembra una prova di mancanza di fiducia.

Ma non basta, perché dai due passaggi in questione veniamo anche sorprendentemente a sapere che Matteotti non parlava di politica con la moglie e che quindi non le aveva raccontato dei "documenti" in suo possesso per non «alimentare inutili preoccupazioni». Ma che significa «inutili» preoccupazioni? Se – sempre secondo le convinzioni dello storico – quei "documenti" avrebbero potuto comportare la morte di Matteotti, come potevano essere «inutili» le preoccupazioni che avrebbe avuto la moglie? Se si definiscono «inutili» le preoccupazioni di una moglie quando il marito potrebbe andare incontro alla morte, ci farebbe piacere sapere quali sono le preoccupazioni che in una famiglia si definiscono «utili». Ma naturalmente tutta l'argomentazione addotta dallo storico pecca di stringenza. Matteotti parlava certamente di politica con la moglie e non aveva segreti per lei, come testimonia ampiamente l'epistolario, pubblicato da Stefano Caretti, su cui torneremo. Ancora più sconcertante

daylight in a central street of Rome and afterwards killed, because he was about to produce document in the Chamber which convicted several leading Fascists of corruption in their dealings with concessions for oil wells and gambling dens. He has been silenced, but at the cost of a shock to the Dictatorship severer than any he could have caused by his speech. If Mussolini now begins to punish such terrorism, then in the future he must manage to rule without its aid. If he allows the real culprits to escape (as he seems to be doing) his rule will become ere long a shame too painful for his country to endure. He is bound to lose in either event. Our party joins the French Socialists in their sympathy with our Italian comrades, and in their indignation at this hideous crime». Henry Noel Brailsford (1873-1958) era un giornalista inglese di sinistra, ammiratore della Russia sovietica ed aspro critico di Mussolini. Non ebbe mai alcun ruolo nell'ILP al di là della sua iscrizione al partito per qualche anno.

<sup>125</sup> Cfr. *La scena del rapimento nel racconto di testimoni oculari*, "La Stampa", 13 giugno 1924.



è l'argomento portato dallo storico a proposito del passaporto di Matteotti e che, a suo parere, proverebbe come il deputato socialista nascondesse la verità alla moglie, giacché le aveva mentito dicendole di aver ricevuto il passaporto che egli non aveva richiesto. L'argomento è sorprendente perché nessuno riceve il passaporto se non lo ha richiesto. La cosa sarebbe assurda in sé. Il passaporto non arriva a casaccio come un avviso pubblicitario ma arriva solo a condizione che se ne sia fatta espressamente richiesta. Se non lo si richiede non lo si riceve. Per il passaporto di Matteotti valeva quindi la richiesta che egli aveva effettivamente fatto.<sup>126</sup>

Per sostenere le sue convinzioni lo storico si appella, per l'ennesima volta, all'articolo (sulla rivista di giardinaggio e di cucina) «English Life», articolo che però non prova nulla e di cui ci siamo ampiamente occupati in questo stesso capitolo. È soltanto in questo modo dunque che si può continuare a far circolare la tesi del movente di un delitto che si vuole commesso con lo scopo di impadronirsi dei fantomatici "documenti" inglesi che sarebbero stati nella "borsa", che Matteotti avrebbe avuto con sé quel pomeriggio del 10 giugno 1924, "borsa" peraltro la cui esistenza viene negata perfino dallo stesso Canali, a ben cercare nel suo libro.<sup>127</sup> Un'interpretazione forzata che, partita da

<sup>126</sup> ASR, *Processo Matteotti*, vol. 5, fol. 2450, Pretura Generale del Re presso la Corte d'Appello di Roma, Requisitoria nel procedimento penale contro Dumini Amerigo e altri, 9 ottobre 1925: «Senonché, richiamata la pratica del sopra indicato passaporto dalla Questura di Roma (176 a 192 Vol, I° Doc) si è constatato che, se sono veri i precedenti rifiuti di passaporto all'on. Matteotti, non è punto esatto che egli, per l'ultimo rilasciatogli, non ne avesse fatto la istanza; la quale invece trovasi allegata agli atti a firma di esso Matteotti, con la indicazione specifica di suo pugno, che il passaporto gli serviva momentaneamente per la conferenza internazionale, e quindi per ragioni di studio e di residenza climatica». La richieste sono in ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 3157.

<sup>127</sup> M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, cit., p. 476: «Si può concludere che tutte le testimonianze di amici, parenti e collaboratori concordino su un punto, e cioè che Matteotti in quel periodo non usava alcuna borsa di cuoio, ma conservava tutti i documenti che stava utilizzando [...] in una grossa busta di carta pesante con l'intestazione della Camera dei Deputati. Riferirà Velia agli inquirenti che suo marito "quel giorno portava come sempre una busta non chiusa di carta bianchina intestata Camera deputati nella quale soleva portare appunti e documenti che gli servivano alla Camera". Quindi, niente borsa, anche se ciò non cambia la sostanza della questione. La busta di carta pesante, insieme ai documenti che conteneva, non venne effettivamente mai più ritrovata né sul luogo del rapimento né tra le carte sequestrate in seguito ai suoi assalitori. I documenti che Matteotti aveva sicuramente con sé al momento del sequestro non furono mai più ritrovati, e ciò continua a rappresentare un argomento a

speculazioni infondate, nate nei «pubblici ritrovi» dopo il delitto, è stata fatta propria e difesa strenuamente da chi vuole dimostrare, a tutti i costi, servendosi dell'affare Matteotti, la malvagità, la brutalità e la violenza di Mussolini, caratteristiche che, se esisterono, non si espressero però nella presunta premeditazione dell'assassinio del segretario del Psu. Lo aveva scritto faziosamente Mario Mariani (come abbiamo visto) nel periodo in cui si dichiarava fieramente comunista. È un intento forse politicamente spiegabile, ancora oggi, per chi voglia fare ricerca storica seguendo rigidamente un'ideologia di partito, ma assai poco conciliabile con l'imparzialità e l'oggettività dell'attività scientifica e certamente non destinato a portare qualche luce sulla morte di Matteotti.

favore di chi sostiene che è nel contenuto di essi che va cercata la spiegazione della sua uccisione». L'argomentazione di Canali è un esempio efficace del modo di procedere dello storico. Dovendo constatare che Matteotti non aveva con sé alcuna borsa il 10 giugno, Canali introduce immediatamente la nuova variante della «carta pesante» della busta, che inoltre lievita, come un panettone, diventando di colpo «grossa», per far credere che si trattasse di chissà quale plico voluminoso. Nessuno (tanto meno Velia Matteotti) parlò mai di "carta pesante" o di busta "grossa". Anzi Velia, nella parte della sua testimonianza che Canali ha tagliato, dice che il marito lasciava con noncuranza la busta aperta in anticamera, il che dimostra che tale busta (che non era né grossa né di carta pesante) non conteneva alcun documento segreto. Inoltre, che bisogno c'era di grosse buste di carta pesante? Il presunto foglio di carta, in cui i corrotti attestavano di essersi fatti corrompere e di avere intascato ingenti somme per gli affari del petrolio, poteva essere facilmente contenuto nel taschino della giacca di Matteotti. Sorprendente appare infine la chiusura dell'argomentazione che postula l'esistenza dei presunti documenti come «la spiegazione dell'uccisione» di Matteotti giacché tali (immaginari) documenti non vennero mai ritrovati. Non ci risulta che il mancato ritrovamento di qualcosa d'ipotetico costituisca la prova della sua esistenza o la spiegazione di un delitto.



Tiozzo separa nettamente la ricostruzione del crimine dalle interpretazioni che ne furono e ne vengono date. Le diverse "ragioni" che avrebbero armato la mano degli assassini reggono se fosse provato al di là di ogni dubbio che essi uccisero perché l'avevano progettato e *dovevano* farlo. La questione è tutta lì. Qui viene riesaminata in un'opera necessariamente imponente.

L'Autore ci ricorda che omicidio preterintenzionale e/o volontario non significa premeditato.

Eppure quest'ultima fu e rimase l'interpretazione corrente del "delitto Matteotti", con ripercussioni politiche e culturali devastanti per l'Italia.

Purtroppo, mentre il corso della storia procede a segmenti sconnessi, tanti "storici" lo riducono a una linea continuativa, adattata ai loro schemi ideologici e propagandistici. Non è il caso di Tiozzo, che fa finalmente luce sul crimine più sciagurato e sfruttato del Novecento, un secolo fitto di delitti misteriosi, in gran parte inspiegati.

(dalla Prefazione di *Aldo A. Mola*)

**ENRICO TIOZZO** (Roma, 1945), allievo di Rosario Romeo, è professore di Letteratura italiana all'Università di Goteborg in Svezia. Autore di numerosi studi sulla letteratura di "consumo" del primo Novecento, sui criteri critici di selezione del premio Nobel per la letteratura e sulla storia d'Italia nel Ventennio fascista, tra le sue opere figurano: *La giacca di Matteotti e il processo Pallavicini* (Aracne, 2005), *Guido da Verona romanziere* (Aracne, 2009), *La pubblicistica italiana e la censura fascista* (Aracne, 2011), *Il Nobel svelato* (Nino Aragno Editore, 2013), *Matteotti senza aureola. Vol. 1: Il politico* (Aracne, 2015). Nel 2010 ha ricevuto il premio Carducci per la saggistica per lo studio *La letteratura italiana e il premio Nobel* (Olschki, 2009). Nel 2003 e nel 2011, per i suoi lavori, è stato premiato dall'Accademia di Svezia. Collabora al "Messaggero" e a "Storia in Rete".

*In copertina:* Disegno della parte anteriore della giacca di Matteotti, contenuto nella perizia medico legale, per l'ubicazione e il tipo delle macchie di sangue.

ISBN 978-88-99376-85-7

